

Edizioni dell'Assemblea

131

Studi

Nazzareno Brandini

Dai longobardi della Vald'Ambra ai conti di Santa Cecilia

**Famiglie e territorio aretino senese
dall'altomedioevo all'eta' moderna**

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Catalogazione nella pubblicazione (CIP) a cura della Biblioteca della
Toscana Pietro Leopoldo del Consiglio Regionale della Toscana

**Dai longobardi della Val d'Ambra ai conti di Santa Cecilia : famiglie e
territorio aretino senese dall'altomedioevo all'età moderna** / Nazzareno
Brandini ; [presentazione di Eugenio Giani]. - [Firenze] : Consiglio
regionale della Toscana, 2017

1. Brandini, Nazzareno 2. Giani, Eugenio

945.593

Brandini <famiglia> - Storia - Val d'Ambra

Volume in distribuzione gratuita

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.
Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana
ai sensi della l.r. 4/2009
Gennaio 2017

ISBN 978-88-89365-72-4

Sommario

Presentazione	9
Ringraziamenti	11
Prefazione	13
I - Dalla fara longobarda dei Saxi al gruppo familiare dei Brandini	17
II - Il nuovo patronimico	35
III - I conti di Santa Cecilia	47
IV - I Brandini nell' Eta' Moderna	71
V - Come conclusione	87
VI - Tavole genealogiche	89
VII - Appendice	
Dante Alighieri e i Brandini	
nella storia del sigillo del conte Martino	97
Fonti storiche e bibliografia	113

*A mio padre Brunero
in memoriam*

Presentazione

Uno degli obiettivi principali che le Edizioni dell'Assemblea si prefigge è quella di valorizzare e promuovere l'identità della Toscana. Questo non è possibile senza un lavoro accurato sulla storia della Regione – dai suoi territori alle sue famiglie - che questa terra l'hanno concretamente vissuta. Una specificità della collana è quindi proprio quella di dare spazio anche a personaggi, eventi o luoghi che non necessariamente hanno trovato un posto di rilievo sui più testi conosciuti, nella convinzione profonda che l'identità di una comunità affonda le radici in una pluralità di situazioni che, quando sono ben supportate da nuove ricerche, possono apporre un nuovo tassello nel mosaico della conoscenza di un territorio.

Questo è quello che accade con questo bel volume dove, attraverso lo studio di una famiglia, si ripercorrono le vicende storiche di una delle più affascinanti e interessanti aree di confine della Toscana aretina e senese. Un lavoro capillare e ben documentato che dimostra la passione e la competenza del suo autore, a cui va il mio plauso più sincero per un testo che ci permette di arricchire la comprensione del nostro territorio.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

Ringraziamenti

La consegna alla stampa di questo lavoro è preceduta da un doveroso ringraziamento rivolto ai funzionari e al personale addetto degli Archivi di Stato di Arezzo, Siena e Firenze per l'assistenza prestata nella ricerca delle fonti documentarie. Così a don Carlo Cannelli responsabile dell' Archivio della Curia Vescovile di Arezzo e al compianto don Silvano Pieri, che fu responsabile dell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Arezzo. La mia sincera gratitudine poi alla dott.ssa Franca Maria Vanni, consulente numismatica del Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo, per avermi offerto la sua preziosa consulenza sigillografica. All'abate dell'abbazia di Santa Maria del Pilastrello a Lendinara, Rovigo, don Michael John (Christopher M.) Zielinski O.S.B.oliv, già vice presidente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, per la sua vicinanza alla nostra famiglia devo la mia riconoscenza per il personale interessamento e sostegno ricevuto.

Infine un grato pensiero a tutto il ceppo familiare, in particolare alla memoria di mio padre Brunero, venuto a mancare nei giorni della consegna ai tipi editoriali di questo lavoro, e di mia madre Erminia. Lo stesso va ai miei fratelli Piero, Fosco e Gina, nonché a Luana e Stefania madri dei miei nipoti Linda, Mattia, Elia e Niccolò, che nelle intenzioni sono stati i primi destinatari di questo memoriale storico genealogico.

Prefazione

Come premessa alla lettura di questo lavoro pare opportuna la precisazione che chi scrive non è uno storico di professione, ma solo un cultore della materia interessato soprattutto alla storia della propria famiglia e di un piccolo lembo del territorio aretino, ai margini della Vald'Ambra e della Val di Chiana, sconfinante in quello senese. Territorio che per la sua particolare morfologia si era già anticamente prestato come luogo di insediamenti, segnato poi da importanti strade di comunicazione sia di crinale di epoca etrusca che di epoca romana, come la Cassia Adrianea che procedendo da Chiusi verso Firenze attraverso la valle della Chiana giunge ad incrociare nella valle dell'Ambra la direttrice minore di collegamento tra il territorio senese e quello aretino. Ciò lo ha reso non solo territorio di transito ma anche di stanziamento nel momento in cui, caduto l'Impero romano, altri popoli scesi dal Nord Europa hanno trovato in questa parte del *municipium* romano di Arezzo il luogo ove fermarsi.

Lo studio che qui presentiamo ha come inizio questo particolare momento storico, segnato dalla decadenza del mondo antico e dal comparire di nuove realtà socio culturali di popolazioni dette barbariche provenienti da quelle terre sconfinite e sconosciute oltre i confini dell'Impero. Crogiolo di popoli in movimento, che a più riprese nell'irrompere nei territori del mondo allora civilizzato avevano fatto conoscere la loro furia distruttrice spingendosi sino al cuore dell'Impero, Roma.

Tali nuove realtà, come quella in successione tra le altre dell'invasione di una popolazione nordica conosciuta meglio come Longobardi, vengono ad insediarsi anche nei territori della Toscana per la penetrazione delle fare, ovvero di gruppi familiari organizzati militarmente. Con il loro stanziamento si affermano nuove strutture sociali e nuove modalità politiche, culturali e religiose che in alcuni casi verranno a coesistere con quelle già esistenti. Tuttavia non sempre tali nuove affermazioni hanno potuto essere nel loro comparire in vari luoghi debitamente documentate, per cui abbiamo in molti casi importanti vuoti documentari che ci precludono la conoscenza dei tempi e dei modi degli avvicendamenti di popoli e di culture avvenuti nella tarda antichità in questa parte del territorio della Toscana.

Pertanto per ciò che riguarda questo lavoro, è solo partendo dai secoli da prima del Mille in poi, che in virtù di una significativa documentazione

pervenutaci consistente in atti pubblici e privati, è resa possibile la ricostruzione della storia di un gruppo familiare appartenente ad un' importante fara di rango capitaneale della popolazione longobarda, giunta in Toscana e stanziatasi nella valle dell'Ambra e successivamente della Chiana, da cui trae origine la nostra famiglia. La quale nel corso del tempo ha continuato ad essere presente nello stesso territorio dove, dopo averlo conquistato, si stabilirono i lontani antenati nell'anno di grazia 575 dopo la nascita di Cristo.

Ricostruiremo pertanto, con lo spoglio dei documenti, la parabola di questa famiglia capitaneale, la sua affermazione politica e sociale in questa parte della realtà territoriale di quello che fu l'antico municipio romano di Arezzo, entrato a far parte del ducato longobardo di Spoleto e divenuto poi comitato dopo la conquista dei Franchi con Carlo Magno. E il suo successivo declino sino ai tempi moderni sotto la spinta degli avvicendamenti storici e delle mutate condizioni politiche e sociali, che hanno determinato via via nuove modalità di adattamento, con profili sempre più defilati dai grandi scenari partecipativi alla vita socio culturale e politica del territorio.

Risulta così palese l'intento messo in atto con questo lavoro di rimuovere il velo dell'oblio, che inevitabilmente scende su quelle realtà che gradualmente perdono visibilità ed importanza sociale e politica venendo così dimenticate o messe a parte a vario motivo dalla memoria storica collettiva, e di ricostruirne quindi, con la documentazione disponibile, una significativa immagine quale testimonianza storica documentaria, che partendo idealmente dall'anno 575 d.C. giunge senza soluzione di continuità sino ai nostri giorni.

I documenti storici che esplicitamente la riguardano non sono stati sinora sufficientemente considerati, e ciò a motivo non solo della loro non agevole ricognizione, essendo conservati in modo sparso in vari archivi, ma sostanzialmente a quanto pare sconosciuti o ignorati dalla moderna storiografia ufficiale vuoi politica, sociale e culturale, dei grandi centri urbani cui il territorio è appartenuto nel corso della storia recente. Infatti, i grandi centri politici quali Arezzo, Siena e Firenze, venendo a più riprese ad estendervi la loro sfera di influenza lo hanno via via conglobato nelle proprie ragioni identitarie politiche, sociali e culturali, blandamente assimilando da una parte e dall'altra fortemente escludendo, se non reprimendo e cancellando, aspetti di quelle realtà che vi si erano antecedentemente sviluppate. Ed è per questi motivi, diremo prettamente sociali e culturali

come conseguenza delle politiche di dominio territoriale che in successione hanno riplasmato in tal senso la sua geografia, che allo stato attuale la conoscenza dello stratificarsi nel corso del tempo di questi aspetti risulta essere purtroppo frammentaria ed in alcuni casi approssimativa.

Pertanto il recupero della storia documentaria di una famiglia, certamente non caratterizzata nella storia recente da tratti di rilevanza politica e sociale, cosa che avrebbe giustificato un qualche interessamento da parte degli storici, presenta sotto un certo aspetto anche una nota di eccezionalità, in quanto testimonianza documentata del suo radicamento nel territorio e della continuità nel corso di più di un millennio della sua identità. Di riflesso con la contestualizzazione storica del materiale documentario che la riguarda è consentito di condurre in parallelo una lettura degli avvenimenti storici, sociali e culturali che vi si sono succeduti nel corso dei secoli. Così se ad essa risultano essere correlate nel corso del tempo vicende di una qualche importanza il lavoro che qui presentiamo si palesa nel suo piccolo come una forma di contributo al recupero della memoria storica, sia della famiglia che del territorio, che viene ulteriormente ad arricchire il patrimonio di storia e di cultura di questo piccolo lembo di terra nel cuore della Toscana.

Leggenda

A.C.Ar. Archivio Capitolare di Arezzo
A.C.V.Ar. Archivio Curia Vescovile di Arezzo
A.C.V.Mp. Archivio Curia Vescovile di Montepulciano
A.C.V.Fs. Archivio Curia Vescovile di Fiesole
A.S.Ar. Archivio di Stato di Arezzo
A.S.Fi. Archivio di Stato di Firenze
A.S.Si. Archivio di Stato di Siena
A.F.L.Ar. Archivio Fraternita dei Laici di Arezzo

I

Dalla fara longobarda dei Saxi al gruppo familiare dei Brandini

Lo spoglio della documentazione storica archivistica riguardante un'area territoriale posta ai margini del territorio aretino ha consentito di seguire a grandi linee, nel corso di mille anni, la storia di un gruppo familiare di ascendenza longobarda radicato a partire dal VI secolo in poi nelle valli dell'Ambra e della Chiana.

Le testimonianze riportate nei documenti originali disponibili negli archivi, che coprono l'arco di tempo dall'anno 970 sino ad oggi, debitamente analizzate nella loro contestualizzazione storica e successione cronologica, offrono una sufficiente visione per la ricostruzione della vita privata e pubblica di questo gruppo familiare, la cui importanza e prestigio sono andati ad affievolirsi nel corso del tempo. L'appartenenza alla gente longobarda, e soprattutto il rango capitaneale che li distingueva, accanto ad altri gruppi familiari di pari rango del territorio aretino, è ampiamente attestata in numerose pergamene i cui contenuti documentari permettono di seguirne la storia nei secoli dopo l'anno Mille. Purtroppo per la scarsità di documenti a riguardo ciò non è reso altrettanto possibile per i secoli antecedenti.¹

Tuttavia, ancorando la storia dei singoli a quella del gruppo di appartenenza, ci è consentito, tramite i pochi documenti pervenutici e le fonti documentarie indirette, risalire ancora indietro nel tempo. Nel nostro caso l'appartenenza del gruppo familiare alla popolazione longobarda consente di afferrare il significato del nome proprio da questi comunemente usa-

1 Lo studio storico riguardante il territorio aretino nell'arco di tempo dal 715 al 1230 condotto da Jean Pierre Delumeau: *Arezzo, espace et sociétés 715-1230*. Collection de l'école française de Rome, 219. Roma 1996, offre tra l'altro l'importante contributo della ricostruzione delle ascendenze genealogiche di alcuni gruppi familiari di origine longobarda stanziati nel territorio di Arezzo. Il collegamento della documentazione storica archivistica studiata da J.P. Delumeau con la documentazione successiva al 1230 consente di ricostruire in modo significativo l'evoluzione del nostro, in particolare, ma anche di altri gruppi familiari di origine longobarda, che entrati nell'età moderna fregiandosi di nuovi patronimici continuano la loro storia familiare nello stesso territorio.

to, poi successivamente traslato nel patronimico in lingua latina adottato all'inizio dell'età moderna. Il termine *sax*, abbreviazione di *scramasax*, usato come nome proprio nella forma di *Saxo*, con il quale vengono identificati nei documenti alcuni membri di questo gruppo familiare, indicava nella loro lingua il lungo coltello ad un solo taglio che usavano portare alla cintura ed utilizzato come arma nei combattimenti corpo a corpo in cui eccellemmo. Diverso per forma dalla *spatha*, viene anche espresso nell'antica parlata tedesca con il termine *brand* e in latino con *brandus*. Ed è per la peculiare tipicità della lingua volgare toscana della codificazione dei patronimici, tramite una particolare forma linguistica che arricchendo i nomi propri del suffisso *-nus* li pone al genitivo per indicarne la provenienza genealogica, come nel caso di *Brandus-Brandinus* da cui *Brandini*, che viene a codificarsi il cognome con il quale i membri di questo gruppo familiare verranno identificati nei documenti nei secoli dopo il Mille.²

Da un documento della Chiesa aretina dell'anno 650 veniamo a sapere che le fare longobarde invasero il territorio di Arezzo attorno all'anno 575.³

2 Una pergamena del 27 Agosto 1229 delle *Carte di Santa Flora e Lucilla* nell'Archivio Capitolare di Arezzo testimonia come ancora in pieno secolo XIII siano ancora vivi la tradizione e il sentimento d'identità dei gruppi familiari di origine longobarda. Non essendosi ancora affermato l'uso del cognome negli atti viene fatto riferimento al gruppo etnico e alla località. Così un ramo del gruppo familiare dei Saxi-Brandini di Gargonza viene, nella pergamena sopracitata, chiamato Longobardi di Gargonza. Ciò avviene per tutti i gruppi di origine longobarda nel territorio aretino, per cui sono documentati i Longobardi di Petrognano (Bostoli), i Longobardi di Nasciano, i Longobardi di Galbine (Barbolani) e altri ancora. Delumeau, J.P., *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, in, *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 68-100. Ma è nel libro degli introiti del monastero di San Pietro a Ruoti all'anno 1341, dove compare la dizione *heredi Brandini* per i beni dell'abbazia tenuti *jus feudi* da questo gruppo familiare, che rivela come si sia ormai affermato l'uso del cognome. *Liber Introitus Monasteri de Rota, 1298-1343*. f.12., A.C.V. Mp. Per correttezza documentaria notiamo come il cognome Brandini sia attestato in area fiorentina dal XIII secolo in poi, lo ritroviamo infatti documentato a Firenze e a Volterra, nel secolo successivo a Cortona, ma tali patronimici ci risultano non riconducibili allo stipite familiare oggetto di questo studio.

3 Si tratta del più antico documento conservato nell'Archivio Capitolare di Arezzo, una pergamena del 650 dalla quale è possibile evincere l'anno in cui i Longobardi giunsero nel territorio aretino. E' un compromesso tra il vescovo di Arezzo Servando e il primo vescovo di Siena Mauro, circa il contenzioso sorto su alcune chiese poste al confine del territorio dell'antico *municipium* romano di Arezzo, che erano state inglobate nel gastaldato longobardo di Siena e rivendicate come appartenenti alla neocostituita dio-

Dallo storico longobardo Paolo Diacono, morto a Montecassino nell'800, sappiamo che erano partiti dalla Pannonia con il loro re Alboino il giorno successivo la Pasqua, il 2 Aprile del 569, e che il 20 Maggio oltrepassarono i valichi delle Alpi del Friuli, conquistando in breve tempo e con grande facilità le regioni del Nord Italia. Attraverso il passo della Cisa al monte Bardone (*mons Langobardorum*) sull'Appennino Tosco-Romagnolo, scesero in Toscana sottomettendo territori e città nel corso della loro avanzata. Costituito un ducato a Lucca si spinsero a Sud nei territori di Volterra e di Siena⁴, seguendo i tratti delle strade romane in un percorso che posteriormente sarà conosciuto come via Francigena. Il loro arrivo nel territorio aretino avvenne, secondo gli storici, da tre direzioni diverse e in tre ondate successive a motivo di una forte resistenza posta dall'esercito bizantino, deciso a difendere e a tenere sotto controllo i collegamenti tra Roma e l'esarcato di Ravenna attraverso le valli dell'Arno e del Tevere. La prima ondata, proveniente dal territorio senese, si fermò ai margini del corso dell'Arno e della Chiana, che erano a quel tempo ancora uniti tra loro. La seconda provenne dal Pratomagno e la terza dalle montagne del Casentino, dal valico della Massa Verona.⁵

I Bizantini che erano stati già impegnati nella lunga guerra Greco-Gotica dal 535 al 553, che aveva devastato le regioni dell'Italia e con la carestia

cesi senese. Un vecchio sacerdote di nome Tropus offre la sua testimonianza affermando che è da quaranta anni che ha saputo da altri sacerdoti che le chiese appartenevano alla diocesi di Arezzo sin dai tempi di Narsete, generale dell'esercito bizantino, cioè dai tempi della guerra Greco-Gotica, 535-553, precedente all'invasione longobarda che, fatti alcuni calcoli in base alla deposizione di Tropus, in questo territorio avvenne settanta anni prima cioè nel 575. "*Quod ecce hodie per annis quadraginta quia agnosco seu amplius quod didici per seniores sacerdotes nostros tam a tempore Narseti usque modo superscripte ecclesie et plebes ad sanctam aretinam pertinuerunt, nam non ad ecclesiam senesem*". *Carte della Canonica* n°3. A.C.Ar. Vedi anche: Pasqui, U., *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*. Vol. I, n°1.

4 Conosciamo le fasi della loro penetrazione nei territori dell'Italia dalla *Historia Gentis Langobardorum* di Paolo Diacono, il quale attinge informazioni dalla saga *Origo Gentis Langobardorum*, scritto semiufficiale, probabilmente del tempo di Grimoaldo (661-670), riportato nei tre manoscritti pervenutici dell'editto di Rotari (22 Novembre 643). Vedi: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*. II, 6-8. Fondazione Lorenzo Valla, 1992.

5 Fattucchi, A., *Aspetti dell'invasione longobarda nel territorio aretino*. Arezzo, 1975, pag. 238-320. (Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo, XLI, 1973-1975)

che aveva decimato la popolazione, di fronte a questa nuova invasione avevano costruito sulle alture, lungo le vie di comunicazione, un complesso sistema difensivo, costituito da fortilizi dalla caratteristica pianta ovoidale, secondo un modello che si ispirava alla struttura dell'anfiteatro romano, restarono presto travolti e costretti a retrocedere nelle valli del Tevere.⁶

Con ogni evidenza è logico supporre che la fara longobarda, matrice del gruppo familiare che qui, con licenza di anticipazione patronimica possiamo chiamare usando per comodo la doppia espressione linguistica di Saxi-Brandini, provenisse dai territori senesi seguendo l'antica viabilità romana di raccordo tra questi e quelli aretini, fermandosi nel territorio della Vald'Ambra, dove nella località conosciuta come Capannole passava l'importante direttrice della Cassia Adrianea, che da Chiusi attraversando la Val di Chiana e il Vald'Arno giungeva a Firenze. Ed è in questo territorio che nei secoli successivi sarà attestato nelle fonti documentarie lo stanziamento del gruppo familiare designato come Nobili di Capannole⁷ i

6 Tali fortilizi a pianta ovoidale sono tuttora ravvisabili nell'impianto urbanistico di molti paesi della Val di Chiana quali Lucignano, Monte San Savino, Gargonza e anche le Serre di Rapolano e altri. Per la storia dell'incastellamento dei paesi della Val di Chiana vedasi lo studio di Guidoni, E. e Marino, A., *Territorio e città della Val di Chiana*. Roma, 1972.

7 Capannole nei documenti sembra indicare non solo l'insediamento ma anche il territorio abbastanza vasto della pieve di San Quirico a Capannole, antica chiesa battesimale paleocristiana del IV-V-VI secolo. Tafi, A., *Le antiche Pievi*. Calosci. Cortona, 1998. Vedi anche: Delumeau, J.P., *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230*. Vol. II, pag. 1438. Op.Cit. Dalla toponomastica di alcuni insediamenti altomedievali quali quello di Rabiacanina, divenuto poi Pietraviva attuale centro abitato in Vald'Ambra, è possibile ravvedere i luoghi di stanziamento e dedurre la consistenza della fara. La fara infatti era di solito costituita da un certo numero di nuclei familiari appartenenti tutti allo stesso clan ma che potevano anche accoglierne altri formando un gruppo familiare allargato. Le fare più importanti di rango capitaneale avevano tra di loro un gruppo scelto di guerrieri costituiti in una sorta di clan guerriero sciamanico, i quali in combattimento, secondo l'antica usanza guerriera germanica, si identificavano con la forza selvaggia e feroce di una fiera, intesa come manifestazione del furore di una divinità ancestrale, che in questo caso è il lupo. La persistenza di nomi propri di persona evocanti l'animale ferino attestata nel 1210, nella ricognizione dei beni terrieri posseduti dall'abbazia della Berardenga confinanti con quelli della badia di Ruoti, dove è fatto riferimento al *tenimentum* di Lupacciolo da *Rabbiacanina*, lasciano intravedere ciò che, alle soglie del XIII secolo, restava come ricordo portato nel nome di persona di un clan guerriero sciamanico di una certa importanza, stanziato in una località la cui successiva toponomastica altomedievale farà riferimento proprio alla rabbia ferina del

cui possedimenti nei secoli successivi si estenderanno nelle due valli, come indicano le pergamene relative alle donazioni fatte nei sec. XI e XII al monastero di Agnano.⁸

E' con un documento del 3 Novembre 970, un placito tenuto alla Chiassa di Arezzo in presenza dell'imperatore Ottone II dal conte di palazzo Oberto marchese di Toscana, che veniamo a conoscere i nomi di un ramo del gruppo familiare dei Saxi, cioè dei figli di Ildebrando...*germani fili bone memorie Ildibrandi*, Ildebrando, Rodolfo, Alberico e Saxo. Di Saxo in particolare seguiremo, tramite i documenti pervenutici, le vicende storiche dei suoi discendenti.⁹

Nei primi decenni dopo il Mille i Saxi concorrono con altri importanti gruppi familiari alla fondazione nella Vald'Ambra di due monasteri non molto distanti tra loro, le abbazie di Santa Maria, San Paolo e San Bartolomeo ad Agnano e quella di San Pietro a Ruoti.¹⁰ Il primo, più importante anche a causa delle ingenti donazioni ricevute, passato all'ordine monastico eremitico di Camaldoli, venne a costituirsi come un feudo ecclesiastico autonomo con numerosi vassalli, che avevano tra l'altro l'obbligo di fornire un certo numero di soldati armati al monastero, sui quali aveva potere fiscale, amministrativo e militare un feudatario legato da particolari vincoli di fedeltà all'abate e al monastero.¹¹ Del secondo, passato anche questo all'eremo di Camaldoli nel 1114 per donazione da parte di Ildebrando di Bernardo e Alberto di Guglielmo¹², abbiamo poche notizie per i primi

cane-lupo. *Carte della Berardenga*, n° 619. Ms. L. II. 17, Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. Cammarosano, P., *La Famiglia dei Berardenghi, Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, pag. 47. Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1974.

8 *Carte di Santa Maria in Gradi* n°24. A.C.Ar.; *Regesto di Camaldoli*, vol. II, n° 2411, a cura di Schiapparelli, L. e Baldasseroni, F., Roma 1907-1909, (*Regesta Chartarum Italiae*, 2 e 5).

9 Manaresi, C., *I Placiti del "Regnum Italiae"*, Roma 1955. *Carte di Santa Flora e Lucilla*, n° 17. A.C.Ar.; Vedi anche: Pasqui, U., *Documenti*. Vol. I, n°74.

10 *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°26. A.C.Ar.; Vedi anche: Tabacco, G., *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI sec.* In: *Miscellanea G.G. Meersseman*, Italia sacra XVI, Padova 1970, pag. 57-87.

11 *Libro Grosso di Agnano, sec. XIII-XIV*, c. 146. Corporazioni soppresse Governo Francese. A.S.Fi.; Cini, T., *Appunti storici sulla Valle dell'Ambra*, pag. 116. Memorie Valdarnesi IV. Montevarchi, 1907.

12 Alberto di Guglielmo di Saxo di Capannole lo troviamo citato nella deposizione di *Gallus de Pogi* che fu suo armigero al tempo della guerra tra Arezzo e Siena nel 1125...

secoli dopo il Mille forse dovute al fatto che divenne dipendente dall'abbazia di Agnano. Per ambedue sappiamo che i cattani e i nobili di Monte San Savino reclameranno, negli anni 1284 e 1285, il pagamento dei crediti dovuti loro per l'antico patronato delle loro famiglie sul monastero di Agnano con la mediazione del vescovo di Arezzo¹³, e per quello di Ruoti i Brandini continueranno nel godimento dei beni tenuti in *jus feudi* dopo che venne assegnato alla mensa vescovile di Montepulciano.¹⁴ La richiesta del pagamento dei crediti per il patronato sul monastero di Agnano viene però preclusa ai membri di un altro ramo della famiglia poiché nel 1093 era stato privato di ogni diritto.¹⁵

Dagli atti pubblici e privati del X°, XI° e XII° secolo, emerge la testimonianza del grande prestigio goduto dalla famiglia. Nel mese di Maggio del 1029 Griffo e Saxo di Ildebrando sono al seguito di Teodaldo di Canossa vescovo di Arezzo a San Marcellino in Chianti, dove Benedetto da Porto, vescovo delegato dal papa Giovanni XIX, tiene un placito per dirimere la questione tra le chiese contese tra la diocesi di Siena e quella di Arezzo.¹⁶

armiger Alberti de Capannole patris huius aretini episcopi Heliotti. Vedi: Pasqui, U., *Documenti*, I, 389, deposizioni, 36,37,53. Pare che sin dalla sua fondazione il monastero di Ruoti sia stato dipendente da quello di Agnano. Infatti in una pergamena del 1113 lo stesso Alberto di Guglielmo con la moglie Imilda figlia di Guidone donano alcuni terreni nei pressi di Capannole al monastero di Agnano, mentre non troviamo donazioni dirette a quello di Ruoti. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°45. A.C.Ar.

13 Gugliemino degli Ubertini vescovo di Arezzo il 23 Novembre 1282 con decreto episcopale autorizza l'abate di Agnano ad alienare alcuni beni per far fronte alle richieste di alcuni che reclamavano i loro crediti dal monastero indicati come *aliquos cataneos et nobiles de Monte Sancti Sabini dicentes se patronos esse dicti monasteri de Agnano.* *Carte di Santa Maria in Gradi*, n° 284. A.C.Ar.

14 *Carte di Santa Maria in Gradi*, n° 392. A.C.Ar.; Vedi anche: Pasqui, U., *Documenti*. Vol. III, n.°661. La badia di San Pietro a Ruoti passò nel 1561 alla mensa vescovile di Montepulciano, per richiesta dell'abate commendatario cardinale Ricci a Pio IV al momento dell'erezione del vescovado di Montepulciano.

15 Il documento redatto nel *suburbium Arretii* nel 1093 riferisce che un membro della famiglia divenuto *prodigus vel furiosus* al punto di minacciare il monastero e i suoi possessori perde il suo diritto di patronato a favore degli altri rimasti *compotes mentis.* *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°26. A.C.Ar.

16 Teodaldo di Canossa, fratello di Bonifacio II succeduto, per nomina dell'imperatore Corrado II di Franconia, come marchese di Toscana a Raniero II nel 1027, zio della contessa Matilde di Toscana nata dopo la sua morte da Bonifacio II e Beatrice di Lorena, fu vescovo di Arezzo dal 1023 al 1036. A San Marcellino in Brolio giunse *cum nobilibus vassis eiusdem aretine ecclesie*, tra i quali vi sono i *capitanei Hubaldo Ildizonis*

Nella pergamena redatta presso l'Episcopio di Arezzo, il 3 Aprile 1044, sono riferite le decisioni prese dal vescovo Imno che, ammalato di podagra e impossibilitato a governare la diocesi, chiama accanto a se per un aiuto, oltre il priore dell'eremo di Camaldoli Albizzone e l'abate Teuzzone della badia di San Martino al Pino, anche alcuni membri delle famiglie di rango capitaneale del comitato aretino, tra i quali vi è un' appartenente alla famiglia dei Saxi cioè Griffio di Ildebrando.¹⁷ E' in questo periodo che la diocesi aretina, che si estende sul vastissimo territorio dell'antico *municipium* romano, viene divisa in quattro visconterie, quella di Massa Verona, di Cegliolo, del Piano di Arezzo e della Vald'Ambra, in ciascuna delle quali governava in qualità di vicedomine un personaggio appartenente alla nobiltà locale nominato dal vescovo. Dal 1052 con la concessione delle prerogative comitali al vescovo di Arezzo, da parte dell'imperatore Enrico III, consolidandosi il dominio degli antistiti di San Donato i vicedomini saranno *vice-comes*, cioè visconti del vescovo-conte di Arezzo.¹⁸

La partecipazione attiva alla vita politica della diocesi è ancora attestata nel 1072, con la presenza di Raniero di Griffio di Ildebrando a San Quirico d'Orcia come rappresentante del vescovo, all'atto di donazione alla Canonica aretina di beni posti nella tenuta Obertenga e in San Savino in Barbaiano da parte dei discendenti del conte senese Bernardo.¹⁹ Nello stesso anno Rodolfo di Ildebrando e il nipote Raniero di Griffio di Ildebrando, con altri rappresentanti di nobili famiglie del comitato aretino, li troviamo a Chiusi presenti al placito tenuto da Beatrice e Matilde di Canossa.²⁰

Nel mese di Febbraio del 1086 Guido abate del monastero di Santa Flora e Lucilla dell'Olmo nei pressi di Arezzo, avendo ricevuto tre anni prima in donazione, dai fratelli Enrico ed Ugo figli di Enrico dei marchesi di Toscana, parte della corte di *Area Jalta* in San Savino in Barbaiano, compren-

dei nobili di Nasciano e *Griffio et Saxo Ildibrandi* dei nobili della Vald'Ambra. *Carte della Canonica*, n°94. A.C.Ar.; Pasqui, U., *Documenti*. I, 137

17 "...et aliquantos capitaneos de nostro comitato, scilicet Ungarum filium Rudolphi et Griffonem filium Ildibrandi et Ubaldum filium Ildizonis et alios plures". *Carte della Canonica*, n°133. A.C.Ar.; Vedi anche: Pasqui, U., *Documenti*. Vol. I, n°133.

18 Il 17 Giugno 1052 per intercessione dell'imperatrice Agnese Enrico III da Zurigo riconosce le prerogative comitali al vescovo di Arezzo *Arnaldus Dei gratia...episcopus ac comes*. *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata. Diplomata Heinrici III*, n°292.

19 *Carte della Canonica*, n° 239. A.C.Ar.; Vedi anche: Pasqui, U., *Op.Cit.* Vol. I, n°207.

20 Manaresi, C., *I Placiti del "Regnum Italiae"*. Roma 1955.

dente una vasta proprietà terriera già facente parte della tenuta Obertenga, la offre in permuta ad alcune famiglie di rango tra le quali vi sono i Saxi. L'abate ottiene in cambio terreni prossimi al monastero compresi nelle località di Santa Cristina a Griccena, Spoiano e Pieve al Toppo.²¹ I membri della famiglia dei Saxi attori della permuta sono i nipoti di Ildebrando di Saxo di Ildebrando, cioè Ugo di Teuzo, Guglielmo di Saxo e Raniero di Griffo con il figlio Saxo.²²

21 *Carte di Santa Flora e Lucilla*, n.°388. A.C.Ar.; Vedi anche: Pasqui, U., *Op. Cit.* Vol. I, n.°253. La tenuta Obertenga, vasto territorio posseduto dalla famiglia del marchese di Toscana Oberto nel territorio aretino, era stata confiscata dall'imperatore Enrico II dopo la congiura ordita contro di lui nel 1114 a Roma dagli Obertenghi, discendenti dal marchese di Toscana Oberto morto nel 967 o 969, e dai Crescenzi Stefaniani. Diploma di confisca dei beni in Tuscia degli Obertenghi emesso nel 1014 da Enrico II a Solinghen, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata. Diplomata Heinrici II.* n.°403. I beni passano alle grandi famiglie comitali quali gli Scialenghi e alla famiglia dei marchesi di Toscana discendente dai Supponi duchi di Spoleto già presenti nel secolo prima del Mille nel territorio aretino con *Suppo comes, qui niger vocabatur...* il conte Suppo detto il nero. *Carte di Santa Flora e Lucilla*, n.330. Pasqui, U., *Documenti*, 201. Delumeau, J.P., *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte Santa Maria*, in: *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico*. Atti del Convegno di Pisa, 10-11 Maggio 1983, a cura di Ardenza, G., Nobili, M., Sergi, G., Violante, C., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988 (*Nuovi Studi Storici*, 1, pp.265-286). La presenza di questa famiglia, i cui membri avevano retto il ducato di Spoleto dall'822 al 840 e poi con Suppone III dall'871 al 875, deriva dal fatto che per alcuni secoli il territorio di Arezzo gravitò nell'orbita politica del ducato di Spoleto, se è attendibile il *Libellus de Imperatoria Potestate in Urbe Roma*, (ed. Zucchetti, G., *Fonti per la Storia d'Italia*, 55. Roma, 1920. Pag. 209) dove è brevemente riassunto come Carlo il Calvo, durante il suo soggiorno a Roma nell'875, dona il ducato di Spoleto e le città di Arezzo e Chiusi, che erano tenute dal duca di Spoleto, ai Romani *...totum ducatum spoletinum, cum duabus civitatibus Thusciae, quod solitus erat habere ipse dux, id est Aricium et Clusium, quatenus ut is, qui praeerat regia vice ante, Romanis videtur post esse subjectus*. Delumeau, J.P., *Equilibri di Potere ad Arezzo dal periodo tardo Carolingio al primo periodo comunale*, in: *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medioevo*. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo (Arezzo 22-23 Ottobre 1983). Calosci, Cortona 1985. E' interessante notare che il Santo titolare della chiesa battesimale della corte di *Area Jalta* sia proprio il martire spoletino San Savino. Vedi: Tafi, A., *Le antiche Pievi*. Cortona, 1998.

22 *Carte di Santa Flora e Lucilla*, n.° 404. A.C.Ar. Lo scopo della permuta attuata tra l'abate Guido e i Saxi riguarda principalmente l'accorpamento delle proprietà terriere del monastero. Il territorio ceduto dai Saxi è solo una parte dei loro possedimenti in

La vasta proprietà acquisita in San Savino in Barbaiano si estendeva sino alla località di Gargonza²³ con la chiesa dei Santi Tiburzio e Susan-

Val di Chiana. Documenti posteriori attestano le proprietà dei discendenti di questo gruppo familiare, nonché la successiva presenza di rami collaterali, nel territorio di Marciano della Chiana. Vale ricordare la donazione fatta da questi ai Camaldolesi della chiesa di Santa Maria alla Villa di Caggiolo nei pressi di Marciano, oggi scomparsa. Vedi: *Regesto di Camaldoli*, n.°1897 e n.°2411.Op.Cit.

- 23 Parte del territorio ottenuto con la permuta è ravvisabile sul fianco del monte che da Palazzuolo e Gargonza scende verso San Giustino e il Calcione da una parte, e dall'altra verso le colline di Poggio Santa Cecilia sul confine con il territorio senese, rimasto parzialmente in proprietà dei Brandini di Gargonza sino al XVIII secolo. Nella Decima Granducale del 1538 è chiamato Poggio Brandini. *Decima Granducale 1538*, Gargonza. F.7310, fogl. 142r. A.S.Fi. La proprietà sarà segnata nella parte iniziale in alto dalla località Casalecchio e in basso ai piedi del monte da Aiole. Sconfinava per un tratto in Valdimodine al limite con il confine con il territorio senese comprendendo il piccolo oratorio di Santa Cecilia in Ferrata, probabilmente sorto prima del Mille come ospizio per pellegrini lungo un'antica strada di crinale di epoca etrusca utilizzata in epoca romana e medioevale come collegamento con la Vald'Ambra. La chiesa e le sue pertinenze furono donate dopo il 1086 ai monaci camaldolesi del monastero di San Michele in *Porta Burgi*, fondato dallo stesso San Romualdo ad Arezzo, e ricevute indietro in *jus feudi*. Così come era avvenuto per i beni di Casalecchio ed Aiole per i quali sono attestati nei secoli successivi i pagamenti dei mutui al monastero camaldolese di Badia a Ruoti al quale erano pervenuti i diritti, mentre il patronato sulla chiesa di Santa Cecilia era stato acquisito dalla badia di Agnano. Su questo lembo di territorio sulle colline di Santa Cecilia ai margini della piana del Sentino, già facente parte della tenuta Obertenga e quindi dotato di immunità fiscale, veniva ad ergersi il feudo comitale dei Saxi-Brandini. Fu durante la guerra d'Asciano nel 1174, al tempo del conte Maccario l'*Amstgraft* che risiedeva a San Quirico d'Orcia, condotta dai Cacciaconti con gli alleati fiorentini contro i Senesi, con la loro successiva sottomissione a Siena questa estende il suo territorio inglobando Poggio Santa Cecilia cedendone i diritti feudali assieme ad altri castelli ai Cacciaconti, che però la terranno solo per pochi anni pagandone un censo al Comune di Siena. *Caleffo Vecchio*, c.20t, i, copia del 1204. A.S.Si. Ed è in questa circostanza che i Senesi daranno il nuovo nome di Poggio Santa Cecilia al nucleo abitato sulla collina fortificato dai Saxi, che in base ad un documento del 1179 pare essere stato antecedentemente denominato Modiola, dalla parola etrusca *Mùthina* da cui derivano anche i nomi della vicina Modanella e della valle detta di Modine. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°78. A.C.Ar. La proprietà dei Brandini che si estendeva dalle colline di Poggio Santa Cecilia a Gargonza subirà in seguito vari smembramenti. Infatti, parte dei terreni vennero espropriati da Ludovico di Bartolomeo di Campofregoso fratello del doge di Genova (vedi: Ser Domenico di Antonio Veltroni, Prot. 20933, ins.3. Atto notarile del 1478 per l'imposizione di un censo ai Brandini sui terreni espropriati, c.66r-66v-67r. *Notarile Antecosimiano*.

na²⁴, sulla quale però il monastero di Santa Flora e Lucilla volle mantenere il patronato. Non fu cosa pacifica. Il monastero in seguito otterrà conferme di diritto di proprietà della chiesa di San Tiburzio dal papa Lucio III, e dagli imperatori Enrico VI e Ottone IV.²⁵ In un'ingiunzione ai debitori del monastero di Santa Flora e Lucilla del 27 Agosto 1229 veniamo a conoscere l'importo di trenta libbre d'argento che era dovuto, per i diritti posseduti dal monastero sulla chiesa di San Tiburzio, dai Longobardi di Gargonza.²⁶ Con questa permuta un ramo dei Saxi-Brandini si sposta nel territorio di Monte San Savino mantenendo nel contempo le proprietà nella Vald'Ambra e nella Val di Chiana, e con il resto del gruppo familiare raggiungeranno l'apogeo della potenza sociale e politica durante l'episcopato di Eliotto.²⁷

A.S.Fi.) succeduto nella proprietà del limitrofo territorio del Calcione per la vendita fatta il 31 Agosto 1470 da Piero Onofrio di Giovanni di Gioacchino dei conti di Montedoglio in quanto gli era pervenuto per matrimonio con Blancia de Tolomei la cui famiglia lo aveva acquisito dal monastero di Sant'Eugenio di Siena. Altri vennero successivamente espropriati nel 1573 dalla Signoria di Firenze e venduti a Francesco di Luigi della Stufa. Il Calcione espropriato ai Campofregoso nel 1487 dalla Signoria di Firenze, come ritorsione per la ribellione sulla Tassa sul sale, passato a S. Maria Nuova viene venduto ai della Stufa e verrà eretto in marchesato nel 1632 dal granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici. *Provvisioni alle Riformagioni*, n° 178, Confisca del 1487. A.S.Fi.

- 24 La chiesa dipendeva dalla pieve di San Savino in Barbaiano (dall'altomedioevale barbarano indicante un'insediamento di barbari ovvero Longobardi) chiesa battesimale del IV-V-VI secolo. A. Tafi, *Op. Cit.* Nell'atto di donazione di Enrico ed Ugo figli di Enrico al monastero di Santa Flora e Lucilla del 6 Novembre 1083 con i terreni sono comprese anche le chiese. Si legge infatti che *per hanc cartam offerimus... integram nostram portionem de castello et curte que vocatur Area alta in integrum... cum casis, terris, vineis, ecclesis, mansis, silvis, pascuis*. *Carte di Sante Flora e Lucilla*, n°388. A.C.Ar.; Pasqui, U., *Op. Cit.* Vol. I, 253.
- 25 *Carte di Sante Flora e Lucilla*, n.°575. A.C.Ar.; Vedi anche: Pasqui, U., *Op. Cit.* Vol. II, n.°575, n.°411 e n.°454.; *Diplomatico Badia di Firenze. 1209, 20 Dicembre*. A.S.Fi.
- 26 Si tratta della raccolta di un dazio, da presentarsi in *sacculo sigillato*, al fine di fare fronte al pagamento da parte del monastero del *fodrom* ovvero del *feudum potestatis* dovuto all'Imperatore nel suo viaggio in Italia. *Carte di Sante Flora e Lucilla*, n.°704. A.C.Ar.
- 27 I rapporti e l'alleanza parentale con importanti famiglie come quelle dei marchesi di Toscana per la fondazione del monastero di famiglia ad Agnano e per il matrimonio di Berta con Ugone figlio di Raniero II nei primi decenni dopo il Mille, e dei conti della Berardenga, per il matrimonio nel 1160 di Berta di Guglielmino con Rainaldo

Figlio di Alberto di Guglielmo di Saxo, nelle Deposizioni del 1177 viene detto di Capannole, governerà la diocesi aretina dal 1176 sino alla morte avvenuta il 4 Dicembre 1186 nel castello vescovile di Civitella della Chiana.²⁸ Osteggiato dalle fazioni ostili alla politica filoimperiale, sostenuta da sempre dall'episcopato aretino, in quanto favorevoli alle nuove tendenze politiche comunali, si ritroverà con la sua famiglia al centro delle lotte intestine della città, che culmineranno con la distruzione nel 1185 del castello di Agnano e di altre proprietà dei Saxi nella Vald'Ambra, cosa che richiederà l'intervento dell'imperatore Federico Barbarossa che con un diploma dato a Gavi, in Svizzera, il 8 Dicembre 1185, prenderà sotto la sua protezione i beni e i membri di un gruppo familiare dalla non specificata ascendenza agnatizia ma che appare ben evidente essere la famiglia del vescovo di Arezzo.²⁹ Probabilmente il vescovo Eliotto muore avvelenato

di Pennato, ne testimoniano il prestigio. Nella pergamena del 1160 troviamo che Guglielmino di Guglielmo con la moglie Barbara di Ardimanno e Rainaldo di Pennato con la moglie Berta figlia di Guglielmino fanno una donazione di terre al monastero di Agnano. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°71. A.C.Ar. Vedi anche la tavola genealogica dei Saxi e dei nobili di Capannole pubblicata da J. P. Delumeau, *Op.Cit.* pag. 1438. Probabilmente è durante il periodo di maggior potenza del gruppo familiare dei Saxi, culminante con l'elezione a vescovo di Arezzo di Eliotto, che i vari rami della famiglia cercheranno di accrescere la loro posizione patrimoniale. Già nel 1165 i figli di Alberto di Capannole vengono citati in un documento come usurpatori dei beni della Chiesa di San Donato. Vedi: Pasqui, U., *Op.Cit.* Vol. I, n.°373.

28 *Carte della Canonica*, n.° 426. A.C.Ar.; Vedi anche: Tafi, A., *I Vescovi di Arezzo*. Cortona, 1986.

29 Con il diploma dell'8 Dicembre 1185 dato a Gavi in Svizzera l'imperatore Federico I, detto il Barbarossa, prendendo sotto la sua protezione i beni e i membri del gruppo familiare del comitato aretino pone anche le condizioni che questi devono dipendere solamente dall'imperatore ed obbedire a quei rappresentanti da lui direttamente nominati come messi imperiali. In base alle testimonianze inoppugnabili dei documenti disponibili appare evidente che il Privilegio venne concesso ai membri del gruppo familiare del vescovo di Arezzo, i quali vengono posti sotto la protezione dell'allora inviato imperiale in Toscana l'arcivescovo Cristiano di Magonza e dell'*Amstgrafi* il vicario imperiale Maccario, che in quel momento risiedeva con il figlio Francesco a San Quirico d'Orcia. Il vescovo Eliotto per sfuggire alle rappresaglie della fazione anti imperiale aretina lo troviamo al seguito del figlio del Barbarossa Enrico VI re dei Romani, come risulta dal privilegio concesso in *campo Eugubi* alla città di Perugia e ai suoi Consoli il 7 Agosto 1186 dove tra i testimoni compare *Aliottus aretinensis episcopus*. Bohmer, J.F., *Acta Imperii selecta*, pag.156. Qualche mese dopo compare in un altro documento dato a San Miniato. Bohmer, J.F., *Acta Imperii ined.*1, n°177.

Il 4 Dicembre morirà avvelenato nel castello vescovile di Civitella. Non sappiamo per quali circostanze il diploma originale sia pervenuto nelle mani degli Ubertini, i quali ne fecero fare una copia nel 1298 da un notaio di Castiglion Ubertini. Nella copia notarile, giunta a noi molto deteriorata e lacunosa, sei righe della scrittura sono quasi totalmente cancellate e non è possibile risalire al documento originale poiché è andato perduto. E' anche impossibile confrontarlo con il diploma, anche questo andato perduto, del 20 Novembre 1220 dato a Sutri, concesso da Federico II a Guglielmino, Alberto e Gualtiero (?), che scritto dalla stessa cancelleria imperiale degli Hohenstaufen avrebbe dovuto rinnovare con la stessa formula il privilegio della protezione imperiale del diploma precedente del 1185. Ficker, J. *Forschungen zur reichs*, n° 287. 1220, 20 Novembre. Nella copia notarile suddetta sono riportati in calce i nomi di Ubertino, Raniero, Guido e Guglielmo come destinatari del privilegio imperiale senza la specificazione del gruppo familiare di appartenenza. Essendo all'epoca alcuni di questi nomi utilizzati dai due gruppi familiari dei Saxi e degli Ubertini viene ad insinuarsi il sospetto che sia stato forse in buona fede equivocado. Dobbiamo tenere presente che gli Ubertini avevano acquisito solo dal 1141, con una permuta con i monaci camaldolesi, alcune proprietà in Vald'Ambra e nel 1185 non avevano ancora raggiunto quel potere politico e feudale che avranno in questo territorio nel secolo successivo, pertanto non potevano essere destinatari di due privilegi imperiali così importanti, che venivano a legarli alla casa Hohenstaufen facendoli divenire all'inizio del 1200 esponenti di punta della fazione filoimperiale aretina. Appare sostenibile che le precise disposizioni contenute nel testo del diploma vengono ad interessare solo i Saxi-Brandini e non gli Ubertini, come dimostrano a riguardo i documenti posteriori circa l'esercizio della carica di visconte imperiale in Vald'Ambra. Di tale diploma è chiaro che non ne venga fatta menzione nei privilegi imperiali in seguito concessi agli Ubertini, come quello del 1205 concesso da Filippo di Svevia che verrà riconfermato nel privilegio del Luglio 1268 da Corrado II re di Gerusalemme e di Sicilia e duca di Svevia. La copia notarile del diploma del Barbarossa è conservata nel *Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici, 1185, 8 Dicembre*, A.S.Fi. Anche il più eminente studioso del Barbarossa Werner Goez, professore all' Institut fur Geschichte dell'Università di Erlangen-Nurberg, ha notevoli perplessità sull'interpretazione del contenuto del diploma, riguardo soprattutto alle disposizioni imperiali che i beneficiari del privilegio devono dipendere dall'Imperatore stesso ed essere ubbidienti a quei nunzi imperiali i *deutsche grafen*, i conti tedeschi, che vengono inviati con nomina dell'imperatore direttamente dalla Germania. In base ai documenti disponibili, non pervenuti al Prof. Werner Goez, appare incontrovertibile che il privilegio di visconte imperiale dei conti di Pogi è originato proprio da tale diploma. A seguito della scomunica e della destituzione dall'incarico di visconte per l'Imperatore di Alberto da Pogi, nel 1251, i suoi discendenti non saranno più presenti nel territorio della Vald'Ambra, dopo aver venduto nel 1261 il loro castello e proprietà terriere ai conti Guidi di Modigliana. Il suddetto diploma compare alcuni decenni dopo nelle mani degli Ubertini, con la conseguenza che ne è stata erroneamente intesa l'attribuzione proprio a motivo

mentre risiedeva nel castello vescovile di Civitella. Nelle deposizioni del 9-15 Settembre 1216, il canonico Guido Mazzolini riferisce che il corpo del vescovo era stato occultato per alcuni giorni per paura dei Tedeschi e che venne infine seppellito, il 5 Dicembre alla vigilia di San Nicola, all'ora nona prima di Vespro, tra la porta del Duomo Vecchio e il campanile nella cittadella vescovile del Pionta ad Arezzo.³⁰

E' in questo periodo che emergono nello scenario politico aretino potenti gruppi familiari come gli Ubertini ed i Bostoli il cui sodalizio determinerà l'allontanamento dalla scena politica dei Saxi. Gli Ubertini stanziati a Chitignano nel Casentino già del 1141 avevano, con una permuta con i monaci Camaldolesi, acquisito proprietà nella Vald'Ambra, iniziando un lento processo di penetrazione nel territorio dei Saxi.³¹ Avranno ben presto due vescovi, Guglielmino e Buoso, e saranno protagonisti assoluti nella scena politica aretina sino al 1365.

Sino alla seconda metà del 1200 in un ramo della famiglia dei Saxi viene trasmessa la carica amministrativa di visconte della visconterìa Montanea e della Vald'Ambra, privilegio concesso a Griffio di Ildebrando dal vescovo Inmo il 3 Aprile 1044³², e nel contempo altri esponenti del gruppo familiare mantengono uno stretto rapporto con la casa imperiale occupandosi, in qualità di visconti dei *deutsche grafen*, dei beni fiscali imperiali nel territorio della Vald'Ambra. Di questo doppio legame con l'episcopato aretino e l'Impero ce ne conservano la memoria le pergamene del 1226 e del 1235 dove sono evidenziati i particolari legami tra Alberto da Pogi³³ e

dell'assenza del riferimento agnatizio dei destinatari del privilegio. Goetz, W., *Sul Diploma firmato dal Barbarossa in Gavi l'otto Dicembre 1185*. In: *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*. Atti del Convegno Storico Internazionale. Gavi 1987. Di questo ne riparlamo alla nota n° 125.

30 Pasqui, U., *Documenti*, Vol. II n.°466(1) e n.°474. Nelle Deposizioni del 1216 Guido Mazzolini *canonicus ecclesie aretine*, riferisce: "... *set dicit quod vidit eum mortum et corpus eius fetens, quia mortem eius dicit fuisse occultatum, sicut audivit, propter timorem Teutonicorum una die ac nocte.*" *Deposizioni del 1216*. A.C.Ar.

31 *Regesto di Camaldoli*, n.°986. A cura di Schiapparelli, L. e Baldasseroni, F., I-II. Roma 1907-1909. (*Regesta Chartarum Italiae* 2 e 5).

32 *Carte della Canonica*, n° 133. A.C.Ar.; Pasqui, U., *Documenti*, I, 133.

33 Alberto da Pogi visconte del conte Albert von Stoffeln *deutsche grafen* vicario imperiale in Toscana. Vedi le tre pergamene del 1226 del monastero di Santa Flora e Lucilla in Scarmagli, G.M., *Synopsis Monumentorum Sanctae Florae et Lucillae*. Arezzo 1740. Ficker, J., *Forschungen zur Reichs*. Vol. IV, n°314. In documenti successivi quali quello del 13 Dicembre 1241 troviamo *Albertus... Vicecomes Vallis Ambrae pro Pandulfo de*

la Casa di Svevia degli Hohenstaufen, e i legami con l'episcopato aretino di Raniero di Tramonto di Ubertino di Saxo di Monte San Savino *vice-comes* del vescovo di Arezzo.³⁴

E' nel 1248, con l'elezione dell'arcidiacono della cattedrale Guglielmino Ubertini quale successore del vescovo Marcellino³⁵, che le cariche viscontali dei membri di questi due rami della famiglia vengono definitivamente a cessare. Infatti il primo atto compiuto dal vescovo fu quello di nominare in perpetuo visconti, per tutte e quattro le visconterie, i Bostoli, nobili di Petrognano.³⁶ Inoltre, schierato dalla parte del papa contro l'imperatore, scomunica tutti coloro che parteggiavano per Federico II, scomunica che verrà rinforzata dalla lettera del 26 Marzo 1251 inviata da Lione dal papa Innocenzo IV, con la quale si invita il vescovo a destituire quei rettori e potestà che aveva nominati l'imperatore Federico II e suo figlio nella provincia aretina.³⁷

Arginato il loro potere per queste particolari circostanze storiche escono dalla scena politica. Nel 1261 i figli di Alberto e Alberico da Pogi³⁸, Grif-

Fasanella in Tuscia Capitaneo generali pro Domino nostro Imperatore Serenissimo Fiderico. Carte di Santa Flora e Lucilla, n° 842 e n° 907. A.C.Ar.; Della Rena e Camici, *Serie dei Duchi della Toscana*. Vol.VI.b, pag. 57-59.

34 *Carte di Santa Maria in Gradi*, n.°154. A.C.Ar.

35 Nominato dal papa Gregorio IX delegato apostolico nella Marca anconetana e capo generale dell'esercito della lega contro Federico II fu da questi preso prigioniero e fatto impiccare nei pressi di Parma il 16 Febbraio 1248.

36 *Capitoli X-XIV*, c.127. A.S.Fi.; Vedi anche: Pasqui, U., *Documenti*. Vol. III, n.°554.

37 *Scomunica del, 20 Dicembre 1248. Carte della Canonica*, n.° 620. A.C.Ar. *Carte di Santa Flora e Lucilla*, n.°922. Archivio Vaticano *Reg. Innocenzo IV, anno VIII*, Vol. 22, c.91. Vedi anche: Pasqui, U., *Documenti*. Vol. II, n.°556-557-571. Nella pergamena delle *Carte di Santa Flora e Lucilla* n.°842, A.C.Ar, del 13 Dicembre 1241, prima della scomunica Alberto è *vicecomes Vellesambrae pro domino nostro imperatore serenissimo*. In una pergamena posteriore del 1248, troviamo *Albertum quondam vicecomitem Vellesambrae. Carte di Santa Flora e Lucilla*, n.°907. A.C.Ar.

38 Due pergamene del mese di Aprile 1097, con le quali Alberico ed Ildebrando figli di Alberico e l'altra di Rodolfo del fu Ildebrando che assieme ai nipoti Alberico ed Ildebrando figli del fratello Alberico donano beni e parte della proprietà sulla chiesa di San Lorenzo a Pogi al Capitolo della Cattedrale di Arezzo, indicano la differenziazione in rami familiari originati dai figli di Ildebrando *dominus Vallis Ambrae* cioè Ildebrando, Rodolfo, Alberico e Saxo. *Carte della Canonica*, n° 353 e n°354. A.C.Ar. Attualmente la chiesa parrocchiale di Pogi è dedicata a San Donato ciò può significare una nuova dedicazione dopo l'acquisizione della chiesa da parte del Capitolo della Cattedrale di San Donato di Arezzo.

folino, Bernarduccio, Renaldo, Albertino e Tebaldo, vendono il castello di Pogi sul fiume Ambra nella plebania di San Quirico a Capannole e la villa di Tontenano al conte Guido di Tegrino di Modigliana.³⁹ Il ramo di Monte San Savino cerca di recuperare i crediti dall'abbazia di Agnano sulla quale la famiglia aveva il patronato. Raniero e Ildibrandino di Tramonto riusciranno nel 1285, con un decreto episcopale del vescovo Guglielmino Ubertini, ad ottenere l'evasione del credito da parte del monastero ammontante a 1125 fiorini d'oro.⁴⁰ Gli altri rami familiari, in tempi così difficili della storia aretina e della propria storia familiare, probabilmente mantengono un basso profilo. L'accresciuto potere sociale e politico degli Ubertini costringe le famiglie nobili a ruoli marginali nel quadro del potere feudale subordinato alla Chiesa aretina, che ha in questo periodo come vescovo Guglielmino Ubertini. Ne troviamo conferma in una pergamena del 1283 nella quale Ildebrandino di Tramonto di Monte San Savino in lite con Farinata di Gualtieri Ubertini di Sogna, si accorda infine a pa-

39 *Capitoli XXII*, c.185-188. A.S.Fi. Le mogli dei conti di Pogi, la contessa madre di Griffolino, Bernarduccio ed Albertino, Donna Maria moglie di Griffolino, Donna Diamante moglie di Renaldo, Donna Guiduccia moglie di Alberto e donna Jacobina moglie di Tebaldo rinunciano anche ai loro beni ottenuti secondo la legge longobarda per *morginap* e *launechild* al momento del loro matrimonio, prestando, il 5 Marzo 1261, nel castello di Pogi, giuramento di fedeltà ai conti Guidi. Dopo tale data si perdono le tracce dei conti di Pogi non comparendo alcuno di loro nei documenti disponibili pervenuti.

40 *Carte di Santa Maria in Gradi*, n.°292. A.C.Ar.; Vedi anche: Pasqui, U., *Documenti*. Vol. III, n.°661. Raniero ed Ildibrandino di Tramonto potevano esigere il credito in quanto discendenti da Ildebrando la cui famiglia aveva concorso alla fondazione del monastero. Dai documenti già studiati da J. P. Delumeau, Op.Cit. , emerge tale ascendente genealogico: Raniero ed Ildibrandino figli di Tramonto, di Ubertino, di Saxo, di Raniero, di Griffò, di Ildebrando, di Saxo, di Ildebrando. Vedi anche: *Regesto di Camaldoli*, a cura di Schiapparelli, L. e Baldasseroni, F., *Regesta Chartarum Italiae*, Roma, 1914,1928, n°2411. Vengono detti *nobili di Monte San Savino* e non ricoprono più dal 1248 la carica di visconte della visconteria Montanea e della Vald'Ambra concessa dal vescovo di Arezzo a Griffò nel 1052, essendo stati i Bostoli ad essere nominati visconti in perpetuo per tutte e quattro le visconterie della diocesi. L'ultimo a ricoprire la carica di visconte sarà Raniero di Tramonto. *Carte di Santa Maria in Gradi* n°154, anno 1235. A.C.Ar.; Essendo stata una carica trasmessa in questo ramo della famiglia per due secoli, 1052-1248, ne è stata conservata la memoria nello stemma araldico dei Brandini di Monte San Savino che è sormontato da una corona nobiliare di visconte ad otto punte, come è tutt'ora ravvisabile nello stemma dipinto nel salone di palazzo Ciocchi di Monte attualmente sede del Comune di Monte San Savino.

gare un censo agli Ubertini per i terreni che possiede in Vald'Ambra.⁴¹ Appare dunque chiara la politica di vassallaggio messa in atto da questa potente famiglia che tenta anche di estendere il proprio potere feudale sui domini dell'abbazia di Agnano. Invece per il ramo dei Saxi-Brandini di Gargonza, conti di Santa Cecilia e vassalli del feudo abaziale di Agnano, in questo periodo si aprono le porte della consorzeria con la potente famiglia del vescovo Guglielmino la cui politica era divenuta da guelfa a ghibellina. Infatti dopo la distruzione nel 1286 di Poggio Santa Cecilia, da parte delle forze guelfe senesi e fiorentine, il vescovo Guglielmino concesse che Gargonza divenisse il punto di appoggio dei Ghibellini e quindi la sede principale della consorzeria.⁴² Dopo la rotta di Campaldino l'11 Giugno 1289⁴³, Gargonza restò il punto di riferimento di tutti i Ghibellini della Toscana. Nel 1304, secondo notizie riportate da Leonardo Bruni nella sua opera sulla vita di Dante, ci fu un'incontro a Gargonza tra Dante Alighieri e i fuoriusciti ghibellini.⁴⁴ Nel 1307 venne assediata da ingenti forze guelfe

41 Atto del 23 Ottobre 1283. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n.°286. A.C.Ar.

42 Anno 1285. *Misser conte da Battifolle potestà di Siena. E ghibellini usciti di Siena presero el pogio Santa Cecilia, e fu cò loro el vescovo Gulielmo d'Arezo e diè lò Gargonsa*. In: *Cronaca senese* di Paolo di Tommaso Montauri, in A.L. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*. T. XV, P. VI, v. I.; Anno 1286. *Visconte de Viterbio (potestà di Arezzo). Et tunc fuit exercitus ad Podium Sanctae Ceciliae*. In: *Annales Arretinorum*, in: U. Pasqui, *Documenti*. IV.; *Celestini pape, e, viii id. Anno Domini millesimo CCXXXVI, destructum est castrum de Podio Sanctae Cecilie, ad quo destruendum iverunt Senenses V die exeunte octubre*. In: *Kalendarium Ecclesiae Metropolitanae Senensis*, in Muratori, A.L., *Rerum Italicarum Scriptores*. T. XV, P. VI, v. I. Il vescovo Guglielmino può concedere Gargonza ai Ghibellini in quanto castello nella già visconterea Montanea e della Vald'Ambra da lui soppressa nel 1248.

43 *Florentini cun Aliis Guelfis Tusciae Arretinorum Ghibellinos profligaverunt ad Campaldinum*. Pasqui, U., *Op. Cit.* IV. Sabato 11 Giugno, festa di San Barnaba. L'esercito dei Ghibellini guidati da Guido Novello di Battifolle con 800 cavalieri e 8000 fanti viene sopraffatto dai Guelfi guidati da Corso Donati il cui esercito contava 1600 cavalieri e 1200 fanti. Nella battaglia avvenuta nei pressi della chiesetta di Certomondo muore il vescovo Guglielmino e con lui molti signori feudali del contado che facevano parte della cavalleria ghibellina.

44 Leonardo Bruni, *Della vita, studi e costumi di Dante*, in: "Le vite di Dante", cap.VIII (a cura di Passerini G. L.) Sansoni. Firenze, 1917. Davidsohn, R., *Storia di Firenze*. Vol. IV, pag. 267. A Firenze venne eletto potestà, l'11 Novembre 1301, Cante dei Gabrielli da Gubbio il quale il 24 Novembre emana un'amnistia per tutti i condannati dal Gennaio 1299 ad esclusione di tutti quelli che insieme agli aretini e ai pisani avevano combattuto contro Firenze o che avevano partecipato alla ribellione di Poggio

e distrutta.⁴⁵

Santa Cecilia. Vengono esiliati i Bianchi e tra gli espulsi c'è anche Dante Alighieri. *Consigli della Repubblica*. Provvigioni Registri, n° 11, f.87. A.S.Fi. Nell'elenco dei Ghibellini condannati al confino come nemici ribelli a Firenze figurano tra gli altri Neri di Ubertino, Guglielmo di Neri e Bettino di Guglielmo degli Ubertini di Gaville, i Pazzi del Val'Arno, Guglielmo Ricasoli, Giacomo e Montim figli di Bigittini (?) di Capannole ed inoltre gli *Ubertini et consortes* intendendo per Ubertini e consorti gli Ubertini di Sogna, i Cacciaconti di Palazzuolo e i Brandini di Poggio Santa Cecilia..., *Libro del Chiodo*, f.20 e f.109. Capitani di Parte. Numeri Rossi. 20. A.S.Fi.

- ⁴⁵ *E nel detto anno vene Napoleone cardinale a Siena e in Toscana vecepapa per cometare pace in parte guelfa e ghibellina, ma non fu ubidito, e partendosi da Siena andò a Lucha e a Fiorenza e Arezo, e volendo cometer pace, e per nisuno modo potè. E veduta la parte guelfa la vittoria avuta da Pistoia, deliberarono d'andare a champo ad Arezo, e presero molte chastella, e cavalcando nella Vald'Ambra e in Val di Ruota, pigliaro Ghargonsa, Palazzuolo e Cigiano e molte altre bicoche.* In: *Cronica Senese di Autore Anonimo del sec. XIV*, il racconto degli eventi è riportato anche in *Annales Arretinorum*. Muratori, A.L., Op. Cit. T. XV, p. IV, v. I.; Altre fonti: *Archivio Comunale di Volterra*, l.c., f. 45. ; *Biccherna*, 121, f. 1. (seconda impaginazione), A.S.Si.; *Acta Aragonensia*, a cura di Finke, H., pag. 516. Berlin-Leipzig, 1908 ; *Consigli della Repubblica*. Provvigioni Registri, XIII, F. 99. A.S.Fi.; Erano presenti 2500 cavalieri e 12000 fanti dei Fiorentini, dei Senesi e di altre città guelfe. Tra questi si trova anche il maresciallo Diego della Ratta, inviato dal re di Napoli, con 300 assoldati spagnoli a cavallo e 500 temutissimi Almugavari come riferisce in una sua lettera il potestà Ferrandino Malatesta da Rimini scritta in *Campis de Gargosa aput tentorium sive padiglionem Comm. Florent.: Diplomatico Cistercense*. 1307, 30 Giugno. A.S.Fi.

II

Il nuovo patronimico

La turbolenta storia di questo secolo ridisegna la geografia politica e sociale della Vald'Ambra e della Valdichiana. La politica espansionista del Comune di Firenze in questi territori porta una ventata di novità, che modella nuovi comportamenti sociali in un mondo strutturato da secoli da modelli di consorzeria e vassallaggio. Il gruppo familiare dei Saxi ormai si differenzia in ramificazioni familiari che avranno da ora in poi una storia propria legata al territorio d'appartenenza. I discendenti di alcuni rami collaterali continuano la loro storia in Vald'Ambra, a Pergine, Bucine, Cennina, Torre Santa Reparata a Mercatale e poi a Montevarchi, così per i rami della Val di Chiana a Monte San Savino e a Marciano. Al ramo dei Saxi-Brandini, conti di Santa Cecilia dove hanno il titolo feudale, con beni a Presciano nei pressi dell'abbazia di Agnano e a San Martino d'Ambra nei pressi di Badia a Ruoti, stanziati a Gargonza nel cui territorio insiste il corpo delle loro proprietà e già dove Giovanni di Teuzo nel 1113 aveva fatto la donazione ai Camaldolesi di Badia Agnano di terreni posti in località Colle,⁴⁶ spetta per primo a comparire nei documenti con la novità del cognome debitamente traslato in latino. L'usanza fiorentina della codificazione dei patronimici in lingua volgare diffusasi anche in questi territori nel corso del XIII secolo, farà sì che sarà esteso a tutti gli altri rami della famiglia venendo così a modernizzare un patronimico già timidamente comparso come *familia Saxorum* in un documento del 1183 negli Annali Camaldolesi.⁴⁷ Compare infatti annotato nel Libro degli Introiti

46 *Carte di Santa Maria in Gradi*, n.°24. A.C.Ar. Nei sec. X e XI, con la diffusione capillare nei territori del comitato aretino dei monasteri di Camaldoli, venne sollecitata dalle autorità religiose la pratica della donazione dei propri beni ai monasteri, per poi riceverli indietro in enfiteusi o come investitura feudale. Questa pratica aveva anche lo scopo preciso di controllare e inibire ritorni, da parte della popolazione longobarda, alla religione ariana molto diffusa nelle enclavi longobarde del Casentino e della Val di Chiana.

47 *Annales Camandulenses Ordinis Sancti Benedicti*, a cura di Mittarelli, G.B., Venezia, 1755. Vol. IV, pag.104. Data la genericità della citazione del patronimico resta incerto se attribuirlo alla famiglia dei Sassi o a quella dei Sassoli di Arezzo, famiglia originaria del Casentino anch'essa in relazione con i monaci dell'eremo di Camaldoli. L'Incer-

del monastero di Badia a Ruoti all'anno 1341 con la dicitura *heredi Brandini* sotto la quale compare il nome di *Vannes Cennis* subentrato a *Martinus comitis*, che deteneva in *jus feudi* beni del monastero a San Martino d'Ambra e a Gargonza per i quali, come annotato all'anno 1298, doveva corrispondere con un censo di XXIV staia di grano.⁴⁸ La particolarità della dicitura *Martinus comitis* invece che *comes* oltre a palesare il titolo comitale portato dalla famiglia, essendo il termine posto al genitivo, lascia chiaramente intendere la relazione di appartenenza familiare con chi detiene o ha detenuto il titolo di conte. Ed è dall'analisi dei pochi documenti, sostanzialmente riferibili alla documentazione amministrativa dell'abbazia di Agnano e della di lei dipendente abbazia di Ruoti degli ultimi decenni del 1200 e dei primi del 1300, che si apre lo spiraglio che getta luce non solo su importanti avvenimenti storici ma anche sul rapporto privilegiato di questo ramo della famiglia con il potente monastero. Essendo l'abbazia, in virtù delle importanti donazioni patrimoniali ricevute, divenuta un feudo autonomo amministrativamente distaccato dall'ordine monastico eremitico di Camaldoli, gli abati nella gestione feudale dell'immensa proprietà terriera sono coadiuvati da membri della nobiltà locale, legati al monastero da qualche forma di diritto di patronato, i quali esercitano il potere fiscale, amministrativo e militare per l'abbazia in qualità di visconte o vicedomine. Tale carica è esercitata proprio da questo ramo del gruppo familiare dei Saxi, discendente dai fondatori del monastero, che avevano già esteso nel 1086 le loro proprietà in Val di Chiana, mantenendo nel contempo quelle proprietà in Vald'Ambra già cedute dai loro avi al monastero al momento

tezza è tra *familia Saxorum* o *familia Saxolorum* come correttamente dovrebbe essere espressa in latino, essendo, dal punto di vista linguistico, i termini *saxo* e *saxolus* ben distinti tra loro sia per la fonetica che la grafia..

48 Nel libro degli introiti della badia di Ruoti all'anno 1298 i beni sono tenuti da *Martinus comitis* all'anno 1310 per gli stessi beni compare la dicitura *heredes magni Martini*, e all'anno 1341 sotto la dicitura *heredes Brandini* compare il nome di *Vannes Cennis*. *Liber Introitus Monasterii de Rota, 1298-1343*, c.3 e c.12. A.C.V.Mp. Dopo la distruzione dei castelli della Vald'Ambra che interessò anche la badia di Ruoti, ad opera dei Guelfi fiorentini nel 1307, il monastero rimase abbandonato. Il 12 Giugno 1323 l'abate del monastero di Agnano Basilio di Ugnano predispone una ricognizione dei beni terrieri posseduti dalla badia di Ruoti. Viene rogato dal notaio un atto di fedeltà dei vassalli dell'abbazia tra i quali vengono nominati gli *heredi Martini* per i beni a San Martino d'Ambra e a Gargonza ad Aiole e a Casalecchio. *Diplomatico di San Salvatore a Camaldoli. 1323, 12 Giugno*. A.S.Fi.

della sua fondazione e ricevute poi indietro in *jus feudi* come era in uso nel diritto feudale dell'epoca. I membri della famiglia si tramandano l'investitura di tale ruolo giurando fedeltà all'abate del monastero come vassalli dell'abbazia. Pertanto con tali prerogative troviamo nel 1270 *Bencevennis quondam Bocche* vassallo di Agnano a Pieve a Presciano in Vald'Ambra, che compare negli anni seguenti con la sua prerogativa feudale di conte di Poggio Santa Cecilia, dove i Camaldolesi avevano il patronato della chiesa di Santa Cecilia.⁴⁹ Tale titolo e feudo comitale, che per l'assenza di docu-

49 La chiesa di Santa Cecilia in Ferrata compare con la chiesa di San Pietro nelle *Rationes Decimarum Italiae nei secc. XIII-XIV* Tuscia : I Le decime negli anni 1274-80 a cura di Pietro Guidi; Le decime 1295-1304 a cura di Pietro Guidi e Martino Giusti, Città del Vaticano 1932 e 1942. Il castello di Poggio Santa Cecilia non appare nei documenti inerenti all'area senese sino al XIII secolo essendo questo lembo di territorio appartenente al comitato aretino. Il suo incastellamento sembra essere posteriore al 1086 e in questo sorge la certezza, purtroppo non documentata, che sia stato ad opera dei Saxi. Abbiamo ipotizzato chiamarsi precedentemente Modioło per il fatto che in una pergamena delle *Carte di Santa Maria in Gradi* del 1179, riguardante una ricomposizione di lite tra Raniero (di Grifolo di Saxo e fratello di Buccho) e il monastero camaldolese di San Gaudenzio nel territorio di Monte San Savino, nella visconteria Montanea e della Vald'Ambra, Raniero è detto di Modioło. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n° 78. A.C.Ar. Dopo la guerra di Asciano nel 1174 i Cacciaconti sottomettendosi a Siena con il trattato di pace ottengono il riconoscimento delle proprietà e dei diritti sui castelli del territorio sul quale è venuto ad estendersi il dominio del Comune di Siena pagando un censo annuo. *Caleffo Vecchio*, c. 20r.1, copia del 1204. A.S.Si. Per Poggio Santa Cecilia i Cacciaconti conti della Scialenga nel 1197 e poi nel 1213 pagano come censo al Comune di Siena *unum cerum quatuor librarum pro Podio Sanctae Ceciliae*. Dopo tale data, supponendo che le reiterate guerre tra Arezzo e Siena che comportavano con la conquista dei castelli di frontiera la ridefinizione dei confini territoriali tra i due Comuni, essi non sono più presenti. Ciò può solo significare che la perdita dei diritti feudali da parte dei Cacciaconti era conseguente alla perdita del controllo amministrativo sul castello da parte del Comune di Siena, e quindi il ritorno di questo sotto il controllo dei Saxi e di quello aretino. Tanto più che nel 1220 la secolare lite tra la diocesi di Siena e quella di Arezzo per il possesso di 18 pievi e 3 monasteri nel territorio senese ma appartenenti da sempre alla diocesi di Arezzo, tra le quali c'era anche la plebania di San Vittore di Rapolano il cui territorio si estendeva sino alla Valdimodine a Poggio Santa Cecilia, viene risolta dal papa Onorio III che con una bolla dando ragione al vescovo di Arezzo impone perpetuo silenzio a Bonfiglio vescovo di Siena e ai suoi successori. Tra le visite del vescovo Guglielmino Ubertini a Poggio Santa Cecilia quella del 1254 sembra confermare che in tale data i Saxi-Brandini vi risiedono stabilmente e ne hanno il pieno controllo. Ciò risulta inequivocabilmente dal fatto che tra i monaci dell'abbazia di Agnano compare in

menti non è dato sapere con quali modalità venne a costituirsi ai limiti territoriali della visconteria Montanea con quelli senesi, viene ad interessare le proprietà terriere acquisite nel 1086 che da lì si estendevano sino a Gargonza. In tal senso il patronato dei Camaldolesi sulla chiesa di Santa Cecilia in Ferrata, attestato nel Privilegio del 1150 concesso da Gerolamo vescovo di Arezzo alla chiesa camaldolese di San Michele in *Porta Burgi* di Arezzo⁵⁰ confermandole il possesso di beni, diritti e patronati sulle chiese tra le quali vi è Santa Cecilia in Ferrata, non può che lasciar intendere una specifica donazione di questa alla chiesa e al monastero di San Michele, fondato dallo stesso San Romualdo⁵¹, fatta antedecentemente a tale data.⁵²

una scrittura del 1284 dom Guidone figlio del magn.co Bencevenne di Poggio Santa Cecilia. Inoltre in una precedente scrittura del 1283 compare ancora dom Guidone con il fratello Vinolo di Bencivenne ed il figlio di lui dom Guido anche lui monaco di Agnano. *Libro Grosso di Agnano*, f. 5r. e f. 7v. e f. 12r. Corporazioni Soppresse Governo Francese. A.S.Fi. Tuttavia le pretese di possesso del Comune di Siena su questo castello di confine risultano essere state pressanti, lo evinciamo dal fatto che anche nei limitrofi castelli di Modanella, Calcione, Palazzuolo, Armaiolo e Monte Sante Marie vi vengono istituite giudicarie minori con la nomina nel 1271 di un giusdicente minore dipendente dal podestà di Siena. *Governo dei XII*, A.S.Si. Probabilmente ciò accadde dopo il 1260, che vide Siena ghibellina alleata con Arezzo sopraffare le truppe guelfe di Firenze a Montaperti, come rinforzo sul territorio dell'amministrazione senese. Ma è nel momento in cui a Siena prende il potere la fazione guelfa nel 1285 che i Ghibellini usciti da Siena assieme al vescovo di Arezzo Guglielmino Ubertini prendono possesso di Poggio Santa Cecilia facendolo ribellare. Ciò sta a dire che Arezzo tenta di riprendersi quanto tacitamente aveva ceduto a Siena come pegno dell'alleanza ghibellina del 1260. Il sanguinoso conflitto tra le fazioni guelfa e ghibellina della Toscana si consumerà in parte proprio nel territorio dei Saxi-Brandini a Poggio Santa Cecilia nel 1286 e a Gargonza nel 1307.

50 Privilegio di Gerolamo vescovo di Arezzo, anno 1150. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°64. A.C.Ar. Nel 1188 con la bolla papale di Clemente III vengono riconfermati alla chiesa camaldolese di San Michele in *Porta burgi* i beni, diritti e patronati sulle chiese dati con il privilegio di Gerolamo del 1150, tra le chiese vi è Santa Cecilia in Ferrata. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°87. A.C.Ar. Alcuni di questi beni e diritti passeranno al nuovo monastero di San Pier Piccolo di Arezzo fondato nel 1071 dipendente dall'abbazia di Selvamonda, altri verranno condivisi con l'abbazia di San Pietro a Ruoti divenuta camaldolese nel 1114 e il patronato sulla chiesa di Santa Cecilia ceduto all'abbazia di Agnano che lo manterrà sino al 1381.

51 San Romualdo aveva fondato l'Eremo di Camaldoli sulle montagne casentinesi nel 1023.

52 Nelle carte del monastero della Berardenga dei sec. X, XI, XII, non vi è alcun riferimento a Poggio Santa Cecilia pur essendo situato a poca distanza. San Salvatore di

E ciò al fine della restituzione in *jus feudi*, che permette il mantenimento delle immunità fiscali passive dei beni ad essa pertinenti sui quali viene ad ergersi il feudo comitale. In tal senso veniamo ad ipotizzare dopo tale data la fortificazione del nucleo abitato già in epoca etrusca sulla collinetta ai margini della Valdimodine, che poi prenderà il nome di Poggio Santa Cecilia.⁵³ Fatto sta che essendo posto sul confine tra il territorio del Comune di Siena e quello di Arezzo su di esso gravarono i conflitti della definizione dei confini territoriali tra le rispettive signorie comunali. Il feudo sopravvisse dopo che il Comune di Siena si impossessò del castello di Poggio Santa Cecilia nel 1175 durante la guerra d'Asciano, per giungere all'assedio del

Fontebuona, conosciuto meglio come monastero della Berardenga, era stato fondato come monastero di famiglia nel 867 da Winigis conte di Siena, di stirpe franca, capostipite dei conti della Berardenga divenuti in seguito Ugurgieri (da Ugo di Ruggeri della Berardenga tutt'ora presenti a Siena) e dei conti della Scialenga (*Assianinga*) nei rami dei Cacciaconti e dei Cacciaguerra di Asciano, delle Serre di Rapolano e di Palazzuolo. Nato come monastero femminile, passò dopo il mille come monastero maschile ai monaci di Camaldoli, dai Berardenghi era stato dotato sin dalla sua fondazione di importanti beni terrieri. Vedi: *Cartulario della Berardenga*, a cura di Casanova, E., in Bollettino Senese di Storia Patria, XXI. Siena, 1914. Cammarosano, P., *La famiglia dei Berardenghi*. Centro Italiano di studi sull'alto medioevo. Spoleto, 1974.

- 53 Non distante si erge il castello di Modanella con la chiesa di San Giovanni Evangelista ampiamente attestato nella documentazione dei secoli dopo il Mille e appartenente al territorio senese. Sulla collina a tergo di Poggio Santa Cecilia esisteva la chiesa altomedievale e forse paleocristiana di San Gervasio poi abbandonata e scomparsa dopo il XIII secolo. Sul fronte nella Valdimodine correva il confine tra il territorio aretino e quello senese, come con qualche ragionamento possiamo evincere dalla pergamena del 1372, un compromesso per i confini territoriali delle parrocchie delle Serre di Rapolano e di Asciano, che descrive *totum terreno existentem et situm versus castrum de Serris predictis incipiendo curia et districtus et jurisdictio eiusdem castris de Serris a terreno confinibus terreni Podii Sancte Cecilie...recta linea usque ad quemdam finem muratum calcina situm super quamdam petiam terre sitam Valdimodine comitatus senesi.* : *Diplomatico Ospedale, 1372 Settembre 21*. A.S.Si. Pare che il confine tra i due territori senese e aretino corresse in antico lungo la Valdimodine, il muro in calcina viene ancora a segnare un limite territoriale che non ha subito spostamenti, per cui possiamo evincere che qualche secolo prima vi fossero al di là del muro di calcina i territori pertinenti alle parrocchie delle Serre e di Asciano e appartenenti a Siena, di qua, nel territorio aretino i terreni fiscali dei conti di Poggio Santa Cecilia sotto il patronato dei Camaldolesi della chiesa di Santa Cecilia che era peraltro insignita del titolo parrocchiale. Dopo la guerra d'Asciano nel 1174 il Comune di Siena si impadronirà del castello di Poggio Santa Cecilia ma il suo dominio sarà discontinuo sino a quando nel 1381 lo acquisirà definitivamente.

1286, dove la furia distruttrice delle forze guelfe senesi e fiorentine guidate dal conte Guido di Montfort, nella cui cavalleria era sicuramente presente tra i fiorentini il giovane Dante Alighieri allora poco più che ventenne, rase al suolo le mura del castello e massacrò la popolazione inerme facendo sì che il luogo restasse disabitato per molti anni. In tal senso la dicitura *Martinus comitis* riportata nel Libro degli introiti del monastero di Ruoti viene ad indicare non solo la morte nell'assedio del conte Bencevenne, ma anche che il feudo rimase abbandonato a motivo poi degli avvenimenti bellici successivi che portarono alla distruzione di Gargonza nel 1307 da parte delle stesse forze guelfe. Martino figlio del fu conte Bencevenne di Poggio Santa Cecilia⁵⁴ eserciterà la carica feudale per l'abbazia di Agnano dal castello di Pergine in Vald'Ambra altra importante proprietà del monastero.⁵⁵ Gli succede *Vannes Cennis*, fratello ser Ventura di Benceven-

54 In tal senso la dicitura *Martinus comitis* riportata nel *Libro degli Introiti* del monastero di Ruoti è da intendersi, come era nelle pie e delicate intenzioni del monaco scrivano, come un'espressione di buona memoria del fu conte Bencevenne padre di Martino morto nell'assedio di Poggio Santa Cecilia o tratto prigioniero a Siena, che certamente aveva conosciuto avendo tra i suoi confratelli monaci il figlio di lui dom Guidone ed il nipote dom Guido figlio di Vinolo. Sembra che il monaco, oltre che ad essere a conoscenza degli avvenimenti bellici tra le fazioni guelfa e ghibellina, provasse una sorta di ansia e sconforto per l'inasprimento del conflitto tant'è che in una pagina del libro scrive una memoria, iniziata il 1 Giugno 1307, dell'avanzata dell'esercito fiorentino in Vald'Ambra registrando giorno per giorno gli assedi e le distruzioni dei castelli degli Ubertini quali, Leona, Castiglion Ubertini, Ambra, San Leonino, Cennina, la stessa abbazia di Ruoti. Passando poi a distruggere Rapale, San Pancrazio, Sogna, Palazzuolo giunge Martedì 20 Giugno a Gargonza dove unitosi alle truppe senesi, lucchesi, perugine e altre forze guelfe viene posta sotto assedio venendo poi conquistata, incendiata e distrutta Domenica 2 Luglio. *Memoria generalis destructionis castrorum et fidelium Ubertinorum in Valle Ambrae in anno Domini MCCCXVII, die prima junii....etc.: Liber Introitus Monasteri de Rota*, f. 59v. A.C.V.Mp.

55 Nell'Atto del 19 Ottobre 1297 rogato nel chiostro dell'abbazia di Agnano dal notaio Ugolino figlio di Palmieri da Cacciano con il quale l'abate Giovanni di Agnano concede o rinnova le prerogative feudali a Martino di Bencevenne che è detto di Pergine. La pergamena che reca l'impronta di dieci sigilli in ceralacca ormai perduti lascia intendere l'importanza dell'incarico avvalorato da dieci testimoni indubbiamente laici che siglano l'atto con il loro sigillo. La contestualizzazione dell'atto indica che con l'assunzione delle prerogative feudali per il monastero Martino è assimilato alla consorteria degli Ubertini e i dieci sigilli sono indubbiamente riferibili ai membri delle famiglie consorti. Nel Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo, *Antico Inventario N°15996*, è conservato il sigillo personale di Martino adottato dalla consorteria degli

ne⁵⁶ che era presbitero a Poggio Santa Cecilia, il cui figlio Gregorio nel 1353 compare come consorte degli Ubertini alla firma della ratifica della Pace di Sarzana nella chiesa del castello degli Ubertini di Sogna. Nei Capitoli della Pace tra l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti e la Repubblica Fiorentina del 31 Marzo 1353 venendo annullate le condanne emesse contro gli Ubertini ed i loro consorti è riconosciuto il pacifico possesso dei beni da loro posseduti. Ed è per questo che nel 1371, dopo che Poggio Santa Cecilia è ritornato sotto l'amministrazione senese⁵⁷, Biagio

Ubertini detta consortereria delle Torri. Proveniente dalla collezione della Fraternita dei Laici di Arezzo giuntovi anticamente per acquisto Fabbroni. E' un sigillo circolare con matrice piatta, di bronzo, patina marrone scuro. Non ottimale lo stato di conservazione, presentando tracce di consunzione e di corrosione. La leggenda decifrabile *Martinus comes...* è anche riscontrabile in schede originali nell'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo. Tipo: Entro ovale prospetto di castello con torrione e porte, tre cartella, e il filetto liscio interno delimitante la leggenda, rosette pentefille e tralci vegetali. La leggenda è delimitata esternamente da un filetto leseno. La datazione non anteriore al 1278, per la caratteristica decorazione floreale interna adottata per i sigilli posteriori a tale data. La consulenza sigillografica è stata offerta gentilmente della dott.sa Franca Maria Vanni consulente numismatica del Museo Statale di Arte Medievale e Moderna di Arezzo. Avvalendoci della corretta contestualizzazione storica possiamo integrare le parole mancanti nella leggenda del sigillo, che a mio parere sono state abrase come una sorta di *damnatio memoriae* dei conti di Poggio Santa Cecilia ritenuti corresponsabili con gli altri Ghibellini della ribellione e della distruzione del castello nel 1286 e dei drammatici avvenimenti successivi. Pertanto la leggenda del sigillo ci pare di poterla restituire alla sua iniziale integrità con *MARTINUS COMES SANCTAE CECILIAE*. All'inizio del 1300 troviamo Martino svolgere il suo incarico amministrativo e fiscale per l'abbazia da Monte San Savino dove questa aveva il patronato delle chiese di Sant'Angelo in Pranzatoio e di Santa Agata. In un atto del 5 Marzo 1303 nella chiesa di Santa Agata Martino riscuote da alcuni vassalli del monastero i mutui da loro dovuti all'abbazia di Agnano. *Libro Grosso di Agnano*, f. 33b, 170a e 175b. Corporazioni Religiose sopresse Governo Francese. A.S.Fi.

56 Ser Ventura di Bencevenne presbitero è probabilmente rettore della chiesa di Santa Cecilia, compare nel 1330 come teste in un atto di fedeltà per terre concesse dall'abbazia di Agnano in *ius feudi*. *Libro Grosso di Agnano*, 1330, f. 97r. Corporazioni Religiose Sopresse Governo Francese. A.S.Fi. Il patronato sulla chiesa di Santa Cecilia era passato dal monastero di San Michele in *Porta burgi* all'abbazia di Agnano, in un atto del 1347, Meo rettore della chiesa di Santa Cecilia e procuratore dell'abate di Agnano nomina Jacobo Angelozzi come suo successore. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n° 305. A.C.Ar.

57 Con l'Ordinanza del 15 Gennaio 1356 il Governo dei XII di Siena nomina sei garanti scelti due per Terziere al fine di restaurare o ricostruire le mura di Poggio Santa

figlio di Gregorio Brandini può ancora comparire in una pergamena conservata nell'Archivio di Stato di Siena come *Blaxius comes de dicto Podio*.⁵⁸

Dalle antecedenti testimonianze documentarie e dal sigillo personale di Martino pervenutoci rileviamo come la famiglia fosse stata associata alla consorteria degli Ubertini, forse prima o forse nel momento in cui il vescovo Guglielmino nel 1285⁵⁹ in concomitanza alla ribellione di Poggio Santa Cecilia concesse Gargonza ai Ghibellini. Di Martino di Bencevenne non abbiamo più notizia dopo l'assedio e la distruzione di Gargonza nel 1307, Giovanni di Cenni gli succede nell'amministrazione dei beni della famiglia e di quelli del monastero. Il 17 Gennaio 1330 giurando fedeltà all'abate Damiano del monastero di Santa Maria di Agnano assume con l'investitura del feudo anche la carica di primo feudatario dell'abbazia.⁶⁰

Cecilia distrutte con l'assedio dei Guelfi del 1286. *Governo dei XII*. A.S.Si.

58 Si tratta di una vendita di terreni fatta da Giovanni di Ventura Brandini ad Andrea di Cennino. I terreni sono posti in Valdimodine a Poggio Santa Cecilia e sono ceduti sotto certe condizioni. Nella pergamena, che è una copia fatta fare da Andrea di Cennino, compare quale garante della cessione di proprietà Biagio conte di Poggio Santa Cecilia cugino di Giovanni, essendo i loro rispettivi padri Gregorio e Ventura fratelli, il quale potrebbe essere equivocado con l'omonimo e a lui coevo Biagio dei Cacciaganti conte di Palazzuolo il cui limitrofo feudo si estendeva da Palazzuolo a Monte Sante Marie e a Rapale. Biagio di Goro (Gregorio) conte di Poggio Santa Cecilia privato del feudo nel 1381 muore a Gargonza nel 1395. *Diplomatico Santa Mustiola della Rosa*, 1371, 26 Marzo. A.S.Si. I territori di Gargonza e Palazzuolo conquistati con le armi da Giovanni Ubaldini erano stati venduti con tutte le loro pertinenze e patronati alla Repubblica di Siena il 28 Novembre 1381. *Archivio delle Riformazioni*, 1381, 28 Novembre. A.S.Si. Nel 1385 gli stessi territori verranno consegnati alla Repubblica di Firenze.

59 L'adesione ad una consorteria sembra anche comportare come segno di assimilazione l'assunzione dell'identità patronimica della famiglia che ne detiene il controllo. Sotto quest'aspetto ciò che è riferito da scrittori contemporanei, quali Dino Compagni e Giacomo della Tosa, che il vescovo Guglielmino fosse della famiglia dei Pazzi del Vald'Arno consorti degli Ubertini lascia aperto qualche importante interrogativo. Resta il fatto che il figlio illegittimo del vescovo di nome Monaco, fatto decapitare dal Duca di Atene per aver fatto ribellare ai Fiorentini il castello di Piantravigne nel Vald'Arno, sembra essere più legato ai Pazzi del Vald'Arno che agli Ubertini di Arezzo.

60 *Vannes Cennis vocato Cagnacca*, conte di Poggio Santa Cecilia in consorteria con gli Ubertini e primo feudatario della potente abbazia di Agnano, il 30 Giugno 1339 compare come sindaco per il Comune di Arezzo per l'accordo circa il castello di Ragginopoli tra i conti Guidi di Romena e il Comune di Arezzo. *Capitoli XXIV*, f. 191. A.S.Fi.; Vedi anche : Pasqui, U., *Documenti III*, pag. 796. Op.Cit. Precedentemente,

L'atto notarile rogato nel chiostro del monastero dal notaio imperiale Naldo di Toro di Arezzo riporta le formule dell'investitura dello *jus feudi* e le precisazioni sul censo di XXIV staia di grano spettante al monastero.⁶¹

L'assoggettamento di questi territori a Firenze nella seconda metà del 1300, e le burrascose vicende politiche che porteranno al trattato di pace di Sarzana del 16 Gennaio 1353, alterano definitivamente la configurazione consortile che aveva caratterizzato la vita sociale e politica in questi luoghi. I Capitoli della Pace tra l'arcivescovo di Milano, Firenze e altre città riguardanti Arezzo e i fuoriusciti Ghibellini, del 31 Marzo 1353, con l'annullamento delle condanne emesse contro i Ghibellini, riconfermano i possessi feudali a coloro che si erano schierati contro Firenze a fianco dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, che con le sue truppe aveva invaso nel 1351 la Toscana portando guerra contro Firenze. Tra questi oltre agli Ubertini *et eorum sequaces, complices et adeherentes*, cioè le famiglie degli Ubertini di Sogna, di Castiglion Ubertini, di Gaville, di Arezzo, dei Brandini di Poggio Santa Cecilia, e dei Pazzi del Vald'Arno, che avevano aderito alla congrega ghibellina aretina guidata da Pier Saccone Tarlati, vi è Biagio dei Cacciagontesi di Palazzuolo al quale con un capitolo a parte viene riconosciuto il legittimo possesso feudale di Palazzuolo, Rapale in

tre anni prima, il 25 Luglio 1336 è stato sindaco per la comunità di Pogi assieme a Bucco Brandini alla sottomissione del castello di Pogi al Comune di Firenze in presenza del conte Guido di Modigliana la cui famiglia lo aveva acquisito nel 1261 dai conti di Pogi. *Capitoli Registri IV*, f. 15, 16, 17. A.S.Fi. In una nota amministrativa del *Libro Grosso di Agnano* del 1331 sono riportate le proprietà in *jus feudi* a Pieve a Presciano di Vannes Brandini già tenute nel 1270 da Bencevenne. *Libro Grosso di Agnano*, c. 148b. A.S.Fi.

- 61 *In dei nomine. die xvii jaunari dicti claustro monasteri de agnano, presentibus ser presbitero rectore ecclesiae de cacciano, vanne gori vocato guercio de libbia et aliis rogatis. vanne olim cennis genuflectens coram domino damiano abbate monasteri de agnano, genuflessus fuit et pete affuit dixit se esse vere fidele dicti monasteri. juravit a sancta ecclesia corporalem tactis septuaginta a domino abbate, suis successoribus dicto monasterio, puram veram fidelitatem redde et prostratus coram omnipotenti (...) sicut placuerit obtinet capacitatem fidelitatis tamquam modo fidelis de face suo domino infra acceptos possessionis secundus actus monasteri jus feudi reduce et tene ipsas ac domini perpretatis dicto monasteri...tenet redde annate in claustro dicti monasteri per sancta maria d'agosto ventiquattro staia di grano hoc numeratis ad staiaiorum florentini...et ideo idem dominus abbas per vannuccium de scapularis de dicto feudo investitum est. ego naldo de toro de aritio imperialis auctoritate iudex ord. ac notarius praedicta rog.: Libro Grosso di Agnano, 1270-1430, carta 94 a. Corporazioni Soppresse Governo Francese. A.S.Fi.*

Vald'Ambra e Monte Sante Marie, tutelati poi con il diploma concesso alla famiglia dei Cacciaconti dall'imperatore Carlo IV dato a Siena il 30 Aprile 1355.⁶² La stessa Pace, ratificata da tutti i Comuni dei territori fiorentini e aretini, viene ratificata nella chiesa di San Tommaso a Sogna, il 17 Giugno 1353, da tutti gli Ubertini e i loro consorti tra i quali vi è Gregorio Brandini il quale firmando a *suo nomine*⁶³ al pari degli altri ottiene il riconoscimento del possesso dei beni e dei diritti feudali che spettano alla sua famiglia, come stabiliva lo stesso trattato di Sarzana col darne la piena legittimazione. Per i Brandini la consorterìa sarà ancora effettiva nel 1395, stando al testamento di Biagio di Gregorio morto in tale data a Gargonza, il quale indica nelle disposizioni testamentarie le modalità dei pagamenti che sono dovuti agli Ubertini per la *generatio* l'appartenenza al genere, così si esprimeva nel linguaggio giuridico dell'epoca appartenenza ad una consorterìa.⁶⁴ In effetti la consorterìa era di fatto terminata il 28 Giugno

62 *Diplomatico Archivio Generale, 1355, 21 Aprile*. A.S.Si. Il privilegio concesso dall'imperatore Carlo IV di Boemia interessa tutti i conti Cacciaconti della Scialenga, in particolare ai conti Manfredi e Biagio vengono riconfermati i feudi di Palazzuolo e di Monte Sante Marie nel territorio senese. Con la ribellione di Palazzuolo nel 1404 al dominio del Comune di Firenze il conte Piero Cacciaconti sottomette il suo feudo al Comune di Siena e nel contempo viene cacciato dagli abitanti di Rapale che avevano richiesto la protezione della Signoria Fiorentina. *Archivio delle Riformagioni, 1404, 29 Aprile*. A.S.Fi.

63 *Capitoli, XIII c.94, XIV c.139*. A.S.Fi. ; Du Mont, J., *Corps universel diplomatique*, pag. 281. Amsterdam 1726. Il documento firmato da tutta la Consorterìa degli Ubertini ci permette di conoscere quanti erano presenti. ...*Die 17 Junii. Actum in Castro Sognae in ecclesia dicti loci. Dominus Bandinus q. Neri, D. Bargi Praepositus Civitatis Arretii, D. Biordus q. Franceschini, Bustaccius q. Biordi, Nicolaus et Bosus fratres et filii q. Guidonis Bargi, Nicolaus et Ubertinus fratres et filii q. Neri, D. Bargi, D. Ubertinus Filippus et Guido fratres et filii q. Francisci Guidonis omnes de domo Ubertinorum de Sogna comitatus Aretii, Pierus Guglielmi, Georgius Gualtieri et Gregorius Brandini suo nomine, et ut Procurator Johannis quondam Bettini Grossi ratificaverunt dictam pacem*. Firmando a suo nome Gregorio Brandini specifica che fa parte della consorterìa e non della famiglia Ubertini.

64 Ser Angelo di Guido, Prot. n.°664,c.55. *Notarile Antecosimiano*. A.S.Fi. Destinatari del pagamento della tassa sono Andreino di Biordo e Neroccio di Francesco. Essendo stata fatta nel 1385 la divisione dei beni tra gli Ubertini viene tra loro condiviso anche l'obolo dovuto per l'appartenenza alla consorterìa. *Capitoli Registri, XVII, c.186*. A.S.F. Nel testamento, redatto il 14 Aprile 1395 nel palazzo del Comune a Monte San Savino in presenza di testimoni, Biagio elegge a sua sepoltura il sepolcro dei suoi antenati nella chiesa di San Tiburzio a Gargonza destinando 24 buoni denari per le

1385, i con i Capitoli stabiliti dal Comune di Firenze per gli Ubertini di Arezzo,⁶⁵ e con la consegna di Gargonza ai Fiorentini il 26 Ottobre dello stesso anno, cui seguì poco dopo il giuramento di fedeltà di Biagio di Goro Brandini nel palazzo pubblico a Firenze davanti al magistrato delle Arti e al vessillo di giustizia.⁶⁶

elemosine, che verranno elargite ai poveri di Gargonza per quattro anni il giorno della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo assieme ad un pane di grano cotto. Lascia tutti i suoi beni (supponiamo ciò che è rimasto dopo gli espropri di Poggio Santa Cecilia e di Gargonza) al figlio Francesco, includendo come beneficiari l'altro figlio Gorino sacerdote, la seconda moglie Domenica e i fratelli Nanni, Antonio e Mariano. Consegna la dote a madonna Largina sua figlia andata sposa a Buono di Bucco e dispone anche che i beni posseduti a Badia a Ruoti, sui quali gravano i diritti del monastero, rimangano a Pietro di Santuccio (detto anche Pietro Buono o Piero suo nipote figlio di Buono e Largina) al quale li aveva ceduti (vedi nota n°102). A Brandino di Giovanni (nipote dello zio Ventura fratello di Gregorio padre del testatore) poi vuole che siano assegnati in proprietà terreni, posti nella cura di Gargonza, confinanti con quelli dei signori Brandini suoi eredi.

65 Le condizioni poste dai Capitoli del 28 Giugno 1385 riguardano anche la cessione in perpetuo dei beni che posseggono a Gargonza e a San Pancrazio. Questo interessa anche i Brandini che in quanto consorti vedono passare quanto rimane dei loro beni feudali al Comune di Firenze, *item quod omnia et singula iura que haberent et seu pretendere possent quocumque vigore vel modo predicti de Ubertinis vel aliquis ipsorum in castro Gargonse...in perpetuum pertineant et spectent dumtaxat ad Comune Florentiae.: Capitoli Registri XVII*, c.43. A.S.Fi. La stessa sorte toccherà un secolo dopo al limitrofo feudo dei Cacciaconti di Palazzuolo, dove i Fiorentini dopo aver spotestato il conte Niccolò vendono il castello di Palazzuolo a Jacopo del Tasso con atto notarile del notaio Gherardini del 17 Novembre 1500. *Miscellanea Repubblicana*. Busta IV, n°136. A.S.Fi. Alcuni decenni più tardi verrà acquisito dalle Monache Stabilite nella Carità del monastero di San Pietro di Monticelli a Firenze che lo terranno sino al momento delle soppressioni degli ordini religiosi nel 1797. Il castello con la fattoria passato in proprietà all'Ospedale degli Innocenti verranno acquistati nel 1835 dal sacerdote Luigi Casini per i suoi fratelli. *Affari Generali, anno 1834-1837*. Archivio Ospedale degli Innocenti. Fi.

66 Nella chiesa dei Santi Tiburzio e Susanna a Gargonza prestano giuramento Biagio con il pronipote Brandino di Piero e Nanni di Guido. Successivamente a Firenze prestarono assieme giuramento di fedeltà Biagio di Gregorio Brandini per Gargonza, Paolo di Biagio in rappresentanza di Piero di Biagio Cacciaconti per Palazzuolo e Azzone degli Ubertini per Ciggiano, Montozzi e Castiglione Ubertini. *Capitoli Registri III*, c.69 e c.84. A.S.Fi.

III

Conti di Santa Cecilia

Con il passaggio del territorio aretino sotto il dominio di Firenze veniva a chiudersi un capitolo della storia dei Brandini⁶⁷, i quali spogliati dei loro beni feudali sono divenuti semplici cittadini nei domini della Signoria fiorentina e anche mal visti a motivo delle passata adesione alla causa ghibellina,⁶⁸ per la quale erano già stati annoverati tra gli *inimici della Repubblica fiorentina*. L'accomandigia che di solito veniva accordata alle nobili famiglie dei territori sottomessi, al fine della conservazione del patrimonio familiare, era stata loro preclusa poiché erano stati spogliati nel 1381 del possesso feudale di Poggio Santa Cecilia, e nel 1385 dei beni di Gargonza acquisiti in perpetuo dal Comune di Firenze. Le antiche proprietà nella Vald'Ambra, donate dagli antenati all'abbazia di Agnano, erano state cedute con i beni territoriali del monastero nel corso del 1300 dagli abati al Comune di Firenze la cui signoria si era ormai consolidata nel Vald'Arno e nella Vald'Ambra.⁶⁹ Viene così pregiudicato, per queste par-

67 Nell'atto di assegnazione di dote del 9 Febbraio 1396 alla sorella Maria da Francesco del fu conte Biagio il mondo longobardo e la sua cultura appartengono ormai al passato, nell'atto notarile è specificato che lo sposo vive secondo la legge romana...*et lege vivit romana*. Angelo di Guido. Prot. n°664, c. 71. *Notarile Antecosimiano*. A.S.Fi. Tuttavia continuerà a persistere nella famiglia il modello giuridico longobardo, anche se non verrà più specificato nei termini...*et lege vivit longobarda*, ravvisabile nei testamenti con fidecommesso nei secoli successivi.

68 Il controllo e la pressione fiscale esercitati dal Comune di Firenze su questi territori portarono ad una prima ribellione della popolazione nel 1404. *Archivio delle Riformazioni, 1404, 29 Aprile*. A.S.Fi. Una seconda ribellione sempre dovuta al malcontento fu duramente repressa da parte della Signoria con l'abbattimento nel 1433 della cerchia esterna delle mura del castello di Gargonza. Scipione Ammirato. *Istorie Fiorentine*, L. XV, XX. Ne seguiranno altre, sempre duramente represse, che comporteranno anche espropri come nel 1487, quale ritorsione per la ribellione contro la tassa sul sale, per il castello del Calcione ai Campofregoso e nel 1500 per quello di Palazzuolo ai Cacciaconti.

69 Nel Gennaio 1299 il Comune di Firenze aveva deliberato per la costruzione di Terre nuove nel Vald'Arno, *tres Terrae fiant in partibus Vallis Arni, duo in planitie de Casa Ubertini* (Castelfranco e Terranuova) *alia juxta burgum Plani Alberti* (San Giovanni) *pro honore et jurisdictione Com. Florentiae amplianda, etc...*: *Provvisioni IX*, c. 136r.

ticolari circostanze storiche che vedono il declino della potente abbazia, il potere feudale della famiglia che si alimentava proprio con la simbiosi con il feudo abaziale, fruendo di riflesso a Poggio Santa Cecilia dei diritti feudali di immunità fiscale passiva tramite il patronato dei Camaldolesi sulla chiesa di Santa Cecilia e le sue pertinenze sul confine del territorio senese.

In questo periodo di radicale cambiamento della geografia politica del territorio i Brandini di Monte San Savino precauzionalmente nel 1284 avevano già risolto il rapporto con il monastero cedendo i diritti di patronato in cambio di denaro, così come i discendenti di altre famiglie, detti i cattani di Monte San Savino eredi dei diritti di patronato dei cofondatori del monastero.⁷⁰ Continuano invece a mantenere stretto rapporto

A.S.F. Il 9 Aprile 1337 viene nuovamente deliberata la costruzione di Castel Santa Maria l'attuale Terranuova Bracciolini. *Provvisioni XXVIII*, c.152r. A.S.Fi. Il 12 Giugno 1350 viene deliberata la fondazione della terra murata di Giglio a poca distanza dall'abbazia di Agnano. Nonostante il progetto fosse curato nei minimi dettagli ed iniziato lo scavo per le fondamenta delle mura la nuova città di Giglio non venne edificata. *Capitoli IV*, cc. 62-66. A.S.Fi.

70 Il 16 Gennaio 1284 con tre distinti atti notarili vengono cedute all'abbazia di Agnano le proprietà terriere in Vald'Ambra e in Vald'Arno tenute dai cattani di Monte San Savino i quali rivendicavano diritti di patronato sul monastero. Vanno indubbiamente identificati come i discendenti dei rami collaterali della famiglia del marchese di Toscana Raniero II. Essi già presenti ad Arezzo nei secoli antecedenti al Mille sono riconducibili alla famiglia dei Supponi duchi di Spoleto. Delumeau, J.P., *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte Santa Maria*, op.cit. A questo gruppo familiare appartiene Elemperto vescovo di Arezzo dal 986 al 1010 e il di lui fratello Raniero II divenuto duca di Spoleto e marchese di Toscana dal 1012 al 1027. Oltre a beni posseduti in Val di Chiana e ad Arezzo sono presenti nel Vald'Arno a Montevarchi, Moncioni e Tasso ed attestati con le loro proprietà in età moderna in Vald'Ambra come indica la vendita nel 1241 di parti del castello di Montozzi in Vald'Ambra e di Montalto presso Ponte a Valle nel Vald'Arno fatta da Rigo di Ugolino e Riguccio suo figlio dei marchesi di Monte Santa Maria. In: Gamurrini, E. *Istoria Genealogica delle famiglie Toscane ed Umbre*. Pag. 166. Firenze, 1668-1683. Il termine cattano è sinonimo di capitano equivalente a vassallo possessore di un feudo in questo caso feudo dell'abbazia, ma anche nell'accezione indicante il rango capitanale equivalente a quello comitale, il che parrebbe confermare che sono i discendenti dei rami collaterali della famiglia di Elemperto e di Raniero II da cui discende Ugucione dei marchesi di Monte Santa Maria conte palatino di Tuscia marito di Berta di Ildebrando. Tale generica accezione è deliberatamente usata nello *scriptorium* monastico di Agnano dove viene evitato ogni riferimento ai titoli feudali verso i quali sembra esista una certa monastica ritrosia, tant'è che raramente emergono nelle scritture prodotte nell'ambito camaldolese della Vald'Ambra, come troviamo nel monastero di Ruoti dove emerge unico quel

con l'abbazia, per la carica di vicedomine o visconte del feudo abbaziale, i conti Brandini le cui proprietà a Gargonza e in particolare quella feudale di Poggio Santa Cecilia,⁷¹ rimanevano abbastanza distanti dai territori della Vald'Ambra, sui quali veniva a premere la politica espansionistica della Signoria Fiorentina

Tuttavia l'esigua documentazione oggi disponibile, prendendo atto che la maggior parte di essa è andata perduta, non permette di conoscere le modalità della costituzione del feudo comitale a Poggio Santa Cecilia. Per di più, essendo ai confini del territorio aretino con quello senese, non facendo parte della storia di questo limitrofo territorio, e anche a motivo dell'immunità fiscale passiva goduta sotto il patronato dei Camaldolesi del feudo abbaziale di Agnano, viene trascurato nella documentazione inerente l'amministrazione di questi territori da parte del Comune di Siena⁷². Ciò viene a confermare, non solo che non vi è stata alcuna relazione di carattere feudale o giuridico amministrativa, ma che il feudo comitale di Poggio Santa Cecilia, esistente quindi *solo nomine*, godeva pienamente dei diritti feudali di immunità fiscale passiva. Da tutti questi elementi appare

Martinus comitis... del quale abbiamo parlato. Gli atti sopracitati di vendita interessano ...*vir nobiles Ranuttii Ugonis Pepi cataneus de Monte Sancti Sabini, ...viri nobiles Buzza qd. Alberti et Albertus qd. Domini cattani de Monte Sancti Sabini e ...viri nobiles Mini et Baldutius freres filii qd. Sighinelli de Monte Sancti Sabini* i quali oltre alle terre cedono i loro diritti di patronato sul monastero. *Libro Grosso di Agnano*, ff. 11r., 11v. e 11v. Corporazioni Soppresse Governo Francese. A.S.Fi.

71 Il possesso di beni terrieri a Poggio Santa Cecilia da parte dei singoli membri della famiglia è provato dall'atto di vendita del 1371 di terreni in Valdimodine da parte di Giovanni di Ventura. *Diplomatico di Santa Mustiola della Rosa, 1371, 26 Marzo*. A.S.Si. Dopo la spoliazione del feudo passato definitivamente a Siena nel 1381 continuano ad avere proprietà a Poggio Santa Cecilia. Nel Catasto del 1429 per Badia a Ruoti dove vengono censiti i beni terrieri posseduti dai Brandini in Vald'Ambra viene fatto riferimento anche a quelli nel territorio senese senza specificarli non rientrando nella tassazione di questo piviere, mentre non vi è fatto riferimento nel Catasto del 1427 per Gargonza. Per questi non esiste nei fondi archivistici, quale quello del *Fondo Bechi-Bichi, Regesto diplomatico- spoglio paesi soggetti a Siena*, A.S.Si, alcuna documentazione catastale per Poggio Santa Cecilia per questi anni. *Catasto anno 1429. Piviere di San Quirico a Capannole, Pieve di Petriolo e Santa Maria di Altaserra. Quartiere Santa Croce*, f. 209v, 210r, 210v, 211r. A.S.Fi.

72 Purtroppo non possiamo dimostrare, ma solo ipotizzare, che il privilegio di esenzione dal regime delle città vicine e dai loro podestà, concesso dall'imperatore Federico Barbarossa alla famiglia dei Saxi-Brandini con il diploma dato a Gavi l'8 Dicembre 1185, interessi anche i conti di Poggio Santa Cecilia.

in piena evidenza non solo la sua costituzione sotto lo scudo del patronato dei camaldolesi sulla chiesa di Santa Cecilia in Ferrata e sulle sue pertinenze, ma anche il suo essere tollerato dall'amministrazione del Comune di Siena che subentrato in questo territorio nel 1175 ne mantenne anche se in modo discontinuo il controllo sino al 1381 anno in cui lo acquisirà definitivamente.

Riguardo alla sua costituzione ai confini senesi del territorio della visconterìa Montanea e della Vald'Ambra non è stata fatta sino ad ora alcuna indagine, finalizzata sia ad un riordino della scarsa documentazione esistente e sia per la restituzione di una pagina di storia al territorio. Volendo in qualche modo ricostruire fatti e situazioni, sui quali è caduto l'oblio per la dispersione di qualsiasi documentazione a riguardo, sono state prese in considerazione diverse circostanze storiche che potrebbero aver permesso l'erezione del titolo feudale, come per esempio durante il periodo in cui la famiglia ebbe per dieci anni, dal 1176 al 1186, un vescovo alla guida della diocesi di Arezzo, avvalendosi di qualche forma di protezione o concessione imperiale. D'altronde abbiamo ancor meno elementi per giustificare il titolo comitale portato anche dal ramo collaterale dei Saxi di Pogi, i quali hanno un rapporto privilegiato con la casata imperiale tedesca degli Hohenstaufen, in quanto amministratori in qualità di visconti dei *deutsche grafen* dei beni appartenenti al fisco imperiale nel territorio della Vald'Ambra.⁷³

73 In età longobarda parte dei territori conquistati passavano al fisco regio come possesso personale del re. Gli stessi territori con la conquista dei Franchi passano al fisco imperiale e nel comitato di Arezzo sono attestati molti territori appartenenti al fisco imperiale come rileviamo per esempio nell'atto della donazione di Carlo il Calvo al vescovo Giovanni di Arezzo della terra fiscale di Aialta divenuta poi Monte San Savino...*Simulque concedimus ei fiscum nostrum quod dicitur Aialta*. .. dato a Pavia, 29 Settembre 876. Nel nostro caso, come abbiamo già riportato, nel XIII sec. in Vald'Ambra sono amministrati da un ramo dei Saxi-Brandini detti di Pogi in qualità di visconti dipendenti dal vicario imperiale nominato dall'imperatore per la Toscana. Tale carica che si suppone ricoperta anche antecedentemente ci porta direttamente all'epoca del regno longobardo e al passaggio di questo sotto la dominazione franca. Negli ultimi mesi dell'800 Carlo Magno passando da Arezzo diretto a Roma per l'incoronazione che avverrà la notte di Natale, concederà in dono ad Ariperto vescovo di Arezzo il *perilasium* (l'anfiteatro romano) che era diventato un luogo di prostituzione. Nulla vieta di pensare che in tale occasione sia stata riconfermata l'élite nobiliare longobarda negli incarichi fiscali ed amministrativi tenuti precedentemente durante il regno longobardo, ciò potrebbe giustificare il titolo di conte che in età carolingia spettava a coloro che rivestendo tali incarichi erano alle dipendenze dell'Imperatore. Tuttavia sappiamo

Tuttavia se tale prerogativa comitale, ampiamente attestata in questi due rami del gruppo familiare, non è stata originata con un privilegio imperiale nei secoli prima o dopo il Mille, il cui relativo diploma può essere andato perduto o distrutto tra assedi, incendi e saccheggi⁷⁴, dobbiamo considerare che sia stata originata dopo la caduta del regno dei Longobardi tramite l'integrazione della nobiltà longobarda di rango capitaneale nelle élite amministrative del regno franco, come all'epoca era prassi nell'ordinamento carolingio, e come parrebbe giustificare il prestigio goduto dal *dominus Vallis Ambrae* Ildebrando vissuto nel secolo prima del Mille, il quale domina sui territori della Vald'Ambra e della Val di Chiana.⁷⁵ Per cui di fronte a dati inequivocabili ma non sufficientemente esplicitati nelle fonti disponibili, pare legittimo ipotizzare che il titolo comitale portato dalla famiglia sia la naturale evoluzione in epoca carolingia del rango arimannico e del ruolo capitaneale goduto nel regno longobardo, che può altresì esprimersi con il titolo di barone, essendo i ruoli e le funzioni feudali del conte rurale e del barone equiparabili, indicando essi la diretta gestione di beni al servizio del re o dell'imperatore.⁷⁶ In tal senso poi la distinzione tra conte rurale e conte di palazzo permette di indicare da una parte la persistenza di un

che nell'ordinamento carolingio il territorio aretino venne eretto in *comitatus* ovvero una circoscrizione retta da un conte ma non esiste alcuna menzione nei documenti di un conte laico sino all'XI secolo. Questo pensiamo sia dovuto al fatto che esistevano molte terre fiscali regie passate al fisco imperiale che non potevano passare sotto la giurisdizione del comitato di Arezzo. Pasqui, U., *Documenti I*, pagg. 29-30 e 63-64.

74 Diamo per certo che due diplomi imperiali concessi da Federico I Barbarossa il 8 Dicembre 1185 e da Federico II il 20 Novembre 1220 sono stati distrutti dopo il 1251. Il primo diploma ricompare mezzo secolo dopo in copia notarile nelle mani degli Ubertini come esplicitato alle note n°29 e n° 125.

75 Il placito tenuto il 3 Novembre 970 alla Chiassa presso Arezzo dal conte di palazzo Oberto marchese di Toscana alla presenza dell'Imperatore Ottone II viene ad attestare non solo il prestigio della famiglia dei Saxi ma anche l'estensione delle loro proprietà che vanno dalla Vald'Ambra alla Val di Chiana. Infatti con il placito Rodolfo di Saxo figlio di Ildebrando rinuncia al possesso di terre in Val di Chiana a favore del monastero di Santa Flora e Lucilla. Come testimoni sono presenti tutti i figli di Ildebrando cioè Ildebrando, Rodolfo, Alberico e Saxo indicati come *germani filii bone memorie Ildibrandi*. Manaresi, C., *I Placiti del "Regnum Italiae"*, Roma 1955. *Carte di Santa Flora e Lucilla*, n° 17. A.C.Ar.

76 E' il caso dei Ricasoli Firidolfi, da *fili Rodulphi*, discendenti da Germia, X-XI sec., stanziati nelle limitrofe terre del Chianti i quali potendo scegliere tra le due prerogative hanno mantenuto quella di barone.

rango nel passaggio dal regno longobardo a quello franco, e dall'altra un privilegio concesso che innalza il conte al ruolo di consigliere ed amministratore alle dirette dipendenze dell'imperatore, ciò permette di avvallare la prima ipotesi tanto più che con Corrado il Salico della casa Hohenstaufen re di Germania, imperatore dal 1138, il titolo diviene ereditario.⁷⁷

Tuttavia per lo storico può essere sufficiente il minimo indizio che affiora in documenti di natura amministrativa e legale per condurre, tramite la loro contestualizzazione, una lettura storica che, pur nella sua approssimazione, aiuta a spingere lo sguardo ancora oltre.

Per cui è proprio per questa relativa assenza di precise informazioni, esplicitanti i fatti relativi alla vita privata e pubblica dei membri del gruppo familiare dei Saxi-Brandini nella Vald'Ambra nei secoli prima del Mille, che può aprirsi uno spiraglio di lettura che ne offra una alquanto attendibile supposizione. Ciò può avvenire anzitutto tramite l'analisi del contesto, ovvero partendo dalla configurazione feudale della Vald'Ambra nell'alto-medioevo, dove prima il potere regio longobardo e dei duchi di Spoleto, poi imperiale carolingio ed infine quello imperiale tedesco nonché dell'episcopato aretino, con una delle quattro visconterie, hanno dominato in virtù del possesso fiscale del territorio.⁷⁸ Ed è proprio in questa particolare

77 Con la concessione dello *jus credendi munnos*, cioè il diritto di battere moneta, concesso come privilegio da Carlo Magno ad Ariperto vescovo di Arezzo nel Maggio 801, viene riconosciuta l'importanza politica che la città di Arezzo aveva avuto nel regno longobardo. In una pergamena rinvenuta nell'archivio Albergotti da Luigi Cittadini e pubblicata nel 1853 viene ricordato il privilegio concesso da Carlo Magno nell'801 e il privilegio di Lodovico il Pio dell'820, con il quale prende sotto protezione imperiale la chiesa aretina e ogni suo possedimento. Ciò comporta il giuramento di fedeltà da parte della nobiltà longobarda, gli arimanni, e la loro assimilazione come vassalli che nell'ordinamento carolingio divengono *comites*, *catani*, *valunsores*. Cittadini, L., *Storia di Arezzo*. Firenze 1853

78 Nel basso impero romano III-IV sec. le terre fiscali o demaniali godevano del privilegio dell'immunità non erano soggette all'intervento del pubblico funzionario, colui che le amministrava era esente dagli oneri pubblici e dalla comune giurisdizione. Questa immunità detta passiva sarà prerogativa delle terre regie longobarde e franche, diverrà attiva nel momento in cui il titolare delle terre immuni viene a compiere atti sovrani riscuotendo le imposte, amministrando la giustizia e compiendo la leva militare. Con le donazioni regie ad enti ecclesiastici fanno sì che questi divenendo titolari di vastissime proprietà terriere dotate del privilegio dell'immunità possano ergersi a feudo autonomo. Questo è proprio il caso del monastero di Santa Maria, San Paolo e San Bartolomeo di Agnano fondato negli anni dopo il Mille da un consorzio di fami-

configurazione feudale della Vald'Ambra che viene a dipanarsi la storia del gruppo familiare longobardo di rango capitaneale dei Saxi-Brandini.

In tal senso è proprio partendo dagli anni prima del Mille che possiamo azzardare una lettura storica, supportata da fonti documentarie dirette ed indirette, in quanto incomincia nettamente a delinearsi nella documentazione disponibile il ruolo sociale e politico dei singoli membri dei vari rami familiari. Dall'analisi del contesto storico, culturale e religioso veniamo a considerare come in questo periodo di tempo, come riflesso della politica filo imperiale dei vescovi di Arezzo, le grandi famiglie capitaneali del comitato aretino non siano immuni dal particolare coinvolgimento politico ed ideologico che interessa la diocesi aretina. Questo può essere considerato come la conseguenza dell'attiva partecipazione dei suoi vescovi alla politica

glie del comitato aretino, che alla luce dei documenti disponibili è possibile identificarli come due precisi gruppi familiari quello dei Saxi-Brandini e quello della famiglia discendente dai Supponi duchi di Spoleto divenuti dopo il 1012 marchesi di Monte Santa Maria con Raniero II che dal 1012 al 1027 fu marchese di Toscana. Ciò può essere comprovato dal fatto che la nipote di Raniero II Imilia, maritata a Raginerio di Rolando di Dovadola, ramo dei conti Guidi, figlia del di lui figlio minore Uguccione e di Berta, nel 1078 donerà al monastero di Agnano dei terreni posti ad Ambra, allo Scerfio e a Capannole, la donazione di questi beni può confermare un'alleanza matrimoniale tra la famiglia dei Saxi e quella dei *Marchiones* trattandosi probabilmente di beni dotali provenienti dalla madre. (L'atto di donazione è in un documento esemplato nel 1207 dai protocolli notarili dell'abate di Agnano. Vedi: Gherardini, G., *Veterum Monumentorum Sanctae Mariae in Gradibus...* E I° c.108v. A.C.Ar.) E' ampiamente documentato il possesso da parte di questa famiglia di beni nel territorio aretino in Val di Chiana, in Vald'Arno e in Vald'Ambra dove possedevano anche il castello di Montozzi a breve distanza da Agnano. I beni posseduti dovevano certamente godere del privilegio dell'immunità in quanto erano per certo già anticamente possesso fiscale regio longobardo sui quali gravavano i diritti dei duchi di Spoleto. Con la fine del regno longobardo nel 770 e la restaurazione dell'Impero d'Occidente con l'incoronazione di Carlo Magno il 24 Dicembre 800 in San Pietro, le terre fiscali longobarde erano passate al fisco imperiale, come indica la donazione nel 875 alla Chiesa aretina del possesso fiscale regio di Aialta poi Monte San Savino già gravitante nell'orbita del ducato di Spoleto, da parte dell'imperatore Carlo il Calvo. Per cui al momento della sua fondazione il monastero viene dotato di importanti beni terrieri gravati del privilegio dell'immunità fiscale passiva il che permetterà di ergersi come feudo autonomo, e anche nel momento in cui passa all'ordine monastico eremitico di Camaldoli di esserne amministrativamente distaccato. In tal senso comprendiamo come i Saxi-Brandini possono aver avuto a che fare con la gestione dei beni fiscali regi che poi interesserà i conti di Pogi per i beni fiscali regi passati all'Impero.

di governo imperiale attuata da Ottone I, portata avanti da Ottone II e poi da Ottone III con il sostegno del papa Silvestro II, cui fa seguito quella di Enrico II della casa di Sassonia. Politica che ha come ideale il progetto della *Restauratio Imperii Romanorum*, cui a cavallo del millennio l'episcopato aretino pienamente aderiva, con i vescovi di origine germanica quali Everardo, 960-986, Elemperto, 986-1010 e poi Adalberto, 1014-1023, nonché di Teodaldo di Canossa, 1023-1036, Immonne, 1036-1051, già cappellano dell'imperatore Corrado II, Arnaldo, 1052-1062, cui Enrico III nel 1052 concede la prerogativa di conte, ed infine Costantino, 1062-1096, con il quale si chiude la serie dei grandi antistiti di San Donato legati alla casa imperiale.⁷⁹

L'ideale politico imperiale della restaurazione dell'Impero dei Romani traeva la sua ispirazione dalla visione dottrinale politica della *synphonia* o *consonantia* tra il potere dell'*Imperium* e quello *Sacerdotium*, formulata nel 535 dall'imperatore Giustiniano II nelle *Novellae Constitutiones*, *Novella VI*,

79 Due rappresentanti del vescovo Elemperto parteciparono il 2 Aprile 1007 alla Dieta di Neuburg sul Danubio voluta da Enrico di Sassonia re di Germania, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1014. Erano presenti il vescovo di Chiusi, quello di Siena era invece rappresentato da due dignitari, gli abati di San Salvatore al Monte Amiata e di Sant'Antimo nonché i rappresentanti di alti lignaggi comitali quali Berardenghi, Ardengheschi ed Aldobrandeschi. Delumeau, J.P., *Arezzo, espace et sociétés 715-1230*. Pag. 216. Op.Cit. Le conseguenze politiche della Dieta si concretizzarono in Toscana con la costruzione di chiese, ovvero basiliche imperiali, che fungevano da manifesto del programma politico imperiale con la loro particolare concezione architettonica, tipo l'orientamento speculare alla Via Lattea tra il tropico del Cancro e quello del Capricorno indicanti i luoghi astrologici da dove escono e dove ritornano le anime dei giusti, dopo aver assolto i loro doveri di sudditi del Sovrano Universale rappresentato in terra da chi è investito del potere dell'*Imperium* e di quello del *Sacerdotium*. Tale visione originata dal *Somnium Scipionis*, in *De Republica VI* 9-29, di Marco Tullio Cicerone è stata amplificata da Macrobio nel suo *Commentarii in Somnium Scipionis* che è stato uno tra i libri più letti nell'altomedioevo. La basilica di San Miniato al Monte di Firenze detta le Porte Sante, fondata nel 1013, esprime compiutamente nella sua impostazione architettonica il programma politico della *restauratio Imperii*. Segue ad Arezzo la costruzione voluta dal vescovo Adalberto 1014-1023, accanto a quella voluta da Elemperto della chiesa cattedrale di Santo Stefano e Santa Maria nella città-vescovile sul colle Pionta che fu consacrata dal papa Giovanni XVIII, del grande Tempio sulla tomba di San Donato progettato dall'architetto aretino Maginardo e realizzato da maestranze ravennati. Terminato nel 1032 viene consacrato dal vescovo Teodaldo. Gli edifici sacri del Pionta malauguratamente furono distrutti nel 1561 per inaudita decisione di Cosimo de Medici.

dove viene a concepire il potere religioso paritariamente affiancato al potere politico. Tale visione ideale fatta propria e promossa dagli imperatori della casa di Sassonia⁸⁰ trova piena realizzazione nel governo della diocesi aretina, eretta in comitato sin dai tempi di Carlo Magno, che in questo momento per merito delle eminenti personalità dei vescovi succedutisi vive un momento di grande fulgore. Ed è proprio in questo contesto che vengono a distinguersi come protagonisti nella vita religiosa e politica di Arezzo alcuni membri di un gruppo familiare discendente da Suppo Niger, attestato ad Arezzo nel 955, della famiglia dei Supponi duchi di Spoleto alla quale appartengono il vescovo Elemperto con il fratello Raniero I duca di Spoleto divenuto nel 1012 marchese di Toscana con il nome di Raniero II, con i quali il gruppo familiare dei Saxi, altrettanto impegnato nella vita politica della diocesi, mantiene stretti rapporti.

In questa prospettiva politico ideologica, della *consonantia* o *synphonia* tra i poteri laico e religioso, viene a configurarsi nei decenni da prima e poi dopo il Mille la gestione del potere ad Arezzo e nel suo comitato da parte dei vescovi-conti. Questo rende comprensibile il motivo per cui sia avvenuta la divisione in quattro visconterie della diocesi aretina fatta dal vescovo Imno nel 1042, che ammalato di podagra impossibilitato a governare chiama accanto a se per essere coadiuvato esponenti delle grandi famiglie capitaneali tra i quali vi è Griffò di Ildebrando, al quale viene affidata in qualità di visconte la visconteria Montanea e della Vald'Ambra. Successivamente è nel placito del 7 Giugno 1072, tenuto a Chiusi da Beatrice e Matilde di Canossa, che troviamo la conferma della continuazione della compartecipazione laica al potere religioso da Ugo di Suppo della famiglia dei Supponi, che ricopre ad Arezzo la funzione comitale al fianco del vescovo Costantino (1071-1079).⁸¹

80 Ottone II aveva sposato la principessa bizantina Theofane che dopo la sua morte è stata reggente per il figlio Ottone III il quale verrà incoronato imperatore nel 996 da Papa Silvestro II. Nel 970 Ottone II passando per Arezzo presenziò il 3 Novembre al Placito tenuto alla Chiassa dal conte di palazzo Oberto cui parteciparono come abbiamo già visto tutti i figli di Ildebrando.

81 Manaresi, C., *I Placiti del "Regnum Italiae"*. Roma, 1955. Nel 1052 vengono concesse dall'imperatore Enrico III le prerogative comitali al vescovo Arnaldo, che saranno appoggiate alla *curtis domnicata* di Cesa in Val di Chiana, già appartenente alla famiglia del vescovo Elemperto e da lui donata all'episcopato aretino, per cui sarà *episcopus ac comes*, cioè vescovo di Arezzo e conte di Cesa. Ugo di Suppo che svolge le funzioni comitali accanto al vescovo Costantino è identificabile con *Huygoni de Cysa*

Ma è nel 1075 con il *Dictatus Papae* di Gregorio VII, con il quale la Chiesa prende le distanze dal potere imperiale rivendicando la sua autonomia spirituale, che viene ad esaurirsi definitivamente il programma politico imperiale iniziato dagli imperatori della casa di Sassonia della sinergia tra i due poteri, che si era prestato a forme di prevaricazione provocando un conflitto che sarà necessario sanare tramite una riforma profonda della Chiesa, rivendicata questa anche dalla rinnovata sensibilità religiosa che con il papato di Gregorio VII ha raggiunto il suo culmine.

Ebbene è in questo contesto storico, culturale, politico e religioso che i membri di due famiglie, quella discendente dai duchi di Spoleto, che dal 1012 sarà dei marchesi di Monte Santa Maria, e quella del conte Ildebrando, vengono a consolidare gli stretti rapporti da tempo esistenti di carattere politico e anche familiare. Infatti in questo scorcio di tempo viene congiuntamente presa l'iniziativa di costruire una chiesa con annesso monastero nelle proprietà dei Saxi-Brandini ad Agnano, poco distante da quella dei marchesi dei vicini castelli di Montozzi, di Montalto e delle pertinenze possedute a Ponte a Valle, nonché a Leona, Moncioni, Montevarchi e Tasso, e sarà da loro dotato di proprietà terriere in Vald'Ambra, nel Vald'Arno e in Val di Chiana. Così fondato il monastero, che doveva essere funzionale alla chiesa, viene ad ergersi come un feudo ecclesiastico all'interno di un feudo comitale, venendo in tal modo assieme a costituire un tutto che pienamente realizza ed esprime l'ideale del programma politico imperiale della *synphonia* dei poteri laico e religioso, dove all'abate compete la gestione del potere spirituale propria del *Sacerdotium* e al conte il potere temporale relativo all'*Imperium*.⁸² Certamente tale importante

urbe italiam che compare nel 1154 tra i testi firmatari del diploma pontificio concesso a Bruno *Tullensis episcopus* dal papa Leone IX, con il quale autorizza la costruzione del priorato di Deuilly nella regione della Lorena in Francia. Leone IX, 1049-1054, in seguito canonizzato, fu grande sostenitore del monachesimo anche in Italia e supponiamo protettore del monastero di Agnano che certamente ha conosciuto proprio tramite Ugo conte di Cesa. Migne, J.P., *Patrologia Latina Cursus Completus*, vol.143, col. 591.

82 Nella *Novella VI* delle *Novellae Constitutiones* di Giustiniano II del 535 si legge: "Se infatti il *Sacerdotium* è del tutto irrepreensibile e fiducioso in Dio, e se l'*Imperium* con rettitudine e competenza provvede alla respublica a lui affidata vi sarà una mirabile sinfonia che conferirà al genere umano ogni utilità". In questa citazione troviamo potentemente esplicitato il programma imperiale di Ottone I della *Renovatio Imperii Romanorum* politicamente promosso dagli imperatori della casa di Sassonia. A questo programma

iniziativa così carica di significati religiosi e politici che si ispira e riflette la politica imperiale voluta dagli Ottoni e portata avanti da Enrico II di Sassonia dal 1014 al 1024, sostenuta e rappresentata in Toscana proprio da Raniero II marchese di Toscana dal 1012 al 1027, non può che essere stata realizzata per un solo scopo, ovvero, per contenere le spoglie mortali dello stesso Raniero II.

I Saxi-Brandini sono direttamente coinvolti a motivo della parentela acquisita con Raniero II, il cui figlio minore Ugo o Uguccione ha sposato Berta figlia del conte Ildebrando di Saxo e sorella di Griffio, Saxo e Teuzo.⁸³ Uguccione conte palatino di Toscana morirà nel 1059 e la di lui figlia Imilia, maritata a Raginerio di Rolando di Dovadola, donerà nel 1078 al monastero di famiglia, che evidentemente conserva il corpo mortale del nonno Raniero II, nonché del nonno Ildebrando, della madre Berta e sicuramente del padre Uguccione, dei terreni che possiede ad Ambra, allo Scerfio e a Capannole, certamente beni dotali ereditati dalla madre Berta. Pertanto la fondazione del monastero di Agnano, in base ai fatti considerati, viene a collocarsi negli anni seguenti la morte di Raniero II avvenuta nel 1027, e che in virtù del matrimonio tra Uguccione e Berta vuole rappresentare un'alleanza parentale e un impegno familiare, del quale le famiglie dei Marchesi e quella del conte Ildebrando se ne assumono rispettivamente in perpetuo gli oneri.⁸⁴

avevano pienamente aderito i vescovi di Arezzo. Il monastero di Agnano nasce da questa concezione e doveva essere nelle intenzioni dei fondatori la concretizzazione di questo grande ideale politico imperiale, un tributo, un monumento vivente a Raniero II che come marchese di Toscana aveva condiviso, sostenuto e messo in atto la politica imperiale di Enrico II di Sassonia.

83 Da San Pier Damiani sappiamo che Raniero II ebbe tre figli Raniero, Sofia ed Ugo detto anche Uguccione. L'alleanza parentale tra i Saxi e i Marchesi pare essere evidenziata anche dal fatto che Griffio e Teuzo di Ildebrando, fratelli di Berta e cognati di Uguccione, daranno rispettivamente ai propri figli i nomi di Raniero ed Ugo. Troviamo poi gli stessi nomi perpetuati nei discendenti, nipoti e pronipoti, di Uguccione e di Berta, presenti con le loro proprietà a Presciano nel secolo successivo. Nel 1119 Raniero di Ugo e la moglie Climelina di Todulfo donano al monastero di Agnano alcuni terreni posti nel pleberio di Presciano. Nel 1140 Raniero e Ukiccione figli del fu Ugo con Berta moglie di Raniero e Imildina moglie di Ukiccione donano altri terreni prossimi al monastero. Un secolo dopo nel 1229 Ugolino dei marchesi di Monte Santa Maria redige un atto amministrativo per il monastero in qualità di visconte del feudo abaziale di Agnano. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°39, n°55 e n°121. A.C.Ar.

84 Possiamo ipotizzare che la fondazione della chiesa e del monastero di Agnano sia

Questo prezioso scrigno, denso di significati ideologici politico spirituali, nelle intenzioni dei fondatori doveva essere un feudo spirituale armoniosamente congiunto ad un feudo temporale, affidato l'uno alla cura dell'abate e l'altro alla gestione del conte, onde perpetuare un credo che è la visione dell'armonia tra la politica e la religione, la perfetta sinfonia dell'unione speculare tra la città celeste e la città terrena, ovvero tra Dio e gli uomini, cui il Papato e l'Impero sono congiuntamente chiamati ad occuparsi tramite l'esercizio di poteri diversi tra loro, quali sono il *Sacerdotium* e l'*Imperium*, ma che promanano dall'unica fonte divina il *Christus rex regum et dominum dominantium* al quale è stato dato ogni potere in cielo e in terra.⁸⁵

stata approvata anche da Teodaldo di Canossa, vescovo di Arezzo dal 1023 al 1036, il cui fratello Bonifacio II era succeduto nel 1027 a Raniero II come marchese di Toscana. Negli anni seguenti i Saxi prendono l'iniziativa della fondazione di un altro monastero di famiglia quello di Ruoti la cui progettazione e costruzione della chiesa fu certamente affidata a maestranze ravennate, essendo queste ancora impegnate nel completamento del Tempio di San Donato al Pionta ad Arezzo. Ciò è confermato dal fatto che nella facciata della chiesa di Ruoti, proprio sopra il portale, è ravvisabile un elemento architettonico propriamente tipico dell'architettura ravennate. Nel 1114 i membri delle famiglie dei fondatori Alberto di Guglielmo di Saxo assieme a Ildebrando di Bernardo donano il monastero di Ruoti ai monaci dell'eremo di Camaldoli.

- 85 Al momento della sua fondazione il monastero viene affidato ai monaci benedettini dell'abbazia di Santa Maria e San Benedetto di Prataglia. Monastero fondato da alcuni monaci benedettini cassinesi nel 986 per volontà del vescovo di Arezzo Elemperto che ne mantenne la proprietà, ricevendo il monastero la donazione di terreni anche da parte di Ugo marchese di Toscana, con il quale Elemperto ha stretti rapporti avendo rappresentato ad un placito nel 995 a Valva a sud di Spoleto comparando come *Helmepertus episcopus, missus domini Ugoni dux et marchio*. E come indica il diploma di Ottone III del 1002 dei terreni donati da Ugo di Toscana ne viene riconfermato il possesso al monastero. E' comprensibile che il monastero di Agnano, fondato dai nipoti e dai membri della famiglia di Elemperto per custodire nella chiesa le spoglie mortali del loro congiunto Raniero II fosse in qualche modo dipendente dal monastero benedettino cassinese di Prataglia. In una pergamena del 1078 viene fatta una distinzione tra la chiesa e il monastero di Agnano, dove per la chiesa vi è come custode il monaco Guinizzone. Mentre qualche anno dopo nel 1090 troviamo che l'abate del monastero di Agnano Winizo ricopre anche la carica di rettore della chiesa. Ciò può significare che chiesa e monastero fondati come realtà distinte, ciascuna obbediente alle precise intenzioni dei fondatori, vanno unificandosi alterando le disposizioni originarie, dove il monastero era stato voluto in funzione della chiesa per offrire suffragi ai defunti, divenendo invece la chiesa funzionale al monastero. Con il passaggio del monastero all'ordine monastico eremitico di Camaldoli la memoria storica del motivo

Tale lettura delle intenzioni e dei significati, promananti dalla cultura delle élite politiche e religiose di quel momento storico, condensati nella costruzione della chiesa e del monastero di Agnano, offre anche la possibilità di ipotizzare, ma dandola per certa, la persistenza della condivisione dello stupore di una esperienza vissuta il 14 Febbraio 1014 a Roma, in occasione dell'incoronazione imperiale di Enrico II di Sassonia, cui parteciparono tutti i maggiori feudatari, tra i quali vi era il marchese di Toscana Raniero II, e tra i personaggi al seguito di Adalberto vescovo di Arezzo diamo per certo vi fosse il conte Ildebrando. A ciò si aggiunge che alcuni mesi dopo, il 22 Aprile 1014, l'imperatore passerà per il territorio di Firenze, e questo può significare che non ha percorso da Roma a Firenze la via Cassia fino a Siena, ma a Chiusi ha preso la diramazione della Cassia Adrianea, che attraversando la Val di Chiana nel territorio aretino giunge a Capannole in Vald'Ambra, e proseguendo per la valle dell'Arno è arrivato sino a Firenze. Non si spiega altrimenti l'assunzione di un onere così importante, al di là di un'alleanza matrimoniale, come la fondazione di una chiesa con annesso monastero al quale viene data una configurazione giuridico feudale molto impegnativa per le due famiglie. Ma per Raniero II duca di Spoleto, marchese di Toscana e capostipite dei marchesi di Monte Santa Maria⁸⁶ non era sufficiente un monumento in pietra per accogliere il suo corpo mortale, era necessario anche realizzare con esso un monumento spirituale che esprimesse quel credo di armonia, tramite la *synphonia* o *consonantia* tra il potere celeste e quello terrestre, che pienamente aveva vissuto nell'esercizio del potere temporale.

Nel 1075 chiesa, monastero e feudo comitale così strettamente interdipendenti si ritrovano in una posizione di incompatibilità giuridica, feudale, religiosa e canonica. La dura posizione che ha preso il papato contro l'impero, con il *Dictatus papae* di Gregorio VII, il quale ha portato

della sua fondazione viene salvaguardata con la sua erezione in feudo abbaziale, che nell'essere amministrativamente autonomo dall'eremo di Camaldoli viene a sottolineare la sua particolare dignità di santuario dove giacciono le spoglie mortali del marchese di Toscana. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n°18 e n°23. A.C.Ar.

86 Attorno al 1014 aveva ottenuto il titolo di marchese per tutti i rami della famiglia che si distingueranno accanto al ramo reggente di Monte Santa Maria nei rami principali di Sorbello e Petrella, cui si aggiungono altre diramazioni come quella di Pierle a Cortona. Nel 1600 viene adottato il patronimico Bourbon, che vorrebbe indicare una ascendenza franca e una parentela con la casata dei Borboni salita con Enrico IV al trono di Francia nel 1589.

avanti quel profondo rinnovamento della Chiesa reclamato sin dall'inizio del Millennio da quel movimento spirituale conosciuto come Pauperistico, costringe alla risoluzione di tali forme congiunte di governo, le quali si sono prestate ad inevitabili prevaricazioni da parte del potere temporale, che per le loro gravità giuridico canoniche sono meglio conosciute come Lotta per le investiture. La netta separazione tra potere spirituale e temporale voluta dalla Chiesa impone ai discendenti dei fondatori del monastero ad adeguarsi, indubbiamente dietro le pressioni della rinnovata mentalità e sensibilità religiosa che ha animato in quel periodo la riforma, e quindi anche di quella delle autorità religiose.⁸⁷ Per cui viene rivista la posizione giuridico canonica del monastero, che sin dalla sua fondazione è stato giuridicamente associato al feudo comitale dei Saxi-Brandini. Ed è comprensibile che con il mutare delle condizioni storiche, politiche e religiose non poteva continuare ad esistere come monastero privato di famiglia.

Nel 1086 Saxo di Raniero di Griffo, Guglielmo di Saxo ed Ugo di Teuzo nipoti e pronipoti del conte Ildebrando vengono ad acquisire con una permuta dal monastero di Santa Flora e Lucilla dell'Olmo nei pressi di Arezzo importanti beni terrieri in San Savino in Barbaiano. I beni che erano pervenuti ad Enrico e Ugo figli di Enrico dei marchesi di Toscana, con i quali i Saxi-Brandini hanno acquisito una parentela, e donati al monastero di Santa Flora e Lucilla sono poi offerti in permuta, lasciando emergere il sospetto di non casuali importanti manovre di spostamento e assestamento dei beni fondiari della famiglia. Nel 1093 i Saxi-Brandini sono in serie difficoltà con le autorità religiose poiché il figlio di uno di loro furioso e fuori di testa ha assalito il monastero di Agnano, e continuando a costituire un serio pericolo con l'arrecare danno ai beni da questo posseduti, con un atto rogato dal notaio Arizio nel suburbio di Arezzo, supponiamo per determinazione delle autorità religiose, viene estromesso lui e i suoi discendenti dal godimento dei diritti di patronato, mentre potranno continuare a godere di tale diritto gli altri che sono rimasti, e se rimarranno, *compotes mentis*

87 Nel 1071 il vescovo Costantino aveva consacrato ad Arezzo la chiesa di San Pier Piccolo voluta da donatori che nell'atto di donazione specificano che la chiesa e il monastero non dovranno appartenere a nessuno, ma rimanere sotto l'unica protezione e difesa di Dio e del Romano Pontefice e obbedire all'abate dell'abbazia di Selvamonda. Il rinnovamento della Chiesa già propugnato da San Pier Damiani con Gregorio VII è giunto al suo culmine, la nuova mentalità religiosa costringe a rivedere le vecchie strutture feudali che avevano impastoiato la Chiesa. *Carte di Sante Flora e Lucilla*, n°512. A.C.Ar.; Pasqui, U., *Documenti*, I, pagg. 293-294.

cioé sani di mente.⁸⁸ Ebbene, in base a questi fatti di estrema gravità con la sanzionata punizione canonica che è una forma di scomunica, è lecito supporre che le autorità religiose sono passate alle vie di fatto e che proprio in questo lasso di tempo sia in via di risoluzione, come atto unilaterale da parte delle medesime autorità, il problema giuridico e canonico del monastero di Santa Maria, San Paolo e San Bartolomeo di Agnano.

Da un'attenta analisi è reso palese che la soluzione adottata obbediva ad una ben studiata azione giuridica sulla proprietà dei Saxi-Brandini ad Agnano con l'estrappolarne il titolo comitale costituendolo così in un nuovo feudo che godesse parimenti degli stessi diritti di immunità fiscale di quello originario, e a ciò si prestavano le loro proprietà al confine con in territorio senese dove vi era la chiesa di Santa Cecilia in Ferrata. In tal modo vengono giuridicamente separate le due realtà laica e religiosa e con la risoluzione del feudo comitale il monastero di famiglia, liberato da ogni gravame di sudditanza feudale, cessava di essere proprietà privata, cosa che ha fatto diventare furioso e quasi insano di mente qualcuno. Viene garantito il proseguimento dell'esercizio dei diritti feudali sui beni posseduti sui quali però gravavano i diritti del monastero in quanto donati al momento della sua fondazione ma ahimè nel ruolo di vassallo, impedendo in tal modo ogni possibile prevaricazione laica sul neocostituito feudo ecclesiastico. Per cui secondo il diritto feudale ne riceveranno l'investitura promettendo nelle mani dell'abate fedeltà al monastero, e come primi feudatari in qualità di vicedomine o visconte con il *mero mixto imperio* ricoprire le cariche amministrativa, fiscale nonché militare dell'ormai autonomo feudo abbaziale di Agnano.⁸⁹

88 *Raynerius quondam Grifonis, Saxo filius Raynerij, Guilielmus quondam Saxonis et Ugo quondam Teuzonis, substituunt filiis si prodigi, vel furiosi fuerint in haeredem Ecclesiam et Cenobium Beate Marie et Beati Pauli de Agnano ejusque Archimandritam quousque ipsi eorum fili compotes mentis fuerint. Actum in Suburbio Civitas Arretina. 1093, Per Arritium not... : Carte di Santa Maria in Gradi, n°26. A.C.Ar.*

89 L'autonomia feudale e religiosa dell'abbazia viene garantita proprio da questo tipo di vassallaggio imposto ai discendenti dei fondatori, i quali continuano ad esercitare i loro diritti di patronato sotto forma di intervento attivo richiesto dall'Abate nelle questioni amministrative del monastero. Nel 1229 troviamo il marchese Ugolino, del quale sono documentati in questo periodo i beni che possiede nel vicino castello di Civitella, svolgere per una questione amministrativa la carica di visconte per il feudo abbaziale. *Carte di Santa Maria in Gradi, n°121. A.C.Ar.* Abbiamo già trattato dei possessi tenuti in *jus feudi* dai Saxi-Brandini a Presciano e a Badia a Ruoti a San

Con questo accomodamento giuridico canonico, ampiamente avallato dal diritto feudale dell'epoca, certamente voluto dai marchesi di Monte Santa Maria, che ormai stavano spostando gli interessi della famiglia nel territorio umbro, e supponiamo dietro le pressioni di Winizzone, ancora abate di Agnano nel 1093, dal vescovo Costantino divenuto in quegli anni sostenitore del papato e di quella della marchesa di Toscana Matilde di Canossa, il cui zio Teodaldo, fratello del marchese di Toscana Bonifacio II nonché padre di Matilde, era stato dal 1023 al 1036 vescovo di Arezzo, il feudo con il titolo comitale viene nominalmente trasportato per sicurezza lontano da Agnano nelle pertinenze di Santa Cecilia in Ferrata, affinché nessun laico potesse a qualunque titolo arrogarsi il diritto ad ergersi a *dominus* del monastero.⁹⁰ Tutto ciò appare essere indiscutibilmente frutto

Martino d'Ambra dal conte Martino, nonché dell'atto di investitura del feudo e il giuramento di fedeltà prestato nelle mani dell'abate di Agnano da Giovanni di Cenni. Da notare che l'uso di soprannomi come troviamo portato da *Vannes Cennis vocato Cagnacca*, cioè Giovanni di Bencevenne Brandini conte di Santa Cecilia nella prima metà del 1300, indica non solo come era uso all'epoca l'assunzione di un nome di battaglia, ma che vi è l'esercizio dell'arte militare. Infatti, i vassalli dell'abbazia di Agnano dovevano fornire al monastero un certo numero di soldati i quali erano sotto il comando del primo feudatario del monastero, che con la carica di vicedomine o visconte era proprio il conte di Santa Cecilia. L'attività militare dei Brandini poi è ben documentata nel corso dei secoli successivi.

- 90 Dietro a queste importanti manovre giuridico feudali e canoniche pare ovvio supporre che vi siano il vescovo Costantino, i marchesi di Monte Santa Maria e la marchesa di Toscana Matilde di Canossa molto legata all'episcopio aretino e spesso presente nel territorio come nel 1073, dove nella chiesa di Santa Maria delle Vertighe nei pressi di Monte San Savino viene redatto un atto *factum in comitatu Aretino in loco qui dicitur Vertighe...ecclesiam Sancte Marie non longe a domo ubi residebat comitissa Beatrix una cum filia sua Matilda.*: *Carte di Sante Flora e Lucilla*. A.C.Ar.; Pasqui, U., *Documenti*. I, pagg. 350-351. Ipotizziamo che la contessa Beatrice con la figlia Matilde risiedessero nella vicina località conosciuta poi come Marciano, probabile corruzione linguistica di *Castrum Marchionis*, nei pressi dell'antica chiesa battesimale forse paleocristiana di San Pietro in Gello detta anche in Ficareto ai limiti del territorio della contea di Cesa già appartenente alla famiglia del vescovo Elemperto e del marchese di Toscana Raniero II. Sono qui attestate, con la pergamena del 6 Dicembre 1203, *Regesto di Camaldoli* n.1421, le proprietà dei Saxi, *iuxta terram filiorum Griffoli de Saxa*, e in un altro documento la *clausuram Ildibrandini* con la chiesa di Santa Maria a Caggiolo della quale abbiamo parlato in una precedente nota. Matilde, che nel 1079 aveva donato tutti i suoi beni alla Chiesa nella persona di papa Gregorio VII, fortemente promuoveva nelle sue terre l'attuazione dello spirito della riforma della Chiesa.

dell'intervento di esperti in *utroque jure*, diritto civile e canonico, il che lascia intendere l'importanza dell'azione compiuta su una realtà come quella del monastero di Agnano, che risulta essere unica nel suo genere nella storia della diocesi aretina.

Il risultato sostanziale dell'intervento degli esperti giuristi è stata l'individuazione dello stratagemma giuridico feudale della donazione della chiesa di Santa Cecilia in Ferrata e delle sue pertinenze ai Camaldolesi della chiesa e monastero di San Michele in *Porta Burgi* di Arezzo, non avendo il monastero di Agnano ancora assunto autonomia giuridica, con la restituzione di questi in concessione feudale perpetua, fatta salva la chiesa di Santa Cecilia che probabilmente in questa circostanza viene eretta chiesa parrocchiale.⁹¹ Tale formula giuridica abbastanza consuetudinaria

91 La chiesa di Santa Cecilia dedicata successivamente nella seconda metà del 1400 a Santa Maria è posta lungo l'antica strada di collegamento che sale sul crinale delle colline boschive raggiungendo San Giustino e da lì Palazzuolo, per scendere verso Sogna e Badia a Ruoti in Vald'Ambra. Probabilmente sorta prima del Mille come *xenodochium* ovvero ospizio per i pellegrini diviene chiesa parrocchiale pur essendo a poca distanza dalla chiesa paleocristiana di San Gervasio che però ricadeva in territorio senese. I monaci Camaldolesi manterranno a Santa Cecilia un rettore che aveva anche l'incarico di procuratore per l'abbazia di Agnano. Saranno presenti sino al 1381 anno della spogliazione del feudo comitale ai Brandini passando Poggio Santa Cecilia definitivamente in proprietà del Comune di Siena e la chiesa di Santa Cecilia incorporata nella plebania di San Vittore di Rapolano. I beni saranno ceduti a famiglie del territorio senese quali i Griffoli dai quali nel 1500 verranno rilevati dai Buoninsegni i cui discendenti i conti Tadini-Buoninsegni li posseggono tutt'ora. Nella seconda metà del 1400 l'antica chiesa medievale venne rifatta ed ampliata, ne resta solo un cippo con la figura di un orante risalente al X secolo, ed internamente decorata nel 1500 con un'affresco della Madonna con bambino che funge da pala di altare. La presenza di una venerata icona del XV secolo, conservata attualmente nell'arcipretura di Rapolano, rappresentante la Madonna con il bambino, può indicare il periodo in cui la chiesa di Santa Cecilia ebbe la nuova dedicazione a Santa Maria venendo il titolo di Santa Cecilia trasportato ad un'altra chiesa all'interno delle mura del castello. Nel 1798 la parrocchia di Santa Maria in Ferrata viene trasferita nell'oratorio di San Pietro che diviene in tal modo chiesa parrocchiale, e l'antica chiesa di Santa Maria in Ferrata che fu antecedentemente dedicata a Santa Cecilia spogliata del titolo parrocchiale diviene un santuario meta di pellegrinaggi della popolazione locale. Attorno al titolo di Santa Maria in Ferrata sono diffusi devoti racconti per la spiegazione del termine Ferrata attribuito a Maria, cioè fatta come il ferro o forte come il ferro. In effetti non si tratta di una devota qualifica della Madonna precedentemente attribuita a Santa Cecilia, ma di un termine toponomastico altomedievale indicante la località ove affiorano dal terreno vistose vene di minerale ferroso e dove probabilmente vi è stata svolta un'attività

nel diritto feudale fa sì che i beni acquisiscano immunità fiscale in modo tale che vi poteva essere trasportato, ai confini con la terra senese, il titolo feudale dei conti di Agnano. Ed è così che le contigue proprietà, acquisite con permuta qualche anno prima dai Saxi-Brandini, che da Santa Cecilia in Ferrata giungevano sino a Gargonza vengono a costituirsi come feudo ma con qualche anomalo accomodamento. Infatti, per la sistemazione giuridicamente e canonicamente imposta si ritrova ad avere il nuovo titolo comitale nelle immunità fiscali del patronato dei Camaldolesi di San Michele in *Porta Burgi* di Arezzo sulla chiesa di Santa Cecilia in Ferrata, e i diritti feudali, anche come esercizio delle prerogative proprie al rango comitale e come fruizione dei diritti di patronato, esercitati nel feudo abbaziale di Agnano, ma in qualità di vassallo.⁹²

Questo smembramento e dislocazione del feudo e dei diritti feudali, attuato in ottemperanza a precise richieste canoniche, era indubbiamente la

mineraria. Lo ritroviamo esplicitato nella descrizione del territorio, che fu donato in antico alla chiesa aretina, riportato nella bolla del papa Alessandro II dell'8 Giugno 1070 con la quale riconferma alla diocesi di Arezzo il possesso delle parrocchie situate nel territorio senese ...*usque a monte ubi invenitur vena ferri et a monte Tertio veteri cum silva usque in Balneum Rapulani...*: *Carte della Canonica* n.226, A.C.Ar., Pasqui. U. *Documenti*, 202. La presenza nei boschi della collina di piccoli ammassi di pietre poste in forma di circolo, che sembrano indicare aver svolto la funzione di forno per la fusione del minerale ferroso, lascia supporre lo sfruttamento del sito già sin dall'epoca etrusca. Pare plausibile l'ipotesi di uno sfruttamento minerario della vena ferrosa da parte dei Saxi-Brandini sino al 1381 per il fatto che a Gargonza e a Monte San Savino possedevano botteghe da fabbro, che può indicare un rifornimento autonomo del metallo, anche se in quantità modesta, pronto per la lavorazione. *Catasto anno 1427*, Filza 220, c.846 per Gargonza e c.690 per Monte San Savino. A.S.Fi.

- 92 Si coglie pienamente come l'estrapolazione giuridica del titolo e feudo comitale dal feudo abbaziale di Agnano e l'istallazione di questo nei terreni fiscali di Santa Cecilia in Ferrata, per rendere libero il monastero secondo le disposizioni canoniche, è una frettolosa rabbrecciatura giuridica alla quale qualcuno furiosamente si ribellò. Ma poi accettata *obtorto collo* sotto la minaccia della sanzione canonica, che qualche anno indietro per gli stessi motivi di pretesa supremazia del potere laico su quello religioso aveva peraltro colpito con la scomunica l'imperatore Enrico IV. Era ancora vivo il ricordo dell'umiliazione subita a Canossa nel Gennaio 1077 dall'imperatore Enrico IV, che proprio tramite Matilde ottiene la riconciliazione con Gregorio VII. Ciò influirà grandemente nella politica filo imperiale dell'episcopato aretino che dovrà per forza maggiore sostenere il papato ed imporre nel proprio territorio le disposizioni canoniche contemplate nel *Dictatus Papae* del 1075. Per cui il drastico intervento fatto sull'abbazia di Agnano obbedisce a criteri di adeguamento al nuovo corso dei tempi.

migliore soluzione possibile individuata dai giuristi canonici della diocesi aretina per i discendenti dei fondatori del monastero i quali d'ora in poi, da proprietari che erano della chiesa e del monastero, saranno ridotti al ruolo di vassalli come tocca anche al marchese di Monte Santa Maria Ugolino che in un atto amministrativo del 1229, da lui compiuto per il monastero, compare come visconte dell'abbazia,⁹³ o a Bencevenne conte di Santa Cecilia registrato negli atti amministrativi del 1270, per i beni che la famiglia continua a possedere a Presciano nei pressi del monastero, come vassallo di Agnano.⁹⁴ Certamente i Saxi-Brandini hanno dovuto subire anche le forti pressioni dei marchesi decisi alla risoluzione del problema del monastero di famiglia, inteso anche come riordino delle loro proprietà nel territorio aretino, considerato il fatto che gli interessi della casata ormai gravitavano altrove e la loro politica era divenuta fortemente filo papale. Nel sostenere la causa guelfa prendono le distanze dall'ormai scomodo antenato Raniero II, che come marchese di Toscana aveva fortemente promosso la causa imperiale, venendo così ad interrompere i rapporti con i Saxi-Brandini i quali continueranno a parteggiare per la causa ghibellina.

Certamente sarebbe stato altrettanto possibile trasferire il titolo feudale nella proprietà di Gargonza attuando lo stesso stratagemma giuridico su una delle due chiese o di San Pietro o di San Tiburzio e Susanna. Ma su queste insistevano i diritti di patronato del monastero di Santa Flora e Lucilla, per cui a tal riguardo sono ipotizzabili vari tentativi di appropriazione vanificati dalle riconferme fatte da papi ed imperatori dei diritti e patronati posseduti dal monastero su queste ed altre chiese.⁹⁵ Pertanto l'istituzione

93 *Carte di Santa Maria in Gradi*, n° 121. A.C.Ar.

94 *Libro Grosso di Agnano*, f.5r. Corporazioni religiose soppresse Governo francese. A.S.Fi.

95 E' ipotizzabile che durante l'episcopato di Eliotto dei Saxi avvenga un ennesimo tentativo di appropriazione della chiesa di San Tiburzio e Santa Susanna a Gargonza per potervi trasportare, utilizzando le stesse modalità giuridiche adottate per la chiesa di Santa Cecilia, il titolo comitale. Nella bolla papale di Lucio III data a Velletri il 8 Luglio 1182 confermando all'abate di Santa Flora e Lucilla le immunità e le possessioni tra le altre chiese vi sono quelle di San Pietro e di San Tiburzio a Gargonza con i loro possessi...*Ecclesiam Sancti Petri et Sancti Tiburtii in Gargonsa cum pertinentiis suis*. Nella stessa bolla viene fatto riferimento a precedenti bolle di Innocenzo II, 1130-1143, ed Alessandro III, 1159-1181. *Carte di Santa Flora e Lucilla*. N°575. A.C.Ar. Altra riconferma da parte dell'imperatore Enrico VI da Pisa il 19 Luglio 1194...*Haec itaque pretaxata loca, cum ecclesia de Gargonsa, et quicquid iuris habet tam in castro de Gargonsa quam in castro de Vicione*.: U. Pasqui. *Documenti*. II, 411. Segue la conferma

del feudo comitale nei beni fiscali di Santa Cecilia in Ferrara pare essere proprio concomitante alle proteste e alla ribellione del 1093. Infatti con questa nuova sistemazione giuridico canonica del monastero qualcuno veniva privato del godimento dell'integrità dei beni e dei diritti a lui spettanti. Il monastero di Agnano così eretto in feudo abbaziale e consegnato ai Camaldolesi manterrà questa configurazione giuridica e autonomia amministrativa indipendente, sia dalle famiglie dei fondatori che dall'ordine monastico eremitico di Camaldoli, sino al XIV secolo.

L'abbondante documentazione prodotta nel monastero di Santa Maria, San Paolo e San Bartolomeo di Agnano dall'inizio del 1100 e quella dell'eremo di San Salvatore a Camaldoli sono quasi le uniche fonti disponibili per la conoscenza del territorio della Vald'Ambra nei secoli dopo il Mille. E' rimasto invece sostanzialmente ignorato nella documentazione civile, politica e fiscale dell'amministrazione aretina cui territorialmente appartiene, salvo emergere nel momento in cui Eliotto figlio di Alberto di Capannole non sale sulla cattedra di San Donato dell'episcopio di Arezzo nel 1176. Pertanto volendo approfondire aspetti che riguardano le vicende familiari dei Saxi-Brandini prendiamo atto che nonostante il loro ruolo non certo marginale restano relativamente documentati. Questo è dipeso sostanzialmente dal fatto che sia i conti di Pogi, sia i conti di Agnano divenuti nel 1093 conti di Santa Cecilia, nonché i visconti di Monte San Savino si sono mossi i primi all'ombra del potere imperiale⁹⁶, i secondi in quella del potente monastero e gli ultimi in quella dell'episcopato aretino, per i quali è stato esercitato un potere feudale delegato⁹⁷ in qualità di visconti

dell'imperatore Ottone IV il 20 Dicembre 1209 da Terni...*addimus etiam predictis omnibus ecclesiam de Gargonsa et quicquid iuris habet idem cenobium in castro de Gargonsa et in castro Viciione.*: *Diplomatico Badia di Firenze. 1209, 20 Dicembre.* A.S.Fi.; Pasqui, U., *Documenti. II*, 454.

96 E' proprio con il diploma dato a Gavi l'8 Dicembre 1185 dall'imperatore Federico Barbarossa che viene concesso anche il privilegio di dipendere esclusivamente dall'imperatore e dai rappresentanti da lui nominati con la conseguenza di essere esenti dal regime delle città vicine e dei loro potestà, ciò comporterà per i Saxi-Brandini di Pogi e ipotizziamo anche di Poggio Santa Cecilia di essere svincolati dalle amministrazioni comunali di Arezzo e di Siena. Ficker, J., *Forschungen zur Reichs.* IV, 163. Innsbruck, 1868.

97 La formula giuridica è *mero mixto imperio* con la quale veniva inteso il potere amministrativo, fiscale e giuridico, forse limitatamente al civile, come indica la pergamena del 1226 dove il visconte della visconteria Montanea e della Vald'Ambra *dominus Tramontus* assolve un tal Bastardo da Pergine da ogni servizio e debito per il tenimento

per l'imperatore, di visconti della visconteria Montanea e della Vald'Ambra e di visconte del feudo abbaziale di Agnano. Ciò li ha tenuti lontano dalla partecipazione alla vita pubblica della città, nella quale dopo il Mille venivano ad affermarsi le nuove élite dominanti, con la conseguente visibilità e documentabilità del ruolo, con il distinguersi nelle attività della vita pubblica della città che rivendica ormai la propria libertà comunale.⁹⁸ Ed è proprio in questo contesto urbano che invece viene ad imporsi il prestigio e il potere politico degli Ubertini, maturato proprio con la partecipazione attiva alla vita pubblica e politica del Comune di Arezzo, rinforzato anche da diversi diplomi e privilegi imperiali che venivano a scandire con la loro ascesa al potere politico della città anche la presa di possesso del territorio della Vald'Ambra.⁹⁹ Ma l'importanza a livello di potere feudale dei Saxi-

posto a Capannole...*liberans ipsum ed eius successores ab omni angaria...ab eo debito.* : *Carte di Santa Maria in Gradi*, n° 137. A.C.Ar. Lo stesso vale per il visconte del vicario imperiale in Toscana, in tre pergamene del 1226 tra le carte del monastero di Santa Flora e Lucilla, Alberto da Pogi compie atti amministrativi affittando terreni appartenenti al fisco imperiale nella Vald'Ambra. Vedi: Scarmagli, G.M., *Synopsis Monumentorum Sanctae Florae et Lucillae*. Arezzo 1740. A.C.Ar.; Fischer, J., *Forschungen zur Reichs*. Vol. IV, n° 314.

98 Arezzo negli ultimi decenni del 1100 si afferma nella sua completa autonomia dal potere dei vescovi conti e Girolamo morto nel 1175 sarà l'ultimo vescovo a firmarsi come vescovo e conte di Arezzo. Nel 1192 è documentato il primo potestà del libero comune.

99 Il 31 Maggio 1141 con uno scambio effettuato tra gli Ubertini e il priore di Camaldoli vengono traslati i loro interessi dal Casentino alla Vald'Ambra. *Regesto di Camaldoli*, n° 986. Viene erroneamente attribuito agli Ubertini il diploma dell' 8 Dicembre 1185, dato a Gavi in Svizzera, con il quale l'imperatore Federico I concede dei privilegi ai membri di una famiglia dalla non specificata ascendenza agnatizia ma che appare evidente essere la famiglia dei Saxi-Brandini. Fischer, J., *Forschungen zur reichs*, n°163. Tomo IV, pag. 205. Nel 1205 Filippo di Svevia concede un privilegio agli Ubertini riconfermato nel 1268 da Corradino di Svevia. Il 20 Novembre 1220 da Sutri Federico II concede un privilegio a Guglielmino, Alberto e Gualtiero. Fischer, J., *Forschungen zur reichs*, n° 287. Nel Luglio 1268 Corrado II, re di Gerusalemme e di Sicilia, duca di Svevia, concede un privilegio a Bargi di Ubertino novello, Guglielmo di Gualtieri, Ubertino, Camusino e Uguccio di Ranieri, con il quale conferma i diritti e le possessioni dei castelli di Sogna, Montebenichi, Rapale, Ambra, Borgo della Badia a Ruoti, Montozzi, Pergine, Cornia, Castiglion Alberti, San Pancrazio, Palazzuolo, Gargonza, Montalto e Poggio Acuto. E. Gamurrini, *Istoria Genealogica delle famiglie Toscane ed Umbre*. Firenze, 1663-1668. Sui castelli citati nel privilegio gli Ubertini non avevano pieno possesso ma condividevano con altre famiglie diritti feudali e proprietà in alcuni casi molto esigue, come nel caso di Rapale feudo dei Cacciaconti di Palazzuolo, di

Brandini è tuttavia attestata dalla loro assimilazione alla consorzeria degli Ubertini dove l'essere consorti indica il pari grado a livello nobiliare e feudale. Sotto questo aspetto l'appartenenza alla consorzeria degli Ubertini ha permesso ai conti di Santa Cecilia di condividere per un secolo l'ascesa ed infine il declino politico della potente famiglia con lo scioglimento della consorzeria e la perdita dei beni feudali nel 1385.

Tuttavia il feudo comitale dei Brandini era stato legittimamente riconosciuto nel 1353 con i Capitoli della Pace tra la Repubblica di Firenze e l'arcivescovo signore di Milano Giovanni Visconti, in tal senso comprendiamo come Gregorio Brandini abbia firmato a *suo nomine* la ratifica della pace assieme agli Ubertini quasi consapevole del cambiamento storico in atto, evidenziando come differenziazione dagli altri un cognome nel quale si erano depositati secoli di storia familiare e del territorio di appartenenza, e nel quale si depositeranno altri secoli di storia della famiglia sino ad oggi. E' in un atto notarile del 1371 che apparirà per l'ultima volta il titolo di conte di Poggio Santa Cecilia portato da Biagio consorte degli Ubertini, tramite l'appoggio dei quali certamente la famiglia era riuscita sino ad allora a conservarlo. Nel 1381 i castelli di Gargonza e di Palazzuolo con i loro distretti e patronati sulle chiese vengono venduti per 4250 fiorini d'oro alla Repubblica di Siena da Giovanni Ubaldini che li aveva conquistati con le

Gargonza dove erano le proprietà dei Saxi-Brandini e dove gli Ubertini possedevano un *molendinum in flumine esse* ed alcuni terreni come indicato nella pergamena del 24 Marzo 1354 dell' *Archivio Fraternita di Murello* n°175, A.F.L.Ar. Di Montozzi, Pergine e Cornia poi dove erano le proprietà dei marchesi ne condividevano solo alcuni diritti. Si tratta comunque di una importante definizione, data nel privilegio del 1268, dell'estensione del potere feudale della famiglia che proprio negli anni seguenti si erge in consorzeria. Resta tuttavia il fatto che la storiografia, raccogliendo evidentemente i frutti dell'intensa politica familiare di acquisizione del potere condotta sistematicamente da questa famiglia, ha enfatizzato la pervasività degli Ubertini nel territorio della Vald'Ambra mettendo in ombra e lasciando cadere nell'oblio la presenza e il ruolo feudale e politico delle famiglie già presenti nel territorio quali i marchesi di Monte Santa Maria, i Cacciaconti di Palazzuolo, i conti di Poggio Santa Cecilia, i Pazzi del Vald'Arno nonché i conti Guidi di Modigliana presenti nel territorio dal 1261. La cessione dei diritti feudali fatta nel 1344 al Comune di Firenze da parte del vescovo Buoso degli Ubertini e Bandino di Neri degli Ubertini dei castelli di Castiglion Ubertini, Leona, Castel Fucecchio, Montozzi, Montaltuzzo, Ambra, Badia a Ruoti, Pietraviva, Sogna, Rapale, Montebenichi, Chitignano, Monteluci, Capraia, e Palazzuolo vecchio consolida la presenza politica della Signoria Fiorentina nella Vald'Ambra. *Capitoli XVII*, c.157ss. A.S.Fi.

armi.¹⁰⁰ Sugli stessi territori nel 1385 si imporrà la signoria del Comune di Firenze incamerando in perpetuo i beni degli Ubertini e dei consorti. Per i Brandini la data del 29 Novembre 1381 segna la spoliazione del possesso feudale di Poggio Santa Cecilia, e il 28 Giugno 1385 quella dei beni posseduti assieme agli Ubertini a Gargonza.¹⁰¹

100 *Archivio delle Riformagioni, 1381, 28 Novembre, Casella 1081, e Capitoli 87, 1381, 29 Novembre. Caleffo f. 634 (Kaleffo Nero). A.S.Si. Giovanni del fu Azzo degli Ubaladini di Castel Lombardo, signore di Polenta e capitano di ventura morto e sepolto a Siena nel 1390, fu per breve tempo al soldo del Comune come capitano delle truppe senesi come precedentemente lo fu per quelle del duca di Milano Giò Galeazzo Visconti. Con le proprie truppe mercenarie, composte da Bretoni, Tedeschi, Italiani ed altri sbandati di precedenti compagnie di ventura, conquistate Gargonza e Palazzuolo le offre in vendita al Comune di Siena nominando come procuratori Francesco del fu Giovanni da Firenze e Gregorio del fu Ardizzone monaco cavaliere dell'ordine di Santa Maria di Montesa. Il 29 Novembre 1381 con atto di vendita rogato da Giorgio giudice e notaio il Comune di Siena acquisisce per 4250 fiorini d'oro i castelli di Gargonza e Palazzuolo con le loro terre, distretti e i patronati delle chiese come quello dei Camaldolesi sulla chiesa di Santa Cecilia in Ferrata e le sue pertinenze a Poggio Santa Cecilia, sulle quali era eretto dal 1093 il feudo comitale dei Saxi-Brandini pienamente legittimato nel 1353 dal trattato di Sarzana. In tale conquista e vendita di questo feudo di confine vi appaiono evidenti gli interessi strategici del Comune di Siena, interessato sia a marcare definitivamente i confini territoriali che ad annullare le garanzie del trattato che riconoscendo la piena legittimità del feudo comitale di Poggio Santa Cecilia ai Brandini ne confermava di conseguenza l'appartenenza all'ambito territoriale del Comune di Arezzo dove stava venendo ad estendersi il dominio dei Fiorentini. Ne è la riprova il successivo smembramento del feudo dei Brandini, dove Poggio Santa Cecilia e le sue pertinenze territoriali verranno trattenute da Siena, e marcato così il confine con il territorio aretino il resto sino a Gargonza e Palazzuolo verrà ceduto a Firenze.*

101 *La torre di Gargonza confiscata dalla Signoria fiorentina fa parte delle fortificazioni del nucleo centrale del castello fatte dopo il 1086 all'interno del quale, in prossimità della porta, avevano le loro case i Brandini. Il castello comprendeva anche una più ampia cinta muraria esterna che a seguito di una delle tante ribellioni della popolazione, per le pressioni fiscali del Comune di Firenze su queste terre conquistate, fu abbattuta come forma di ritorsione dai Fiorentini nel 1433. Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine* L. XV, XX.*

IV

I Brandini nell' Età Moderna

La storia che segue è l'inizio della storia moderna di una famiglia divisa in rami distinti radicati ormai nei territori della Val di Chiana, Vald'Ambra e Vald'Arno aretino che si occuperanno prevalentemente della cura dei loro beni terrieri, come si evince dal catasto del 1427,¹⁰² mettendosi al

102 Per i Brandini di Gargonza vedi: *Catasto Anno 1427*. Filza 220, c. 846-847; c. 864-865. Per i Brandini di Monte San Savino vedi: *Catasto Anno 1427*. Filza 220, c. 690-691-692. A.S.Fi. Per i Brandini della Vald'Ambra vedi anche nota precedente n°71, *Catasto anno 1429*. Filza 316, c. 209-210-211. A.S.Fi. A Gargonza viene censito come capofamiglia Mariano di Brandino di Giovanni di anni 35 il cui nucleo familiare è composto dalla moglie mona Bartolomea di anni 30 con i figli Maria di 12 anni, Antonio di 10 e Vagia di 3 anni. Con lui vivono la madre mona Lucia di 70 anni e i fratelli Nanni di anni 30 con la moglie mona Giovanna di anni 30 e il figlio Piero di anni 4 e Paolo di anni 28 ancora celibe. Altro nucleo familiare è costituito dal cugino Biagio di Cenni di anni 55 con la moglie mona Mina di anni 52 e i figli Ventura di 17 anni, Giacoma di 14, Domenico di 10 e Lucia di 6, con loro vive l'anziano padre Cenni detto Cennino di anni 84, fratello di Giovanni nonno di Mariano. A questo nucleo familiare detto dei Cennini (è interessante notare che essendo frequenti i casi di omonimia è consuetudine l'uso di soprannomi anche negli atti pubblici per distinguere tra loro persone e nuclei familiari che portano molto frequentemente lo stesso nome e il medesimo patronimico) sarà dovuta la committenza, alcuni decenni più tardi nel 1483, dell'unico affresco ora esistente nella chiesa dei Santi Tiburzio, Susanna e Maccario a Gargonza riferibile alla mano di un pittore di scuola aretina. Vi è raffigurata la Vergine in trono con il bambino con ai lati Sant'Antonio Abate, riconoscibile per la croce rossa a Tau sul mantello, e San Benedetto Abate con il fascetto di vimini nella mano destra, simbolico strumento correttivo dei costumi, il cui abito bianco rimanda a quello dei monaci camaldolesi di Badia Agnano militanti sotto la sua Regola monastica. Nella seconda metà del 1500 abbandoneranno, al momento della sua erezione in contea, il territorio di Monte San Savino per trasferirsi ad Asciano. Non compaiono invece nel censimento catastale i nomi dei familiari di Biagio di Goro già conte di Poggio Santa Cecilia cioè i suoi fratelli Nanni, Antonio e Mariano, né il figlio di lui Francesco. Ciò può solo significare la loro scomparsa che abbiamo ragione di pensare non dovuta a morte naturale ma alle maniere forti usate dal Comune di Firenze per sedare le frequenti ribellioni della popolazione, fomentate di solito da coloro che avevano subito la privazione delle proprietà e la negazione dei diritti. E' probabilmente la sorte che il Comune di Firenze riserverà, alcuni decenni dopo nel 1500, come ritorsione per un'altra ribellione espropriandolo del suo feudo anche al

servizio del Comune di Firenze come uomini d'armi,¹⁰³ notai e pubblici

conte Niccolò dei Cacciaconti di Palazzuolo e alla sua famiglia, scomparsi anche loro dalla documentazione storica successiva a tale data. L'altro nucleo familiare dei Brandini viene censito nel 1429 a Badia a Ruoti ed è quello di Piero di Brandino nipote di mona Largina, figlia del conte Biagio di Goro che aveva sposato a Gargonza Buono di Bucco. Risiedono a Badia a Ruoti avendo proprietà in Vald'Ambra e anche nel territorio senese che sono però gestite dal fratello di Piero Niccolò. Piero di Brandino di anni 34 vive con la moglie mona Bartolomea di anni 28, con la sorella mona Buona di anni 25 ed il figlio Domenico di anni 2. Con lui vivono anche la figlia del fratello Niccolò Domenica di anni 8, la matrigna mona Mea di anni 35 moglie di secondo letto del padre Brandino con i figli Simolo di anni 6 e Brandino di anni 2. Per il ramo dei Brandini di Monte San Savino troviamo censito come capofamiglia Jacopo di Neri di Giovanni di Ranieri di anni 28 con la moglie mona Mea di anni 26 con i figli Anastasia di 8 anni, Brandino di 6, Nanna di 3 e Maria di 8 mesi. Il possesso di botteghe da fabbro a Gargonza e a Monte San Savino fa sì che Mariano di Brandino e Jacopo di Neri vengano semplicemente registrati nel Catasto con tale onorevole qualifica di iscrizione ad un'Arte, essendo quella dei fabbri una delle Arti minori tra le importanti corporazioni delle Arti maggiori e minori del Comune di Firenze.

- 103 I Brandini eserciteranno l'arte militare sino all'abolizione del sistema delle Bande territoriali con la riforma delle milizie voluta dai Lorena il 13 Settembre 1753. *Appendice degli Affari Militari*, f. 1538.A.S.Fi. L'organizzazione territoriale delle milizie, nata nel primo cinquecento su iniziativa del duca Alessandro de' Medici, m.1537, si era strutturata stabilmente negli anni di governo di Cosimo II, m.1574, era basata sul reclutamento locale di uomini della comunità prescelti dai capitani delle Bande e in Val di Chiana è di importante riferimento militare la fortezza medicea di Lucignano. Voluta da Cosimo I nel 1554, dopo la conquista di Lucignano durante la guerra contro Siena che culminerà nella battaglia di Scannagallo nei pressi di Marciano, venne progettata dall'architetto militare Belluzzi ed iniziata la costruzione dall'architetto Puccini, terminata nel 1557 divenne il più importante avamposto militare di Firenze in Val di Chiana. Già nel 1526 troviamo arruolati come fanti d'ordinanza a Gargonza Lazzaro, Giovan Battista e Felice Brandini detti di Pucciato come distinzione di questo ramo da quello dei cugini detti di Ballata e da quello detto di Cennino. Soprannomi, come era in uso in ambito militare, portati qualche generazione prima dai rispettivi avi Antonio e Domenico di Mariano e Biagio di Cenni, così come i loro antenati, Giovanni di Cenni portava il soprannome di Cagnacca e Giovanni di Ventura quello di Frullarino. I Brandini di Gargonza erano per tradizione dediti all'arte delle armi fin dai tempi in cui la famiglia, portando il titolo comitale di Santa Cecilia, era tenuta a prestare sostegno e protezione militare al feudo abbaziale di Agnano. Il possesso a Gargonza di una bottega da fabbro, necessaria alla fabbricazione e al mantenimento delle tipiche armi da taglio allora in uso, può confermare l'attività privilegiata dalla famiglia. *Atti di Podesteria anno 1526-1527*, pag.343, Archivio di Monte San Savino. E'ipotizzabile, oltre al servizio nella milizia stanziata nella fortezza medicea di Luci-

ufficiali della Signoria.¹⁰⁴ Con l'avvento del Granducato Mediceo i Brandi-

gnano, anche l'arruolamento mercenario considerati i rapporti con i Piccolomini di Modanella uomini d'armi e all'occorrenza reclutatori di soldati. Peraltro a Modanella i Brandini avevano una casa dove risiedevano nel corso del 1600, nascendovi nel 1644 anche il figlio di Benedetto, Niccolò, avuto dalla seconda moglie donna Giacoma, e dove i figli di Vincenzo, Felice e Gian Maria, orfani di madre, abiteranno con la zia Maria Caterina dalla seconda metà del 1700 sino al 1811. Ricordiamo tra i vari militari, presi dai tre rami del gruppo familiare, Giovanni di Marco Brandini il quale firma il suo arruolamento alla Banda a Marciano il 28 Settembre 1614, *Officialato di Giustizia Podesteria di Marciano*, Filza 18, anni 1613-1617. A.S.Ar. Il tenente Brandino Brandini m.1656, il capitano Flavio Brandini m.1692, il sergente Lorenzo di Marcantonio Brandini m.1707, il caporale Niccolò Brandini m.1703, con i figli Giacomo, Benedetto e Gian Maria m.1726, e altri dei quali nei registri parrocchiali dalla seconda metà del 1500 al 1700 non è registrata la data della morte avvenuta non si sa dove, e per ultimo è proprio Vincenzo morto prestando servizio in qualche guarnigione del Granducato attorno al 1780. L'assegnazione per un periodo più o meno prolungato ad una delle guarnigioni a presidio delle fortezze e dei confini poteva comportare per gli ufficiali e i sottoufficiali di essere raggiunti dai familiari, nel nostro caso è rimasto ignoto per questo motivo il luogo di nascita e di morte di alcuni membri della famiglia. L'arruolamento nelle Bande comportava il godimento di prerogative e privilegi quali quello di non essere sottoposto al titolare di un feudo. Le pretese degli Orsini titolari dal 1603 al 1640 del marchesato di Monte San Savino di avere giurisdizione sui descritti del loro feudo ebbe la netta opposizione di Raffaello dei Medici commissario generale delle Bande. In tal senso i Brandini di Gargonza godevano dei privilegi accordati ai descritti delle Bande e delle prerogative per l'iscrizione alla cittadinanza fiorentina al Quartiere Santo Spirito Gonfalone Scala. Il 20 Marzo 1607 dai conservatori del Generale Archivio Fiorentino, a seguito del bando per la riforma degli archivi emesso dal granduca Ferdinando I de' Medici, viene richiesto a Benedetto Brandini di Gargonza un'aggiornamento inerente la famiglia. *Officialato di Giustizia, Podesteria di Marciano*, Filza 15, anni 1606-1608. A.S.Ar. Altra richiesta di aggiornamento e di saldo delle decime arretrate non pagate venne inoltrata dal Quartiere di Santo Spirito nel 1776. Lo stemma del Gonfalone Scala tuttora visibile sulla facciata della casa nuova di piazza, addossata alle antiche case dei Brandini a Gargonza, sembra voler sottolineare i privilegi e le esenzioni goduti dalla famiglia nel feudo degli Orsini di Monte San Savino.

104 Brandino di Andrea Brandini di Monte San Savino notaio imperiale attivo dal 1495 al 1556, lo segue nell'attività il nipote Valerio di Paolo Brandini, notaio a Monte San Savino dal 1448 al 1570 e il nipote di questo Marcantonio di Brandino dal 1642 a San Giovanni Valdarno. A Marciano della Chiana Brandino di Angelo Brandini, notaio a dal 1556 al 1569. Per il ramo del Vald'Arno Marco di Lorenzo Brandini di Torre Santa Reparata notaio dal 1508 al 1529, lo seguono negli anni successivi Francesco di Andrea Brandini e Giovanni Brandini. Vedi: *Notarile Antecosimiano e Moderno*.

ni di Monte San Savino e di Gargonza si ritroveranno sudditi nella contea di Monte San Savino eretta da Cosimo II dei Medici, il 21 Luglio 1550, a favore della famiglia del Papa Giulio III Ciocchi di Monte.¹⁰⁵ Gli espropri dei terreni posseduti dai Brandini di Gargonza e venduti dai Magistrati di Parte della Signoria fiorentina ai della Stufa sollevano nel 1573 le proteste di Maccario di Lazzaro per *non essere tenuto in nessuna considerazione*,¹⁰⁶ ma dall'iscrizione della famiglia al Quartiere Santo Spirito Gonfalone Scala di Firenze ne deriverà la tutela ed il godimento di esenzioni e privilegi.

Nel corso del 1500 e 1600 la famiglia gode delle prerogative della distinzione nobiliare, come vediamo nel ramo collaterale dei conti di Poggio Santa Cecilia, che si erano estinti con Francesco di Biagio nella prima metà del 1400, nelle formule di fedecomesso del testamento di Maccario di

A.S.Fi. Come pubblici ufficiali abbiamo Leonardo di Marco Brandini ufficiale della podesteria di Marciano nel 1515, Baldassarre Maria sergente depositario alla dogana di Montevarchi nel 1662, Pietro di Marcantonio morto nel 1702 che fu cancelliere a Monte San Savino e Baldassarre di Pietro di Baldassarre podestà di Terranuova nel 1768.

105 Con motuproprio del 1 Luglio 1603 il granduca di Toscana Cosimo I de Medici permuta la contea di Monte San Savino con la contea di Pitigliano appartenente agli Orsini, questi prenderanno possesso di Monte San Savino divenuto marchesato nel 1607 e lo terranno sino al 1640. Essendo morto il marchese Alessandro di Bertoldo Orsini senza lasciare discendenza Ferdinando II de Medici nel 1644 concede al fratello Mattias governatore di Siena il principato di Monte San Savino come feudo personale. Alla sua morte il principato passa nel 1667 alla granduchessa Vittoria della Rovere che lo tiene sino al 1694 anno della sua morte. Spogliato del titolo Monte San Savino sarà amministrato da un commissario sino al 1747 anno in cui con la legge sopra i fidecommessi e le primogeniture i Lorena, subentrati nel 1737 ai Medici, attuavano un profondo rinnovamento del Granducato di Toscana. Successivamente Monte San Savino avrà un'amministrazione autonoma sino alla sua annessione nel 1860 al Regno d'Italia.

106 *Decima Granducale*. Filza 7311, cc. 59-62. A.S.Fi. Con la morte di Fabiano di Monte nel 1571 la contea di Monte San Savino ritorna al granduca di Toscana. I Capitani di Parte, dopo aver ispezionato nel territorio i beni che potevano essere venduti o dati in censo, concedono a Francesco di Luigi della Stufa il censo della torre di Gargonza, già appartenuta ai Brandini sino al 1385, stimata 700 scudi e l'assegnazione tramite vendita di terreni ottenuti con l'esproprio. Nel 1605 subentra nella conduzione del censo Niccolò Capponi Stufa. *Capitani di Parte. Numeri Neri*. Filza 726, n° 31 e Filza 1811 c. 80v. A.S.Fi. Nel 1727 sarà acquistata dai marchesi Corsi passando poi ai Guicciardini Corsi Salviati.

Lazzaro dell'11 Febbraio 1579,¹⁰⁷ nelle disposizioni patrimoniali fatte da Lazzaro di Maccario in qualità di agente di fedecompresso del 03 Gennaio 1619,¹⁰⁸ e nelle disposizioni testamentarie di Benedetto di Brandino del

107 Ser Niccolò Fiogi, Prot. 374, cc.6a-6b. *Notarile Moderno*. A.S.Fi. Si tratta di un secondo testamento, con il precedente rogato il 6 Agosto 1578 dal notaio Vincenzo Fiogi, Prot. 2849, c. 23-24-25, *Notarile Moderno*, A.S.Fi., aveva assegnato ai figli beni patrimoniali con l'obbligo di non vendere e alienare le proprietà. Con le disposizioni dell'anno successivo, dell'11 Febbraio 1579, elegge per suo sepolcro la chiesa di San Tiburzio nel castello di Gargonza, dove verrà deposto nella sepoltura dei suoi antenati, e nomina *in virtù del bene e del reciproco amore* il fratello germano il reverendo ser Niccolò e la moglie donna Caterina usufruttuari di tutti i suoi beni che a loro lega in fedecompresso. Tali disposizioni testamentarie di Maccario nascevano non solo dall'esigenza di mantenere l'integrità dei beni fondamentale per tenere alto il censo della famiglia ai fini della distinzione nobiliare, ma anche per il fatto che i figli esercitando l'arte militare veniva in tal modo tutelata da tutta la famiglia la gestione del patrimonio, ed in caso di morte del primogenito assicurata la trasmissione di questo all'erede che avrebbe dovuto rappresentare la casata. Non escludiamo che tale formula di assegnazione e conservazione del patrimonio all'interno del gruppo familiare guidato da un primogenito sia la persistenza di un retaggio legale longobardo inerente la struttura giuridica della fara. Da documenti antecedenti evinciamo che tale formula giuridica è consuetudinaria nel gruppo familiare dei Brandini di Gargonza.

108 Notaio Mattia Veltroni, Prot. 11247, cc.44b-45a-45b. *Notarile Moderno*. A.S.Fi. Il reverendo Lazzaro di Maccario, presbitero aretino, in qualità di agente di fedecompresso dispone la sistemazione dei beni della famiglia tra i figli eredi di Maccario di Lazzaro morto nel 1579, cioè i suoi fratelli Felice, Giovan Battista, Domenico e Clemente i quali non devono ne affittare ne alienare i beni ricevuti pena la restituzione di questi alla linea principale rappresentata dal primogenito Felice. Nell'atto rogato dal notaio Mattia Veltroni nel refettorio del convento dei Cappuccini San Giuseppe da Leonesca nei pressi di Monte San Savino compaiono come testi i frati della comunità, fra Francesco Angeli da Ciggiano, fra Amelio Cepidi de Bini senese, fra Ansano Silvestri de Rusti senese, fra Lorenzo Boni de Mei di Lucca, fra Francesco Giovanni de Giannotti, fra Colombano di Giò Maria de Petri senese, fra Giulio de Giuli di Castiglion Fiorentino tutti Cappuccini. I privilegi nobiliari e le esenzioni godute anche per l'appartenenza alle Bande dei descritti della famiglia vengono tutelati dall'iscrizione al Quartiere di Santo Spirito Gonfalone Scala. Lazzaro di Maccario morto nel 1634 risulta essere ancora nel 1776 registrato come rappresentante della famiglia al Quartiere di Firenze, ciò significa che non venne fatto un successivo aggiornamento, salvo essere richiesto dallo stesso Quartiere assieme al pagamento delle decime arretrate dovute. Tale richiesta originava dal fatto che il principato di Monte San Savino, come feudo personale prima di Mattias de Medici e poi di Vittoria della Rovere, spogliato nel 1694 del titolo ebbe una sua amministrazione indipendente tornando nel 1747 a far parte del Granducato. Ed essendo stata varata nel 1750 la nuova legge

16 Maggio 1644.¹⁰⁹ Vi ritroviamo perpetuata una delle caratteristiche che ha contraddistinto l'idea di nobiltà nella cultura longobarda, che è sopravvissuta in epoca moderna nella civiltà senese, cioè la famiglia allargata ai rami cadetti, i quali vivono tutti assieme guidati da un primogenito su cui ricadeva il dovere della continuazione del nome e dei beni.

Probabilmente è a motivo della grave crisi economica nel Granducato di Toscana nel corso del 1600, che fece ridurre in estrema povertà molte famiglie nobili, e a quelle in particolare di Monte San Savino, divenuto nel 1603 marchesato con gli Orsini di Pitigliano poi nel 1644 principato con Mattias dé Medici cui subentrò nel 1667 la granduchessa Vittoria della Rovere tenendolo sino al 1694 anno della sua morte, che per neces-

sulla nobiltà e cittadinanza dai Granduchi di Lorena, i conservatori del Quartiere di Santo Spirito venivano ad aggiornare gli elenchi delle famiglie che avevano goduto dell'iscrizione alla cittadinanza fiorentina anteriormente alla nuova legge, constatandone eventuali insolvenze fiscali. La richiesta fu inoltrata da Firenze il 13 Luglio 1776 alla podesteria più vicina a Monte San Savino quella di Marciano della Chiana, ma a motivo della non reperibilità del destinatario deceduto da più di centoquaranta anni e della famiglia nel territorio di Monte San Savino, trasferitasi ormai stabilmente da circa un secolo in quello senese, non ebbe riscontro. *Officialato di Giustizia, Podesteria di Marciano*, Filza 115, anno 1777. A tal riguardo pare opportuno notare come nel 1644 con l'erezione di Monte San Savino a feudo personale del principe Mattias i privilegi e le esenzioni venissero sospesi, rientrando pienamente coloro che li godevano nel regime fiscale delle gravose tassazioni imposte dal principe a tutti i sudditi. Ciò fu probabilmente una delle cause dell'allontanamento di diverse famiglie tra le quali oltre ai Contucci trasferiti a Montepulciano e i Cerboni vi sono i Brandini che con Marcantonio di Brandino di Ser Valerio abbandonarono definitivamente il territorio seguiti poi dai Brandini di Gargonza. Pensiamo che fu a motivo del rimpianto per l'agiatezza e la libertà godute sotto il marchesato degli Orsini, a motivo dell'esenzione della famiglia dalla giurisdizione del titolare del feudo, che spinse nostalgicamente Paolo di Simone dei Brandini di Gargonza a dare al figlio primogenito nato nel 1661 il nome di Orsino, morto nel 1728 senza lasciare discendenza.

109 Notaio Bartolomeo Sozzini, Prot. 1644, cc. 33a-33b. *Notarile Moderno*. A.S.Fi. Trattasi di un primo testamento del 16 Maggio 1644 con il quale nomina erede universale il figlio Brandino n. 1638, avuto assieme alla figlia Virginia dalla prima moglie donna Lucrezia morta di parto nel 1643, ponendo delle condizioni sulla successione dell'eredità. Se Brandino non avrà discendenza maschile i beni ereditati dovranno passare integralmente al figlio di secondo letto Niccolò, avuto nel 1644 dalla seconda moglie donna Giacomina, rinunciando al diritto di rappresentare la casata. Brandino morirà nel 1648 per cui viene dettato un secondo testamento a favore di Niccolò l'8 Gennaio 1649. Notaio Bartolomeo Sozzini, Prot. 15341, cc. 82-83. *Notarile Moderno*. A.S.Fi.

sità vennero alienati gli ultimi beni posseduti¹¹⁰, pervenendo questi poi in parte ai marchesi Corsi divenuti proprietari nel 1727 a Gargonza.¹¹¹ Questo determinò lo scioglimento del gruppo familiare, rimasto sino ad allora unito in una sorta di consorteria, che si spostò nel 1686¹¹² verso altri paesi del territorio senese ai margini della Val di Chiana continuando a dedicarsi all'attività di servizio militare nella milizia stanziata. Con l'abolizione del sistema di arruolamento nell'organizzazione territoriale delle milizie, a seguito delle disposizioni date con la *Riforma delle milizie nazionali toscane d'infanteria, cavalleria e artiglieria e del loro Tribunale delle Bande* da parte dei Lorena il 13 Settembre 1753, privi di risorse iniziano a dedicarsi ad attività produttive utilizzando anche ai beni della comunità ottenuti in enfiteusi.¹¹³ Ed è all'inizio del 1800, con il congedo di Giuseppe Brandi-

110 Il periodo dell'infedamento mediceo è da considerarsi deprimente per Monte San Savino per le tasse, i balzelli e le angherie cui erano sottoposti i sudditi. Mario Baldacchini segretario del principe Mattias con incarichi amministrativi nel principato di Monte San Savino assieme ad altri sembrano dediti ad angariare la comunità. Così inizia una supplica di Giuseppe Orzalesi, del 22 Giugno 1667, rivolta al principe Mattias contro Francesco di Marco Veltroni camerlengo alla macina del grano: "*Questa povera Comunità che non ha altro Giove che la possi liberare dai fulmini di quelli che pretendono di aggravarla, ricorre all'immensa pietà...etc.*" *Mediceo del Principato*. Affari di Siena e del Monte San Savino al tempo del governo del principe Mattias. Filza 5495. A.S.Fi.

111 *Estimo di Gargonza*, B.8. Anno 1682 con aggiornamenti al 1718. *Estimo di Gargonza*, B.9. Anno 1718 con aggiornamenti al 1747. A.S.Ar. Vedi anche: *Inventario Corsi-Guicciardini*, f. 111, A.S.Fi. Con la sospensione dei privilegi e delle esenzioni nel feudo personale di Mattias de' Medici i Brandini, nel 1644, avevano provveduto a sciogliere la consorteria familiare, prendendo ciascun interessato pieno possesso dei beni sino ad allora solo nominalmente intestati in quanto gravati dalle formule di fedecomesso che li riconducevano alla piena proprietà del rappresentante della casata.

112 Niccolò in servizio militare con il grado di caporale si trasferì con la sua famiglia a Rigomagno, dove il 6 Novembre 1686 nacque l'ultimo figlio Gian Maria avuto dalla moglie Maria Caterina, figlia del sergente Marco Sbardellati di Armaiolo. Muore il 31 Dicembre 1703 all'età di 75 anni venendo sepolto nella chiesa di San Marcellino. *Libro dei Battesimi e Libro dei Defunti*. San Marcellino a Rigomagno. A.C.V.Ar.

113 Notaio Francesco Grandi, Prot. 29129, cc. 109-112. *Notarile Moderno*. A.S.Fi. Trattasi di un contratto di enfiteusi con la Comunità di Lucignano in Val di Chiana di beni posti a Poggio alle Grotte per i quali i Brandini corrispondevano un censo annuo di Lire 4 e una libbra di cera bianca. E' in questo momento di mutate condizioni politiche ed economiche che viene iniziata l'attività della conduzione a livello dei molini in qualità di gestore ed esattore delle tasse per assicurarsi un sicuro, anche se modesto, introito economico essendo preclusa con lo scioglimento delle Bande la possibilità di

un'impiego nelle guarnigioni militari del territorio, che proprio nella fortezza medicea di Lucignano avevano il loro centro di riferimento e di reclutamento. Infatti dall'ordinamento fiscale del Granducato al gestore del molino era anche affidato l'incarico di prelievo delle imposte indirette, in quanto riscuoteva dagli utenti le famigerate Tasse sul macinato, un'esoso prelievo fiscale introdotto da Cosimo I de' Medici nel 1552 con l'Ufficio delle farine che dal 1768 passerà di competenza alla Camera della comunità. Era usuale infatti che ai descritti delle Bande venisse anche affidato a livello locale tale compito di prelievo, che prevedeva in molti casi la previa concessione della canova da parte dei magistrati, quale poteva essere quella del grano, delle farine, del sale, dei pedaggi, delle bocche, dei fuochi ed altro. I figli di Gian Maria di Niccolò, rimasti precocemente orfani nel 1726 per la morte del padre colpito da un fulmine, viene sepolto nella chiesa di San Biagio a Lucignano, saranno cresciuti dalla madre Giacoma e da sua sorella Lucia, terziaria francescana morta nel 1743 a Lucignano, nella famiglia del nonno materno Angelo di Felice Sacchi. Per le relazioni parentali con le famiglie Pallini, Casagli di Rapolano e Sbardellati di Armaiolo e soprattutto per la rete di solidarietà cameratesca tra i descritti delle Bande e le loro famiglie come espressione di prerogative godute, rileveranno dalla Camera della comunità dei molini nel territorio senese, Vincenzo m.1780 il molino alla Foenna a Modanella passato poi a Cristofano di Matteo Bracciali, Pasquale n.1725 m.1785 il molino al Bagno di Rapolano e Angelo n.1722 m.1772 il molino della Gallina al Temperone ad Armaiolo, così come il cugino Gian Maria di Niccolò il molino a Santa Maria della Querce a Lucignano. Non trascureranno poi di imparentarsi con famiglie nobili anche se decadute sposando Margherita di Pasquale n.1749 Giovanni di Antonio Nonni di Rigomagno, alla sua morte Pasquale verrà sepolto nella cappella gentilizia dei Nonni in San Marcellino a Rigomagno. Teresa di Angelo n.1756 m.1780 sposterà Antonio Mocenni di Rapolano morendo a 24 anni di febbri malariche al ritorno da un viaggio in Maremma. Infine Gian Maria, rimasto precocemente orfano della madre Maria Maddalena Casagli n.1720 di Rapolano morta di parto, essendo il padre Vincenzo m.1780 impegnato nella ferma militare viene cresciuto con il fratello maggiore Felice, n.1745 m.1780, dalla zia Maria Caterina Brandini, n.1719 m.1779, andata sposa nel 1748 a Modanella al vedovo e senza figli Pier Maria Sacchi di Rigomagno. Mantenendo poi Gian Maria rapporti di affari con famiglie di Lucignano vicine a quella del nonno materno Sacchi, con i figli Vincenzo n.1783, Giuseppe n.1785 e Domenico Giovanni n.1788, avuti dalla moglie Maria Costanza Bracciali n.1783 m.1825, figlia di Cristofano, prenderà a livello un molino a Marciano della Chiana da Fortunio di Ottavio Rettori di Lucignano al quale era pervenuto dalla madre Francesca Gacci-Scaletti. Successivamente nel 1825 per il coinvolgimento nel fallimento dei Gacci-Scaletti lo cederà in proprietà con l'annesso podere a Natale e Niccolò Salvadori, non senza restituire, per ingiunzione del tribunale di Lucignano, la parte restante di 700 lire fiorentine in moneta d'argento del prestito avuto qualche anno prima da Gian Maria di 1500 lire fiorentine con il tasso fruttifero del sei per cento annuo. *Podestà di Lucignano*, Filza 21, anni 1821-1824, Prot. 299-300-301 e Filza 22, anno 1825, 22

ni¹¹⁴ dall'esercito napoleonico impegnato nella campagna militare in Italia,

Marzo. A.S.Ar. Con la morte nel 1811 di Gian Maria di Niccolò di Giacomo di Niccolò di Benedetto senza lasciare discendenza, viene sepolto nella chiesa di Santa Maria della Querce a Lucignano, si estingue la linea principale dei Brandini di Gargonza restando solo la linea di Gian Maria ultimo figlio di Niccolò di Benedetto. Questa proseguirà con il secondo figlio di Vincenzo, Gian Maria n.1749 m.1846, essendo morto nel 1780 a Modanella il primogenito Felice, viene sepolto nella cappella della compagnia del Corpo di Cristo, lasciando solo una figlia femmina Maria Maddalena n.1778. All'inizio del 1800, essendosi estinti anche i rami collaterali per il venir meno di linee di discendenza maschile, Gian Maria di Vincenzo sarà l'ultimo superstite della casata, il quale *avendo perduto il proprio patrimonio esercitava l'arte del mugnaio alle dipendenze dei Salvadori*, così sintetizza la nuova condizione dei Brandini il sacerdote Angelo Mencarelli nelle sue *Ricerche storiche su Marciano della Chiana dalla sua origine ai tempi nostri*, pag.99. Edizioni dell'Assemblea - Consiglio Regionale della Toscana, 2013. Questo ramo adattatosi a nuove condizioni di vita consolidata l'attività nella molinatura dei cereali la incrementerà con la gestione di molini a Marciano, Lucignano, Ciggiano, Monte San Savino sino alla seconda metà del secolo scorso. Vale notare come l'attività della molinatura dei cereali sia stata esercitata in proprio già nel 1600, risulta infatti che i Brandini di Gargonza possedevano un molino detto del Baregno, al piano delle Caselle nei pressi di Vergnana, lo troviamo incluso da Benedetto di Brandino nella dote matrimoniale della figlia Virginia, avuta dalla prima moglie donna Lucrezia m.1643, come appare nelle sue disposizioni testamentarie dell'8 Gennaio 1649. Bartolomeo Sozzini, Prot. 15341, cc. 82a-b, 83a. *Notarile Moderno*, A.S.Fi.

- 114 A riguardo di Giuseppe e del particolare momento storico della fine dell'Impero napoleonico con il ritorno della Toscana, dopo essere stata eretta nel 1807 a Provincia francese, sotto il Granducato dei Lorena nel 1814, vale riportare un racconto circa un gruzzolo di Napoleoni d'oro, così venivano chiamati i Marenghi moneta in oro con l'effigie di Napoleone Buonaparte coniata dal 1803 al 1815 dal valore di 20 Franchi o Lire, che in famiglia si diceva essere stato nascosto, poi inspiegabilmente scomparso non venne più trovato. Con la Restaurazione e il ritorno nel 1814 del granduca di Toscana Ferdinando III venne istituita una commissione inquisitoria circa coloro che avessero mancato ai doveri di fedele sudditanza (Ufficio centrale poliziesco). *Buon Governo*, F.6, A.S.Fi. Pertanto tutti coloro che avevano prima aderito agli ideali giacobini della Rivoluzione francese, e poi seguito Napoleone nella sua campagna militare in Italia, si ritrovarono indagati subendo pesanti persecuzioni e in Val di Chiana, che aveva già visto nel 1799 la rivolta antigiacobina contro i Francesi con il moto popolare del Viva Maria, vi fu un particolarmente accanimento. In particolare colpì molto la popolazione la procedura vessatoria contro i sette fratelli Redditi di Foiano ardenti giacobini, che arrestati, processati e imprigionati per alto tradimento furono poi rilasciati ritrovandosi per le vessazioni giudiziarie subite completamente rovinati. Del Corto, G.B., *Storia della Val di Chiana*, pag. 304. Arezzo 1898. Anche contro Francesco Brandini, già maire della Comunità di Marciano, si scatenò sobillata ad arte

che questo ramo della famiglia abbandonando il territorio senese si stabilì dal 1811 a Marciano della Chiana, in una valle divenuta fertilissima a seguito delle bonifiche volute dai Medici e dai Lorena.

Alcuni rami della famiglia si estinguono nel corso del XVIII e XIX secolo, portando con sé le glorie familiari di una piccola nobiltà di provincia che si era messa al servizio del Granducato ricevendone quel tanto di lustro e prestigio sufficiente a mantenere pur nelle avvenute ristrettezze economiche il ricordo e la consapevolezza di un'antica distinzione nobiliare.

Del ramo dei Brandini di Marciano della Chiana, originatosi dal ceppo dei Brandini della Vald'Ambra che si era stabilito attorno al XIV secolo a Torre Santa Reparata, ricordiamo Agnolo di Francesco di Lorenzo gonfaloniere a Marciano nel 1542¹¹⁵. Risalta la figura di suo nipote Agnolo figlio del notaio ser Brandino che divenuto ecclesiastico secolare si laureò in Teologia il 6 Ottobre 1600 a Firenze. Venne ammesso a far parte del corteo nuziale e di recarsi in Francia con i nobili e cortigiani al seguito di Maria de' Medici, andata sposa il 17 Dicembre di quell'anno ad Enrico IV di Borbone re di Francia e di Navarra, dove ricoprì l'incarico di maestro dei paggi alla corte. Al suo ritorno ottenuti vari benefici ecclesiastici divenne confessore delle monache del monastero di Rosano presso Pontassieve.¹¹⁶

una tempesta giudiziaria, infine aggravato dai debiti ebbe sequestrati i beni e con l'esecuzione della sentenza emessa dal tribunale di Lucignano il 10 Gennaio 1818 alle ore 11,00 si svolse l'asta giudiziaria dei mobili di casa alla porta del castello di Marciano. *Podesteria di Lucignano*, Filza V, anno 1818. A.S.Ar. In seguito la moglie Anna Gacci-Scaletti dovette fare ricorso all'intera sua dote matrimoniale per saldare tutti i debiti, in tal modo la famiglia si ridusse in estrema povertà. Alla famiglia di Giuseppe invece costò solo un buon gruzzolo di Napoleoni d'oro. La versione data sulla perdita di tale somma fu che erano stati nascosti e non più trovati, poiché la verità che non poteva essere detta era che con tale somma furono stornate le indagini su di lui.

115 A Marciano della Chiana sono ampiamente documentate dopo il Mille le proprietà e la presenza di alcuni rami dei Saxi-Brandini. Da Nanni di Brandino nato nel 1378, le cui proprietà sono attestate nel catasto di Marciano del 1427, *Catasto 1427*, Filza 256, c. 90, A.S.Fi., discendono alcuni rami dei Brandini tuttora presenti nel territorio.

116 *Registro degli Atti dell'Università Teologica Fiorentina 1569-1621*. Filza 327. Archivio del Seminario Maggiore di Firenze. Vedi anche: Cerracchini, L.G., *Fasti Teologici*, pag. 349-350. Firenze 1738.; Albergotti, A., *Notizie istoriche di piu' uomini celebri per virtu' e talenti nella città di Arezzo e suo comitato*. Tomo IV, pag. 673. Archivio di Casa Vasari di Arezzo. Il riferimento all'incarico di maestro dei paggi ricoperto alla corte di Francia viene fatto dal nipote Brandino in una supplica al Granduca del 1650.

Portò in dono alla famiglia la rocca di Marciano, ottenuta in censo dai Granduchi come ricompensa per i servizi resi alla corte.¹¹⁷ I membri della famiglia presteranno servizio nelle Bande Granducali e saranno presenti al seguito dei membri della famiglia de' Medici.¹¹⁸ Il ramo si estinse nella seconda metà del 1800 essendo i due figli di Francesco, già maire della Comunità di Marciano nominato da Napoleone l'8 Febbraio 1808, e di Anna Gaci-Scaletti, per le gravi ristrettezze economiche sopraggiunte in famiglia divenuto uno sacerdote, morto nel 1871 parroco a Pergine in Vald'Arno, e l'altro Eugenio, rimasto scapolo, morto nel 1876 senza lasciare discendenza.

Per i Brandini di Torre Santa Reparata l'acquisita parentela nel corso del tempo con famiglie della nobiltà fiorentina¹¹⁹ apre a Baldassarre Maria nel 1672 l'iscrizione alla nobiltà fiorentina al Quartiere Santa Maria Novella Gonfalone Lion Bianco.¹²⁰ Questo ramo collaterale si estingue nel corso

117 “...essendo che molti anni sono M. Agnolo Brandini ebbe dal A. una rocca in detto luogo con pagarne al Magistrato alla Parte e concessagli anco per bene merito delle Altezze Serenissime dopo che fu tornato Maestro de Paggi della Regina.....”. *Capitani di Parte, Numeri neri*. Filza di Suppliche 1650. Filza 820, n.°62. A.S.Fi. *Capitani di Parte, Numeri neri*. Libro dei Debitori e Creditori di Censi. Filza 1811, n.°229. A.S.Fi. Nel 1799 durante il dominio francese la torre e la rocca passano in piena proprietà dei Brandini, dopo la morte di Eugenio nel 1876 e passata in altre mani, venne acquisita nel 1933 dal Comune col pagarne un prezzo simbolico per iniziativa del podestà Ciro Valdambriani. Mencarelli, A., *Ricerche storiche su Marciano della Chiana dalla sua origine ai tempi nostri*, pag.107. Op.cit.

118 Tenente alle Bande Brandino di Marco Brandini, morto nel 1656, il fratello Giovanni morto nel 1648, ed il figlio capitano alle Bande Flavio, nato nel 1650 e ucciso il 6 Luglio 1692, gettato dentro la fossa del grano nella piazza del castello con il fratello Bartolomeo sacerdote, durante una rivolta della popolazione di Marciano per l'imposizione di una nuova tassa sul grano della quale i Brandini detenevano la canova. *Officialato di Giustizia Podesteria di Marciano*, F. 66, anni 1691-1693. A.S.Ar. Sono presenti tra i familiari al seguito di Giovanni de' Medici. *Officialato di Giustizia Podesteria di Marciano*, Filza 37, anni 1645-1646, pag. 439. A.S.Ar.

119 Nel 1580 con il matrimonio di Caterina di Andrea Brandini con Giovanni di Ardimanno è acquisita la parentela con gli Ardimanni, nel 1635 con i Menchi per il matrimonio di Brandino di Andrea con Anna Lucia Menchi.

120 *Indice degli Stemmi*. Filza n.°227, n.478. A.S.Fi. Baldassarre Maria di Lodovico di Brandino di Andrea di Francesco di Lorenzo dei Brandini della Torre a Mercatale con l'iscrizione alla nobiltà fiorentina volle fregiarsi di un suo personale stemma araldico appartenendo il suo ceppo ad un ramo collaterale della famiglia. Lo stemma appare scolpito sui basamenti dell'altare laterale a destra nella chiesa di Santa Reparata a

del 1700 come si era estinto il ramo principale di questa famiglia essendo Michelangelo, unico figlio maschio di Brandino di Andrea e di Anna Lucia Menchi di Montevarchi, divenuto sacerdote diocesano nel 1704. Sono tutt'ora presenti nel territorio della Vald'Ambra e del Vald'Arno rami collaterali originati dal ceppo comune.

Del ramo dei Brandini di Monte San Savino discendenti dai visconti della visconteria Montanea e della Vald'Ambra,¹²¹ non più presenti nel territorio dopo che Marcantonio di Brandino di ser Valerio abbandonò nella seconda metà del 1600 il paese natale, possiamo ricordare la partecipazione alla committenza ad Andrea Contucci detto il Sansovino, con la comunità di Monte San Savino e l'ordine Camaldolese, della pala in terracotta, inventata dai Della Robbia, della Madonna in trono con il Bambino e quattro Santi per la chiesa di Sant'Agata, antico patronato del monastero di Agnano.¹²² Un cenno particolare al monaco olivetano dom Savino, figlio di

Mercatale. Lo stemma è inquartato, nel 1° e 4° rosa rossa su campo blu, nel 2° e 3° tre fasce d'oro su campo blu.

121 Avevano le loro case nel quartiere di Castiglia, il cui nome ricorda la presenza in antico di più edifici fortificati su questa altura che era separata da un leggero avvallamento dall'altra di fronte chiamata anticamente *Area Jalta*. Agli inizi del 1500, con la costruzione del palazzo del cardinale Antonio Ciochi di Monte e della loggia antistante ad opera del Sangallo, le due aree vennero congiunte con il riempimento dell'avvallamento sul quale venne realizzata una larga strada chiamata Ruga maestra. Pertanto con questo intervento urbanistico il piano di calpestio della vicina chiesa di Sant'Agata venne a trovarsi molto al di sotto del livello della nuova strada. La Castiglia pare essere stata una fortificazione a se stante dove fu per certo la dimora dei visconti della visconteria Montanea e della Vald'Ambra. L'11 Maggio 1326 il ghibellino vescovo e signore di Arezzo Guido Tarlati da Pietramala, come ritorsione per l'aiuto dato dai Guelfi di Monte San Savino ai Fiorentini, aveva conquistato il castello e fatti uscire tutti gli abitanti lo fece radere al suolo che non vi rimase pietra su pietra. Giovanni Villani, *Cronica*, Lib. IX, cap.314. Sulle rovine dell'antico edificio fortificato, raso al suolo come tutte le torri ed abitazioni di Monte San Savino venendo risparmiata solo l'attuale torre del podestà nella Ruga maestra, i Brandini ricostruirono le loro case dove abitarono sino alla seconda metà del 1600. Della Castiglia sono ancora visibili alcune rovine sistemate a terrazzamenti ed adibite ad orto sul pendio degradante sulla attuale piazza della chiesa del Suffragio che anticamente doveva essere stata adibita a mercatale. Nel 1409 Neri di Giovanni di Neri (Ranieri) Brandini vende per sei fiorini d'oro uno di questi orti sulla piazza del mercatale, in vulgo carellino, ad Angelo del fu Savino. *Diplomatico Monastero Agostiniani di Monte San Savino, 1409, 26 Gennaio*. A.S.Fi.

122 Nell'antica chiesa di Sant'Agata i Brandini vi avevano il loro sepolcro, come si

Marcantonio di Andrea di Paolo Brandini e di Cristofora di Paolo Bartoli, entrato nell'archicenobio di Monteoliveto Maggiore nel 1583, muore ad Arezzo nel monastero di San Bernardo nel 1615 ricoprendo la carica di vi-

evince dalle disposizioni testamentarie del 1464 di Brandino di Jacopo di Neri. Ser Angiolo di Astolfo, Prot. 636, c.74v-75r-75v. *Notarile Antecosimiano*. A.S.Fi. La chiesa venne manomessa nel sec. XVI per fare posto alla costruzione delle logge dette del Papa di fronte al palazzo Ciocchi di Monte, poi definitivamente distrutta nel 1791. La pala con altre terrecotte robbiane vennero spostate nella chiesa di Santa Chiara di proprietà dei conti Galletti, discendenti da Rocco Galletti, cavaliere stefaniano, e da Cornelia Ciocchi di Monte, figlia di Baldovino e nipote del papa Giulio III, morta nel 1599. Lo storico savinese Restorelli nei suoi appunti *Notizie storiche della città di Monte San Savino* del 1772, descrivendo la maestosa pala della Madonna in trono con il Bambino e quattro Santi, San Benedetto, San Romualdo, Santa Lucia e Sant'Agata, descrive anche i tre stemmi che comparivano nella pretella, poi inspiegabilmente scomparsa, quello della Congregazione Camaldolese, quello della Comunità del Monte e l'altro che non riesce a leggere ma che si tratta dello stemma parlante dei Brandini di Monte San Savino antichi patroni del monastero di Agnano. Infatti lo storico non riconoscendo lo stemma descrive la corta spada che vi compare come un trincetto da calzolaio ignorando essere uno scramasax o sax, ovvero il lungo coltello ad un solo taglio con la punta ricurva usato dai Longobardi nei combattimenti corpo a corpo, dal cui nome derivava il patronimico della famiglia. Tale equivoco nasceva anche dal fatto che da più di un secolo i Brandini non erano più presenti nel territorio. In epoca moderna lo stemma, così come è raffigurato con altri di famiglie nobili di Monte San Savino nel salone del palazzo Ciocchi di Monte attualmente adibito a sala consiliare del Comune, probabilmente giudicato troppo scarso nella sola rappresentazione araldica dello scramasax, era stato modificato aggiungendovi un braccio sinistrochero manicato di rosso impugnante lo scramasax e in capo tre stelle d'oro ad otto punte, evocanti l'arte del Notariato esercitato da tre membri di questo ramo della famiglia Brandino, Valerio e Marcantonio, il tutto su campo blu. Lo stemma originale dei Saxi presentava il solo scramasax, certamente su campo blu, il quale ha come suo equivalente araldico la losanga, molto presente nell'arte longobarda e nell'araldica medioevale, adottata anche dal vescovo Eliotto per il suo sigillo personale. Infatti, nella pergamena del 1180 dove dal Palazzo episcopale Eliotto conferma le possessioni e i diritti della chiesa di San Biagio posta entro la città, compare in calce sulla carta l'impronta scura di un sigillo andato perduto a forma di losanga della lunghezza di 6 centimetri. Ubaldo Pasqui in una sua nota osserva che il sigillo era inequivocabilmente a forma di losanga e non di mandorla come di solito utilizzata per i sigilli episcopali. *Carte di Santa Maria in Gradi* n°79. A.C.Ar. e Pasqui, U., *Documenti*, II, 392. Pertanto le losanghe d'oro disposte sullo stemma a croce patente, cinque in palo e sette in fascia su campo blu, sono certamente un' antica variante araldica del solo scramasax posto sullo scudo.

cario nella congregazione Benedettina Olivetana.¹²³ Merita infine ricordare il contributo dato alla Comunità come l'istituzione in tempi recenti di un ospizio di mendicizia a Monte San Savino per disposizione testamentaria di Pietro Brandini dell'8 Marzo 1889, cui devolve tutte le sue sostanze.¹²⁴

La storia dei Brandini prosegue ancora oggi in questa parte della Toscana ove giunsero millecinquecento anni orsono i lontani antenati longobardi accompagnata, come accade in tutte le famiglie, da ricordi e suggestioni che si tramandano attraverso le generazioni, i quali con il passare del tempo hanno bisogno di riscontri e di conferme per non apparire fantasiosi e poco credibili. Tuttavia resta indelebile nei documenti la reminiscenza dei tempi lontani in cui la famiglia ebbe un suo ruolo e non marginale nella vita sociale e politica del territorio aretino come riconosciamo in quelle suggestive e pregnanti espressioni quali *nobiles de Capannole*, *nobiles de Monte Sancti Sabini*, *vicecomes Vallisambrae pro domino nostro serenissimo imperatore Federico*¹²⁵ e ancora *vicecomes pro domino episcopo Arretii*, e

123 *Familiarum Tabulae*, Vol. IV (1558-1598); Vol. V (1559-1643), ad annum. Archivio di Monteoliveto Maggiore. Vedi anche: Testamento di Andrea di Paolo Brandini del 1592. Notaio Gaudenzio Ciappini, Prot. 5577, pag. 41-42. *Notarile Moderno*. A.S.Fi.

124 Notaio Luigi del fu Serafino Niccolai, *Repertorio Ultime Volontà*, n.° 9 del 9.3.1889. Registrato a Foiano il 18 Marzo 1889, Reg. 6, publ. F.136. Archivio Notarile di Arezzo. Pietro, medico chirurgo, figlio di Ferdinando e di Giuditta Caratelli coniugato a Virginia Castelli, muore il 8 Marzo 1889. Con le sue ultime volontà i suoi beni destinati all'istituzione filantropica vengono affidati alla Confraternita della Misericordia di Monte San Savino.

125 Pare opportuno ritornare a quanto abbiamo riferito alla precedente nota n° 29 al fine della corretta attribuzione del diploma imperiale alla famiglia dei Saxi-Brandini, apparendo incontestabile che il privilegio fu concesso da Federico Barbarossa non agli Ubertini ma ai Saxi-Brandini. Il diploma dell' 8 Dicembre 1185, dato a Gavi recita: "*Fredericus dei gratia romanorum imperator semper augustus, officium imperatorie maiestatis exigit et affectus nostre serenitatis rationem invitat et hortatur, ut unicuique fidelium nostrorum in sua necessitate non solum adesse volumus verum etiam conservando bona ipsorum et augendo honorem et utilitate promovere studeamus. Eapropter notum facimus universis imperi fidelibus presentibus et futuris quod nos attendetes onesta servigia fidelium nostrorum (.....) Et omnia bona eorum mobilia et immobilia que nunc iuste tenent vel habent, vel iuste tenere debent vel habere sub protectione et defensionis nostre suscepimus... etc.*" (J. Ficher, *Forschungen Zur Reichs*, tomo IV n.° 163.) In sostanza il riassunto del contenuto del diploma fornitoci da Werner Goez, del quale abbiamo parlato nella precedente nota n° 29, suona in questi termini: *In conformità al suo compito, la Maestà imperiale vuole prestare aiuto a tutti i fedeli dell'impero, conservando ed aumentandi i loro beni. Per questo Federico I prende sotto la sua protezione speciale il possesso intero di*

“.....” (la pergamena in questo punto è danneggiata ma compare nell’annotazione in calce del notaio di Castiglion Ubertini il riferimento a Ubertino, Raniero, Guido e dei figli del loro fratello già morto Guglielmo senza alcun riferimento all’ascendenza agnaticia, nomi all’epoca usati sia dai Saxi-Brandini che dagli Ubertini che per l’assenza di altri documenti di riferimento risulta impossibile ricondurli ad un preciso stipite)....*per cui per sempre saranno esenti dal regime delle città vicine e dei loro podestà. Debbono dar seguito ed essere ubbidienti solamente al comando dell’Imperatore stesso, del re romano suo figlio, e di quei nunzi imperiali che vengono direttamente dalla Germania. Sottopena di cento libbre d’oro, nessuna persona ha diritto a trasgredire l’Ordinanza imperiale. I testi sono: Guglielmo vescovo d’Asti, Enrico conte di Diez, Simone conte di Spanheim, Guarnerio di Bolanden, il camerario (camerlengo) Rodolfo. Datun in castro Gavie*“ l’otto Dicembre 1185. Con il Diploma dato a Sutri il 20 Novembre 1220 Federico II probabilmente rinnova il Privilegio sopracitato dato dal nonno Federico I, i destinatari sono Guglielmino, Alberto (?) e Gualtiero degli Ubertini (?) Con la scomunica del 20 Dicembre 1248 fatta dal vescovo di Arezzo Guglielmino Ubertini e la lettera del 26 Marzo 1251 inviata da Lione dal papa Innocenzo IV vengono destituiti tutti quei rettori e podestà che aveva nominati Federico II e suo figlio nella provincia aretina, pertanto Alberto da Pogi visconte della Vald’Ambra per l’imperatore Federico II abbandona l’incarico viscontale, che appare ovvio sia stato concesso alcuni decenni prima nel 1185 da Federico I il Barbarossa e rinnovato con il privilegio del 1220 di Federico II. Come già abbiamo evidenziato, con la vendita del loro castello di Pogi ai conti Guidi di Modigliana nel 1261, questo ramo dei Saxi-Brandini non è più presente nel territorio della Vald’Ambra, così come gli altri rami della famiglia che hanno ormai spostato i loro interessi a Monte San Savino, Gargonza e Poggio Santa Cecilia. Del diploma originale del 1185, che aveva portato ai Saxi la disgrazia della scomunica e la perdita del privilegio della carica viscontale, ce ne è pervenuta la copia fatta nel 1298 da un notaio di Castiglion Ubertini, esso verrà inteso come privilegio imperiale di concessione del titolo di conte alla famiglia degli Ubertini e come tale verrà acriticamente accolto dagli storici sino ad oggi. La stessa sorte è toccata al diploma imperiale concesso nel 1220 dal nipote del Barbarossa Federico II anch’esso è andato perduto. Pertanto resta impossibile la ricostruzione del testo veritiero dei due diplomi, che si suppone scritti dalla stessa cancelleria imperiale degli Hohenstaufen, fermo restando che le disposizioni date dal privilegio del Barbarossa sono state ottemperate dai Saxi-Brandini sino alla scomunica e destituzione dall’incarico del 1251. Così abbiamo due diplomi imperiali, la cui concessione ai Saxi-Brandini è ampiamente supportata da incontrovertibili fatti storici, ma che per la presenza nella copia notarile del 1298 e nei riferimenti al diploma del 1220 a nostro avviso sospetta di due nomi quali Ubertino e Gualtieri, nomi portati dagli Ubertini, l’ultimo dei quali è il padre del litigioso Farinata degli Ubertini di Sogna, vengono ricondotti a tale famiglia, pur non avendo questa ricoperto incarichi viscontali per la casa imperiale e pur non essendo all’epoca filoimperiale, come conferma la scomunica fatta nel 1251 da Guglielmino Ubertini ai rettori e podestà nominati da Federico II nel territorio aretino cosa che avrebbe

in quel *comes de Podio Sanctae Ceciliae*¹²⁶ che segretamente porta con se il ricordo di una dolorosa pagina di storia toscana cui fu involontario protagonista anche il sommo poeta Dante Alighieri,¹²⁷ ed infine *baronis de Brandinis*¹²⁸ che ogni tanto affiorano dai documenti che al pari anche del sottilissimo filo conservato nella memoria genetica riconducono a quell'Ildebrando *dominus Vallis Ambrae* dal quale tutto ciò che sappiamo della nostra storia documentata ebbe inizio.¹²⁹

dovuto colpire i suoi familiari, tra i quali proprio Gualtieri di Sogna, ma così non è stato. E' suggestivo poi mettere in relazione questa importante protezione imperiale accordata dagli Hoenstaufen con la Festa della Casata, attestata nei documenti dei secoli successivi, celebrata l'8 di Dicembre giorno della solennità dell'Immacolata Concezione celeste patrona della casata Brandini, come esplicitato nelle annotazioni di ser Brandino di Agnolo Brandini dell' 8 Dicembre 1563, Prot. 3388. *Notarile Moderno*. A.S.Fi. In forma più esaustiva nelle disposizioni testamentarie di Agnolo Brandini del 26 Aprile 1625. Ser Stefano Turi, Prot. 14030. *Notarile Moderno*. A.S.Fi.

126 Con la perdita del feudo di Poggio Santa Cecilia nel 1381 e venendo meno la copertura giuridica del feudo abbaziale di Agnano, la cui risoluzione pone il monastero sotto la diretta amministrazione dell'eremo di Camaldoli, non ci sarà trasmissione del titolo feudale. Viene anche ad estinguersi il ramo legittimo con Francesco di Biagio che non lascerà discendenza. Continua a fiorire sino ad oggi il ramo collaterale del coetaneo cugino di Francesco, Brandino figlio di Giovanni detto Frullarino, figlio di Ventura fratello di Gregorio al quale con i Capitoli della pace del trattato di Sarzana del 1353 era stato riconfermato il legittimo possesso feudale, entrambi figli di Giovanni, di Bencevenne, di Martino, di Bencevenne, di Bucco, di Griffolo, di Saxo i quali dal 1093 portarono il titolo di conte di Santa Cecilia.

127 La storiografia dantesca ha trattato come dati incerti l'incontro tra Dante e i Ghibellini a Gargonza nel 1304 e la sua precedente partecipazione nel 1286 all'assedio di Poggio Santa Cecilia. Di fronte alla ricostruzione storica con la focalizzazione documentaria su fatti e persone tali dati possono essere considerati come attendibili.

128 Anche questo titolo nobiliare che compare portato nel 1500 da Agnolo di Francesco di Lorenzo del ramo dei Brandini della Vald'Ambra, stabilitosi a Marciano della Chiana nel XV secolo e dove fu gonfaloniere nel 1542, non verrà più usato, dedicandosi i membri di tale ramo al Notariato in Val'Ambra e in Val di Chiana. *Officialato di Giustizia. Podesteria di Marciano*. Filza 1, c.364. Atto Ufficiale del 19 Dicembre 1553. A.S.Ar.

129 E' suggestiva una delle accezioni date al termine barone fatto derivare dall'antico Tedesco *faron* ovvero *capo di fara*. Il De Change nel suo *Glossario* specifica che *barones dicti vassalli qui tenent terras suas immediate de rege per servitium militare et alia feudorum consueta servitia*. In: G. di Crollanza, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*. Arnoldo Forni Editore. Bologna 1980. Notiamo infine che nessuno dei rami del gruppo familiare dei Brandini ha potuto essere ascritto ai Libri d'Oro della nobiltà toscana,

V

Come conclusione

La ricerca storica non è mai fine a se stessa fa parte di un processo necessario all'anima dell'uomo, il quale si definisce tale proprio perché abita la storia intesa come memoria del passato, fondamento della consapevolezza del presente e movimento interiore di progettazione del futuro. A volte si rende necessaria la sua rigenerazione, sia a livello individuale che collettivo ed ancestrale, proprio ai fini del rinforzo dell'identità e dell'appartenenza. Pertanto questa storia della famiglia dei Saxi poi Brandini, condotta nell'essenzialità del riferimento alle testimonianze storiche dei documenti conservati negli archivi, viene riconsegnata non solo alla famiglia, ma anche alla memoria storica collettiva del territorio, dove nel corso dei secoli si sono dispiegati i vissuti di tante generazioni. Ciò anche al fine di sottrarre alle inesorabili leggi dell'oblio il ricordo di eventi e di persone, che nel loro piccolo hanno contribuito a fare grande la storia della nostra terra toscana.

voluti dal granduca di Toscana Francesco Stefano di Lorena con la Legge del 31 Luglio 1750 sul regolamento della nobiltà e cittadinanza. Questo perché i rami principali di Torre Santa Reparata, Montevarchi e Monte San Savino si erano estinti nel corso del XVII e XVIII secolo, il ramo di Marciano della Chiana aveva esercitato il Notariato che era previsto come causa dell'esclusione dalla nobiltà. Così come per il ramo senese discendente dai conti di Poggio Santa Cecilia, che perduto il proprio patrimonio si era dedicato ad attività lavorative e produttive, i quali versando in modeste condizioni economiche non raggiungevano il censo sufficiente per essere riconosciuti dal nuovo ordinamento in materia nobiliare non appartenendo inoltre alle circoscrizioni delle città nobili del territorio, Arezzo, Siena, Montepulciano e Cortona, deputate all'applicazione della legge. Le disposizioni previste dalla Legge del 1750 resteranno in vigore nel Granducato lorenese di Toscana sino alla sua annessione al Regno d'Italia con il Plebiscito del 1860.

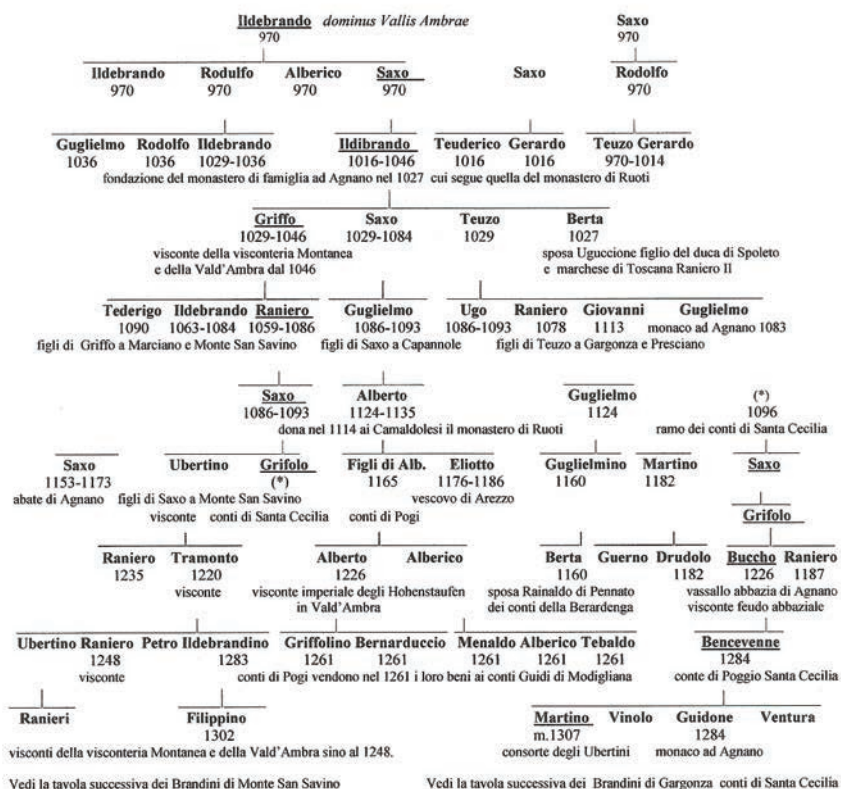
VI

Tavole genealogiche

TAVOLA GENEALOGICA n°1

Gruppo familiare dei Saxi – Brandini della Vald'Ambra

Dalla famiglia longobarda di rango capitaneale giunta in Vald'Ambra nel 575 d.C. discendono:



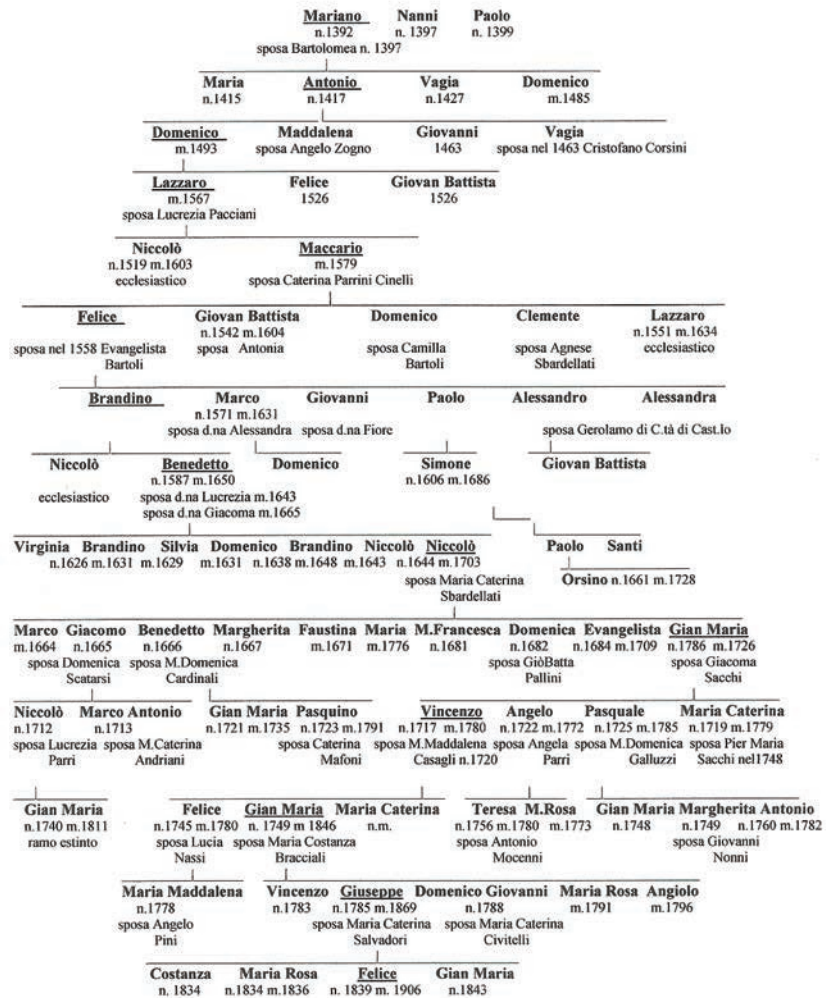
N.B. Sotto i nomi di persona sono riportate le date dei documenti in cui queste compaiono o come attori o come testi. La genealogia del gruppo familiare dei Saxi-Brandini, qui riportata con nostre debite aggiunte, in parte è stata pubblicata da J. P. Delumeau in: *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230*, II. Collection de l'école française de Rome – 219, Palais Farnèse 1996. Vedi Vol. II pag. 1438.

Gruppo familiare dei Saxe - Brandini di Garganza conti di Santa Cecilia



TAVOLA GENEALOGICA n°3

Gruppo familiare dei Brandini di Gargonza



Prosegue da Felice uno dei rami fiorenti dal figlio Bernardo, n. 1875 m. 1954, con Nazzareno, n. 1902 m. 1934, figli Brunero n. 1928 e Brunera n. 1930.

TAVOLA GENEALOGICA DEI BRANDINI DI MONTE SAN SAVINO

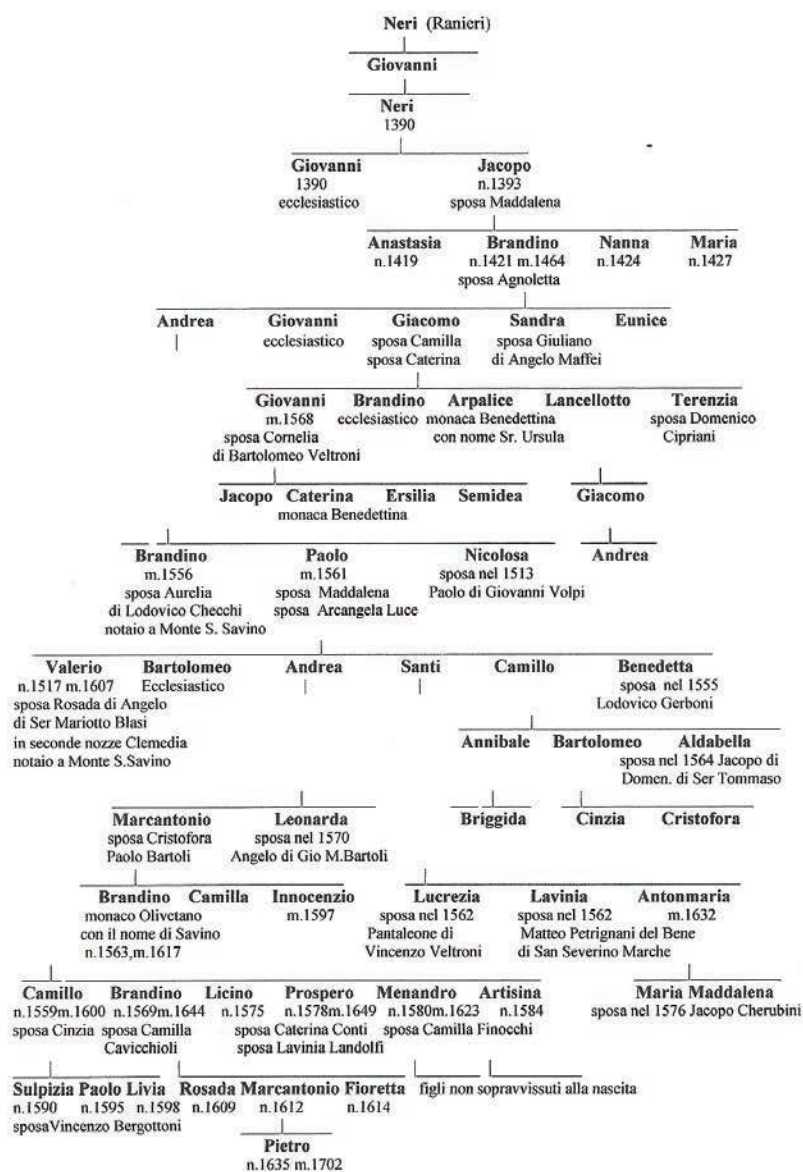


TAVOLA GENEALOGICA DEI BRANDINI DI MARCIANO DELLA CHIANA

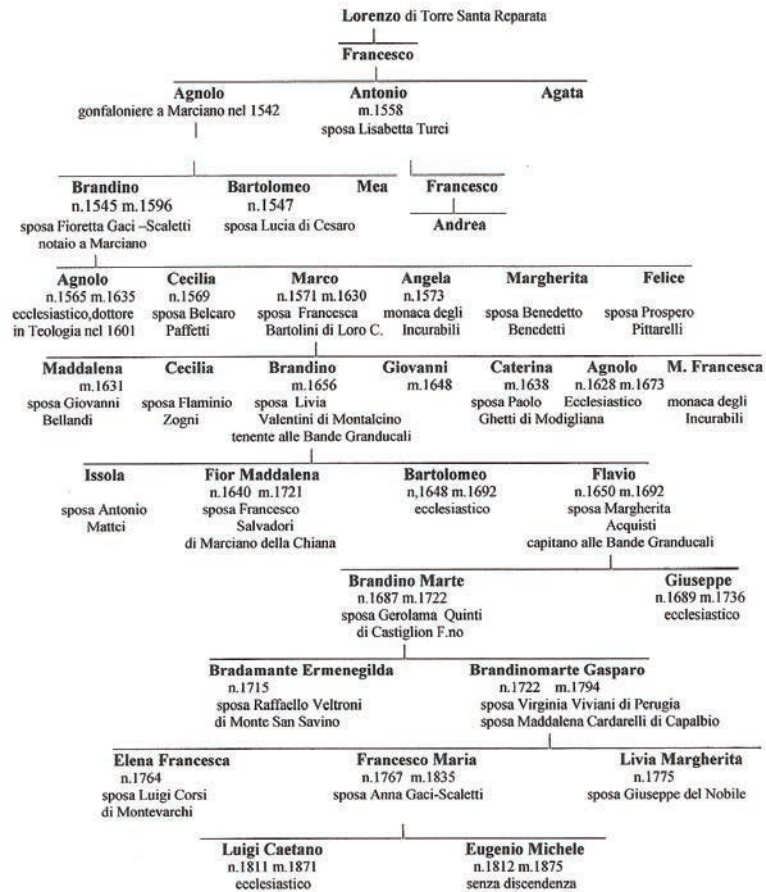
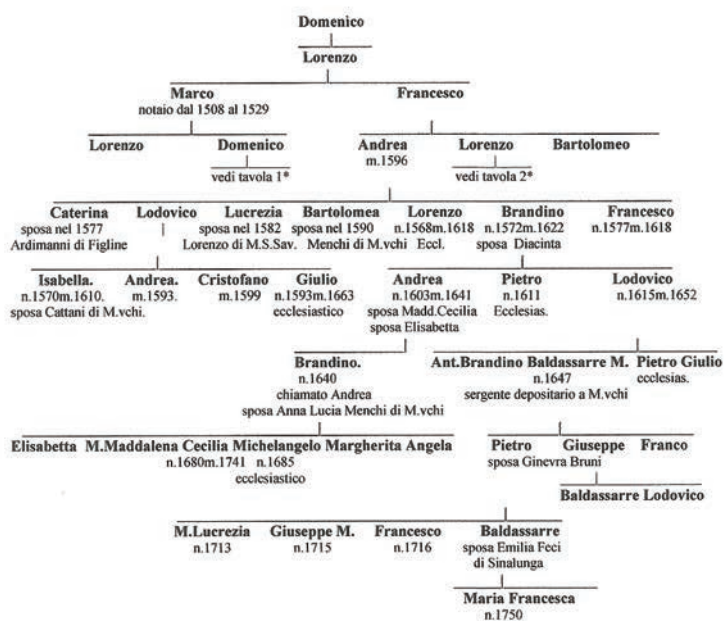
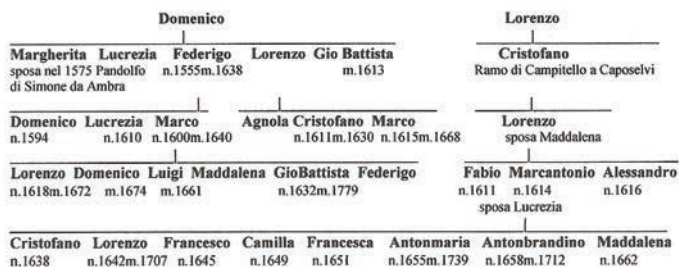


TAVOLA GENEALOGICA DEI BRANDINI DI TORRE SANTA REPARATA



Baldassarre Maria di Lodovico di Brandino fu iscritto alla Nobiltà Fiorentina nel 1672 nel Quartiere di Santa Maria Novella Gonfalone Lion Bianco.

TAVOLE 1* e 2*



VII Appendice

Dante Alighieri e i Brandini nella storia del sigillo del conte Martino



Impronta su carta e rielaborazione grafica del sigillo di consorteria del conte Martino.

Museo d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo. Antico Inventario n° 15996

Appartenente alla collezione numismatica della Fraternita dei Laici¹³⁰, ora al Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo, il sigillo si presenta di forma circolare con matrice piatta, di bronzo dalla patina marrone scuro, con un diametro di circa due centimetri. Il suo stato di conservazione non appare ottimale presentando in parte tracce di consunzione e di corrosione. La leggenda riporta il nome della persona cui è appartenuto, *Martinus comes...*, come è anche riscontrabile da schede originali disponibili

130 Prestigiosa e plurisecolare istituzione aretina nata prima del XIII secolo. Riorganizzata sotto il titolo di Santa Maria della Misericordia, detta poi Fraternita dei Laici, con le Costituzioni del 1262 approvate dal vescovo Guglielmino degli Ubertini, ha continuato a svolgere nel corso della sua lunga storia nella città di Arezzo, secondo le sue finalità costitutive, attività caritative, assistenziali e culturali.

all'Archivio della Fraternita dei Laici, nel cui museo delle antichità giunse per acquisto di Antonio Fabroni direttore dal 1823 al 1845¹³¹.

Il sigillo appare interessante non solo come esempio di tipologia sigillografica medievale aretina, ma soprattutto per il riferimento, indicato da questo tipo di tessera, dell'appartenenza del suo proprietario ad una consorterìa. Una forma consociativa tra le tante di varia natura e scopo usuali in epoca medievale, rientrando questo caso in quella comunemente intesa come consorterìa delle torri, ovvero un sodalizio tra più famiglie, o di una città o di un territorio, la cui finalità oltre la mutua assistenza poteva avere un carattere politico. La sua approssimativa datazione, nonché la persona cui è appartenuto, permettono di ricondurlo a quella formata negli ultimi decenni del 1200 attorno alla famiglia aretina degli Ubertini.

Antica famiglia originaria di Chitignano in Casentino nel 1141 aveva ottenuto con una permuta dal priore dei monaci di Camaldoli delle proprietà nella Vald'Ambra¹³². Stabilita nel castello di Sogna, nel territorio della plebania di San Quirico a Capannole, nel corso del secolo successivo viene ad estendere possedimenti e diritti feudali, in aggiunta a quelli già posseduti in Casentino, su altri castelli della valle dell'Ambra e del Vald'Arno aretino. L'accresciuto potere feudale viene così a sostenere l'ascesa politica della famiglia permettendo ai suoi membri di emergere nella vita pubblica della città di Arezzo. Avranno due vescovi alla guida della diocesi e del Comune aretino, Guglielmino, 1248-1289, e Boso, 1326-1365, e ricopriranno, a seguito del repentino cambiamento d'indirizzo politico da guelfo a ghibellino del Comune, un ruolo politico di primo piano nel sostegno della causa filoimperiale in Toscana.

Infatti, la politica del vescovo e signore di Arezzo Guglielmino degli Ubertini era divenuta nel giro di pochi anni dalla sua elezione vescovile da fortemente guelfa, cioè a sostegno della causa del papa, a ghibellina ovvero sostenitrice di quella imperiale¹³³.

Il motivo di tale cambiamento, nel contesto delle alleanze politiche tra

131 Il sigillo è stato esaminato e letto diversi anni orsono con la dott.ssa Franca Maria Vanni consulente numismatica del Museo d'Arte Medievale e Moderna d'Arezzo per gentile interessamento dell'allora direttore dott. Stefano Casciu.

132 L'atto notarile di permuta è rogato nel castello di Leona (Levane) il 31 Maggio 1141. *Regesto di Camaldoli*, n° 986. *Regesta Chartarum Italiae*. Op.cit.

133 Era arcidiacono della cattedrale quando venne chiamato a succedere al vescovo Marcellino, 1236-1248, il quale era stato preso prigioniero dall'imperatore Federico II e fatto impiccare il 16 Febbraio 1248 nei pressi di Parma.

le città della Toscana dilaniare da lotte intestine tra le fazioni avverse, erano dettate dalla necessità di preservare l'autonomia comunale e difendere soprattutto il territorio dalle mire espansionistiche delle città vicine. Pertanto in questo nuovo contesto politico l'avvenuta alleanza ghibellina di Arezzo con Siena porterà nel 1260 alla battaglia di Montaperti contro la coalizione guelfa capeggiata da Firenze, alla quale viene inflitta quella disastrosa disfatta che Dante Alighieri rievocherà in un canto della Divina Commedia¹³⁴:

*“Lo strazio e l'grande scempio
che fece l'Arbia colorata di rosso
tal orazione fa far nel nostro tempo.”
(Inferno X, 85)*

Rafforzatosi con l'esito della battaglia il predominio in Toscana della fazione ghibellina ad Arezzo viene ad imporsi il ruolo degli Ubertini, i quali strategicamente alleati con le famiglie parteggianti la causa imperiale dei territori di confine con Siena e Firenze saranno i sostenitori della politica ghibellina del vescovo Guglielmino¹³⁵.

Gli equilibri politici raggiunti vengono però a ribaltarsi nel 1285 quando Siena caduta in mano ai Guelfi stringe alleanza con Firenze. I Ghibellini cacciati da Siena si uniscono a quelli pisani ed aretini, e guidati dallo stesso vescovo Guglielmino vanno a rinforzare la parte più vulnerabile del territorio di confine tra Arezzo e Siena rappresentata dal castello di Poggio Santa Cecilia.

Tenuto allora dal conte Bencevenne Brandini padre di Martino¹³⁶ sollevano la popolazione contro il Comune di Siena che da alcuni anni vi era tornato ad amministrare questa sua rivendicata proprietà. Infatti da tempo, anche se in modo discontinuo, questo castello subiva la presenza

134 ALIGHIERI, D., *La Divina Commedia*. Ulrico Hoepli Editore. Milano 1991.

135 Alla firma delle Convenzioni tra il vescovo Guglielmino ed il Comune di Cortona, il 20 Aprile 1261 nell'abbazia di San Martino al Pino nei pressi di Arezzo, sono presenti come assistenti del vescovo oltre ad un certo Terno da Gargonza alcuni membri delle famiglie Ubertini e Ricasoli, ovvero gli esponenti o rappresentanti delle famiglie ghibelline del territorio di confine con Siena che da lì a poco si riuniranno in consorteria. *Regestum Communis, 1261*. Archivio Comunale di Cortona. Pasqui, U. *Documenti, II*, 617. Op.cit.

136 *Liber Introitus Monasteri de Rota, 1298-1343, f. 3*. A. C. Mp.

dell'amministrazione comunale di Siena, la quale ne rivendicava l'inclusione nel suo territorio per averlo conquistato ai tempi della guerra di Asciano, iniziata nel 1174 dai Cacciagconti e i loro alleati tra i quali i fiorentini contro Siena, sottraendolo al territorio di Arezzo. Nel 1197 con il trattato di pace tra Siena e i Cacciagconti viene loro ceduto con il pagarne per censo annuo *unum cerum quatuor librarum pro Podio Sanctae Ceciliae*¹³⁷, ma lo terranno solo per breve tempo, ritornando attorno al 1230 a far parte del territorio aretino al tempo della guerra contro Siena mossa da Firenze alleata con Arezzo¹³⁸.

Il castello con questa parte delle proprietà feudali dei conti di Santa Cecilia si ritrovano così situati su un disputato confine territoriale ai margini di quella che fu sino al 1248 la visconteria Montanea e della Vald'Ambra, una delle quattro cui era stato suddiviso dal vescovo Immo nel 1044 il comitato aretino¹³⁹. La proprietà era stata acquisita nel 1086 tramite una permuta con Guido abate del monastero di Santa Flora e Lucilla dell'Olmone nei pressi di Arezzo¹⁴⁰, al quale vengono ceduti beni prossimi al monastero in cambio della proprietà che l'abate aveva ricevuto in donazione da Enrico ed Ugo figli di Enrico dei marchesi di Toscana¹⁴¹. Essa derivava da un frazionamento di quella che fu la tenuta Obertenga, vasta proprietà terriera nell'Italia centrale appartenuta alla famiglia del fu marchese di Toscana Oberto, morto nel 967 o 968, confiscata dall'imperatore Enrico II a seguito della congiura ordita contro di lui a Roma nel 1014 dagli stessi Obertenghi e dai Crescenzi Stefaniani¹⁴². Parti della vasta tenuta furono

137 *Caleffo Vecchio, 20t.i.*, copia del 1204. A.S.Si. Vedi anche nota n°48.

138 *Annales Arretinorum, 1230*. Pasqui, U., *Documenti, IV*. Op.cit.

139 *Carte della Canonica, n°133*. A.C.Ar. ; Pasqui, U., *Documenti, I, 133*. Op.cit. Le quattro visconterie vennero soppresse nel 1248 dallo stesso vescovo Guglielmino nominando in perpetuo alla carica di vicedomine Orlandino di Paganello e suo figlio Ubertino della famiglia dei Bostoli nobili di Petrognano. La visconteria Montanea e della Vald'Ambra era stata affidata dal 1044 con la carica di visconte a Griffo di Ildebrando della famiglia di ascendenza longobarda di rango capitaneale della Vald'Ambra dalla quale originano i conti di Santa Cecilia. L'ultimo visconte a ricoprirne la carica fu Raniero di Tramonto del ramo dei Brandini di Monte San Savino. *Capitoli. XXIV, c. 127*. A. S. Fi. ; Pasqui, U. *Documenti, III, 554*. Op.cit.

140 *Carte di Santa Flora e Lucilla, n° 404*. A. C. Ar.

141 *Carte di Santa Flora e Lucilla, n° 388*. A. C. Ar.

142 Diploma di confisca dei beni degli Obertenghi in Tuscia emesso da Enrico II nel 1014 a Solinghen. *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata. Diplomata Heinrici II, n. ° 403*.

cedute alle grandi famiglie comitali e marchionali, poi a vario titolo seguirono le donazioni di terreni fatte da queste famiglie ad enti religiosi, tra i quali la Canonica aretina, le abbazie di Sant'Antimo nel territorio senese e di Santa Flora e Lucilla di Arezzo¹⁴³.

I terreni acquisiti con la permuta, posti nella corte di Area Jalta San Savino in Barbaiano, comprendevano la località di Gargonza e la chiesa di Santa Cecilia in Ferrata, le cui pertinenze confinavano con le proprietà dei conti della Scialenga nel territorio senese. In quanto terra fiscale già appartenente al fisco imperiale godeva del privilegio dell'immunità dalla giurisdizione delle città vicine, cui si aggiunse il patronato dei Camaldolesi sulla chiesa di Santa Cecilia in Ferrata¹⁴⁴, donata in quegli anni dalla famiglia al monastero dei monaci di Camaldoli di San Michele in *Porta Burgi* di Arezzo¹⁴⁵ assieme alle sue pertinenze. Poi, secondo l'allora prassi giuridica di certe donazioni ad enti ecclesiastici, erano state ricevute indietro in *jus feudi* perpetuo sul quale veniva ad appoggiarsi il titolo comitale portato dalla famiglia.

La chiesa era sorta prima del Mille ad una certa distanza dal castello, come probabile ospizio per pellegrini, lungo una strada di crinale che dalla

143 *Carte della Canonica*, n° 239. A. C. Ar., *Carte di Santa Flora e Lucilla*, n° 388. A. C. Ar. ; Pasqui. U., *Documenti. I*, 133, 253. Op.cit.

144 *Carte di Santa Maria in Gradi*, n° 64 e n° 87. A.C.Ar.

145 Si tratta in effetti di un importante e necessario nuovo assestamento delle proprietà della famiglia imposto dalle autorità religiose per l' adeguamento alle nuove norme canoniche sulla separazione tra il potere temporale e quello spirituale volute con il *Dictatus Papae* del 1075 da Gregorio VII. Infatti il monastero di Santa Maria, San Paolo e San Bartolomeo fondato attorno al 1027 nelle proprietà della famiglia ad Agnano, con la partecipazione di un altro importante gruppo familiare quello di Raniero II marchese di Toscana dal 1012 al 1027, doveva essere reso libero dalla presenza dei proprietari. Pertanto con la nuova definizione delle proprietà il loro titolo comitale verrà trasportato da Agnano a Santa Cecilia che posta sotto il patronato dei Camaldolesi garantirà al nuovo feudo il privilegio dell'immunità fiscale. Il monastero reso così autonomo viene eretto in feudo abbaziale con una sua amministrazione indipendente dall'ordine monastico eremitico di Camaldoli. Nel corso del XIV secolo avverrà una graduale risoluzione di questa originaria impostazione giuridico feudale, con la cessione dei beni terrieri del monastero in Vald'Ambra al Comune di Firenze, e il completo passaggio giurisdizionale del monastero all'eremo di Camaldoli. Ciò comporterà per il feudo dei Brandini il venir meno della copertura giuridica del privilegio dell'immunità contro le pretese senesi di inclusione di questo nel territorio della sua amministrazione comunale.

val di Modine saliva sulle colline di Santa Cecilia sino a Palazzuolo nel feudo dei Cacciaconti, poi scendendo verso il castello degli Ubertini a Sogna giungeva nella Vald'Ambra al monastero di San Pietro a Ruoti divenuto dipendente nel 1114 dai Camaldolesi della vicina abbazia di Santa Maria, San Paolo e San Bartolomeo ad Agnano. Pertanto questa parte delle proprietà terriere dei conti di Santa Cecilia nella val di Modine ai piedi del poggio ove sorgeva il castello era marcata da un confine territoriale oggetto di disputa tra Siena ed Arezzo. Tuttavia il privilegio dell'immunità fiscale sotto il patronato Camaldolese ne consentiva alla famiglia la continuità del possesso, anche quando Siena riusciva con reiterati tentativi ad imporre la propria amministrazione su questo castello, che originariamente chiamato Modiollo¹⁴⁶ aveva rinominato, cedendolo ai Cacciaconti nel 1197, Poggio Santa Cecilia.

Nel 1286 con la ribellione ai senesi il castello divenuto la roccaforte dei Ghibellini, costretti ad uscire da Siena passata in quel momento in mano ai Guelfi, venne posto sotto assedio dalla coalizione guelfa tra Siena e Firenze guidata dal conte Guido di Montfort, nella cui cavalleria era certamente presente poco più che ventenne il giovane Dante Alighieri¹⁴⁷. Nonostante la strenua difesa il castello venne conquistato, fu massacrata la popolazione e fatti molti prigionieri, che poi languirono per molto tempo nelle carceri senesi, ed ebbe abbattute le mura¹⁴⁸.

Dopo la perdita di questo castello, il cui territorio si prestava come porta d'ingresso alla Val di Chiana, gli aretini subiranno le scorrerie delle forze guelfe guidate da Siena infliggendo però loro una sconfitta nel 1288 alla Pieve al Toppo. La battaglia verrà ricordata da Dante in alcuni versi del canto XIII dell'Inferno con l'irrisione di un certo Lano, un cavaliere senese poco accorto e sfortunato in battaglia:

146 Il nome compare in una pergamena del 1179. *Carte di Santa Maria in Gradi*, n° 78. A. C. Ar.

147 Era nato a Firenze nel 1265 e morì a Ravenna nel 1321. Acclamato sommo poeta dopo la sua morte per l'opera poetica *La Divina Commedia* riconosciuta tra i capolavori in assoluto della letteratura universale.

148 *Kalendarium Ecclesiae Metropolitanae Senensis*, e: *Cronaca Senese di Paolo di Tommaso Montauri*. Muratori, A.L., *Rerum Italicarum Scriptores*. T. XV, P. VI, v. I. *Annales Arretinorum*. Pasqui, U., *Documenti*. IV.

*“Lano, si non furo accorte
le gambe tue alla giostra del Toppo”
(Inf. XIII, 121)*

Due versi che in questo contesto aprono uno spiraglio di supposizioni, quali la possibile conoscenza personale di Dante del cavaliere senese, dal temperamento borioso e spaccone, maturata tra le file della cavalleria guelfa senese e fiorentina all’assedio di Poggio Santa Cecilia. L’ironia sarcastica, che trasuda dalle parole dei versi, suona come l’eco della tipica reazione cameratesca ai comportamenti un po’ esagerati e dimostrativi di un presunto valore personale di un giovane cavaliere senese, che si era fatto notare ostentando qualche sua prodezza a Poggio Santa Cecilia, il quale al pari di Dante era probabilmente alla sua prima uscita in una campagna militare. Dante conserverà un vivo ricordo della tracotanza giovanile di Lano, che si rivelerà un comportamento inadeguato in un campo di battaglia, tant’è che impedendogli l’uso della capacità di senno e della riflessione gli farà incontrare la morte, nel combattimento tra senesi ed aretini alla Pieve al Toppo, due anni dopo i fatti di Poggio Santa Cecilia¹⁴⁹.

L’anno successivo l’11 Giugno 1289, festa di San Barnaba, i Ghibellini guidati dal vescovo Guglielmino verranno sopraffatti dai Guelfi fiorentini e i loro alleati a Campaldino, dove combattendo troverà la morte per un colpo di picca lo stesso anziano vescovo di Arezzo. Dello svolgimento della battaglia ne verrà fatta una descrizione da Dante, che era presente tra i combattenti a cavallo, in un’epistola andata perduta ma conosciuta dall’aretino Leonardo Bruni il quale così sintetizza l’esperienza di Dante a Campaldino: *“ove ebbe temenza molta et nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia...”*¹⁵⁰

Pertanto, in questo quadro politico di alleanze e di scontri tra Guelfi e Ghibellini dove trovano spazio le mire espansionistiche verso il territorio

149 Tre anni dopo Dante ebbe modo di incontrare a Campaldino la stessa cavalleria senese sul fronte della coalizione guelfa capeggiata da Firenze contro i Ghibellini di Arezzo. E’ forse in questa circostanza che vengono riallacciate le vecchie conoscenze con le quali rievocare le passate avventure e avere notizie su chi non era presente? Le informazioni che Dante ha di Lano lasciano intendere che deve essere andata così.

150 L’aretino Leonardo Bruni, 1370-1444, che fu cancelliere della Repubblica Fiorentina è autore di un’opera sulla vita di Dante pubblicata nel 1436 assieme a quella del Petrarca. BRUNI, L., *Della vita, studi e costumi di Dante*, in: *“Le vite di Dante e Petrarca”*. (a cura di PASSERINI, G. L.) Sansoni, Firenze 1917.

di Arezzo dei Comuni di Siena e di Firenze, l'alleanza consortile promossa dagli Ubertini tra le famiglie di questi territori di confine, alle quali l'interesse primario è la salvaguardia dei propri beni feudali, avrà lo scopo di svolgere la strategica funzione di barriera all'espansione di Firenze verso il Vald'Arno Aretino e la Vald'Ambra e di Siena verso la Val di Chiana, nonché di supporto alla politica ghibellina di Arezzo seriamente minacciato nella sua autonomia comunale.

L'inevitabile conseguenza del sostegno ricevuto da parte di questa potente alleanza politico territoriale tra famiglie costituitasi in consorceria dopo il 1286 sotto la guida degli Ubertini, che già ricoprivano un ruolo di primo piano nella vita politica della città di Arezzo, sarà che prevarrà a livello di impatto sul vescovo Guglielmino venendo identificato quale loro membro familiare, essendo però ben conosciuto dai contemporanei come appartenente alla famiglia dei Pazzi del Vald'Arno¹⁵¹. Appartenenza che sembra essere anche avvalorata anche dal fatto che il figlio illegittimo del vescovo di nome Monaco, che fu decapitato nel castello di Piantravigne nel Vald'Arno per aver fomentato nel Giugno del 1302 con Carlino de'Pazzi una ribellione contro i fiorentini¹⁵², si ritrova a gravitare più su questa famiglia che in quella degli Ubertini di Arezzo.

L'equivoco generato si è perpetrato anche per le altre famiglie che vi avevano aderito, come i Cacciagosti e i Brandini, le cui ascendenze agnatiche verranno sempre omesse nei documenti pubblici, soprattutto della Signoria fiorentina, prevalendo il riferimento all'identità consortile acquisita. Si tratta di una vera e propria assimilazione alla famiglia a capo della consorceria, il cui consolidato prestigio nonché potere politico acquisito con il servizio alla causa ghibellina venivano a garantire al Comune di Arezzo la sua autonomia, con la difesa degli strategici territori di confine con Siena e Firenze. D'altronde all'epoca l'adesione consortile era comunemente intesa come un'affiliazione alla famiglia che ne teneva le redini, e ciò era avallato giuridicamente ed espresso propriamente dal termine giuridico *generatio*, ovvero appartenenza al genere o adozione.

L'adesione delle famiglie feudali del territorio ha come data certa di riferimento il 1286, rimanendo la consorceria poi effettiva per tutto il secolo successivo, come si evince anche da documenti privati quali il testamento

151 Gli scrittori fiorentini Dino Compagni e Giacomo della Tosa, contemporanei al vescovo Guglielmino, attestano tale appartenenza familiare.

152 Villani, G., *Cronica*, Lib. VI-VII; Ammirato, S., *Istorie fiorentine*, Lib. III-IV.

del 14 Aprile 1395 di Biagio di Goro (Gregorio) discendente del conte Martino¹⁵³. Essa però era venuta in questo decennio di fine secolo a perdere la sua connotazione politica per il suo forzato scioglimento con la sotomissione il 28 Giugno 1385 ai Capitoli stabiliti dal Comune di Firenze per gli Ubertini di Arezzo e i loro consorti, con i quali veniva imposto che tutti i loro domini feudali passassero in perpetuo di proprietà alla Signoria fiorentina¹⁵⁴.

Tuttavia, solo trenta anni prima nel 1353 la Repubblica fiorentina aveva riconosciuto la legittimità del possesso feudale a Gregorio Brandini con la ratifica delle Convenzioni del trattato di pace di Sarzana, dopo che l'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti aveva con le sue truppe invaso la Toscana e portato guerra a Firenze, unendosi a lui i fuoriusciti ghibellini di varie città tra i quali quelli aretini guidati da Pier Saccone Talati¹⁵⁵. Con le specifiche convenzioni contemplate nel trattato di pace tra Firenze e il Visconti venivano annullate tutte le condanne emesse contro i Ghibellini e riconosciuto loro il legittimo possesso delle proprietà feudali. Pertanto anche Poggio Santa Cecilia, con buona pace di Siena, viene riconosciuto come legittimo possesso feudale ai

Brandini¹⁵⁶, ed anche Palazzuolo ai Cacciaconti, che necessiteranno di

153 Notaio Angelo di Guido, Prot. 664, c. 55. *Notarile Antecosimiano*. A.S. Fi. Dal testamento veniamo a conoscenza che in quel momento sono a capo della consorteria due esponenti della famiglia degli Ubertini, Andreino di Biordo e Neroccio di Francesco destinatari dei mutui della *generatio*, ovvero dell'obolo dovuto per l'affiliazione.

154 *Capitoli Registri XVII*, c. 43. A.S. Fi. Qualche anno prima nel 1381 i Brandini erano stati privati delle loro proprietà feudali per essere state conquistate con le armi dal capitano di ventura Giovanni di Azzo Ubaldini già comandante delle milizie senesi. I beni furono venduti al Comune di Siena il quale successivamente trattenne le proprietà rivendicate a Poggio Santa Cecilia cedendo il resto del feudo con Gargonza al Comune di Firenze. *Kaleffo Nero*, f.634. *Capitoli*, 87. A. S. Si..

155 Pietro Tarlati da Pietramala, detto Pier Saccone, nel 1327 alla morte del fratello Guido vescovo e signore di Arezzo prende in mano le redini della Signoria aretina. Sconfitto dai Fiorentini nel 1337 dovrà cedere Arezzo al Comune di Firenze. Con le sue truppe di fuoriusciti ghibellini nel 1351 si allea con Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano che aveva invaso la Toscana portando guerra a Firenze, con la speranza di poter riconquistare la Signoria aretina.

156 Gregorio Brandini, padre di Biagio, firma con gli Ubertini a Sogna la ratifica delle Convenzioni del trattato di pace. Un capitolo a parte viene riservato ai Cacciaconti di Palazzuolo il cui feudo si estendeva abbondantemente nel territorio senese sino a Monte Sante Marie. Tuttavia sembra che Siena abbia mal digerito la perdita di Pog-

un capitolo a parte, così come tutti i possessi feudali nella Vald'Ambra agli Ubertini¹⁵⁷.

Vale riportare, a complemento dell'indagine storico archivistica, il contenuto della scheda tecnica inerente al sigillo del conte Martino formulato da un esperto di numismatica e sigillografia consulente del museo statale d'arte medievale e moderna di Arezzo la dott.ssa Franca Maria Vanni: “Entro ovale prospetto di castello con torrione e porte, tre tre cartella, e il filetto liscio interno delimitante la leggenda, rosette pentefille e tralci vegetali. La leggenda è delimitata esternamente da un filetto liseno. La datazione non anteriore al 1278 per la caratteristica decorazione floreale interna adottata per i sigilli posteriori a tale data”.

La lettura dell'immagine centrale della tessera, il castello con torrione entro ovale, che lascia intendere un castello entro un territorio, trova ampio supporto interpretativo nei documenti di archivio dai quali si evince come venne a costituirsi, in questo lasso di tempo di fine secolo, il sodalizio tra le famiglie feudali motivato oltre alla mutua assistenza da finalità politiche e di supporto alla causa Ghibellina.

In base alla documentazione riguardante il conte Martino e la testimonianza del suo sigillo possiamo fare riferimento ad una precisa circostanza storica che consente di giustificare la nascita del sodalizio, il quale ebbe certamente ragione di costituirsi dopo i drammatici fatti di Poggio Santa Cecilia.

Infatti, perduto questo importante avamposto ai margini del territorio senese, per parare un'avanzata dei Guelfi senesi verso Arezzo, i Ghibellini guidati dal vescovo Guglielmino ebbero come punto di appoggio il vicino castello di Gargonza nelle proprietà dei conti di Santa Cecilia. In questo particolare contesto prende corpo la consorteria tra le famiglie feudali tradizionalmente filoimperiali del territorio tra Siena ed Arezzo interessando anche quello verso Firenze onde fare scudo anche su questo versante alla sua avanzata verso Arezzo. Per queste circostanze e per le deliberazioni pre-

gio Santa Cecilia e tant'è che sarà pronta ad acquistare le proprietà dei Brandini con Gargonza e quelle dei Cacciaconti con Palazzuolo dopo che Giovanni di Azzo degli Ubaldini con le sue masnade le aveva conquistate con le armi. Viene dunque ad imporsi il legittimo sospetto che con questa strategia Siena abbia definitivamente risolto il secolare conflitto con Arezzo per la definizione dei confini territoriali.

157 La firma per la ratifica delle Convenzioni vide la riunione di tutti gli Ubertini e i loro consorti nella chiesa di San Tommaso nel castello di Sogna nella Vald'Ambra il 17 Giugno 1353. *Capitoli Registri*, XIII, c. 94; XIV, c. 139. A. S. Fi.

se il castello di Gargonza divenne negli anni successivi il più importante punto di riferimento di tutti i sostenitori della causa imperiale, in quanto vi era nata e vi aveva sede la più potente consorteria ghibellina di Toscana. La quale sarà in grado di contrastare, in particolare nel corso del secolo successivo, la politica guelfa ed espansionistica del Comune di Firenze verso il territorio del Vald'Arno aretino.

Per la probabile morte durante l'assedio o la prigionia nelle carceri senesi del conte Bencevenne di Santa Cecilia nel 1286 le redini della famiglia passano al figlio Martino, il quale assimilato alla consorteria al pari degli altri consorti è dotato, come era in uso, di un suo sigillo personale, necessario ad apporlo con la propria firma negli atti prodotti dal consorzio politico. Qualche decennio più tardi nel 1304 fu presente all'incontro a Gargonza dei Ghibellini assieme agli alleati e i fuoriusciti, tra i quali vi era Dante Alighieri in fuga da Firenze dopo la condanna all'esilio.

Infatti, a Firenze nel 1301 i Guefi Neri avevano cacciato i Guelfi Bianchi e l'11 Novembre Cante dei Gabrielli da Gubbio eletto podestà aveva emanato un'amnistia per tutti i condannati dal Gennaio 1299. Venivano però esclusi tutti quelli che insieme agli aretini e ai pisani avevano combattuto contro Firenze o che avevano partecipato alla ribellione del castello di Poggio Santa Cecilia¹⁵⁸.

Nel Libro del Chiodo all'anno 1302 è riportato l'elenco dei nomi dei Ghibellini condannati al confino come nemici ribelli a Firenze, figurano tra gli altri Neri di Ubertino, Guglielmo di Neri e Bettino di Guglielmo degli Ubertini di Gaville, i Pazzi del Vald'Arno, Guglielmo Ricasoli, Guido Novello e Simone dei conti Guidi di Battifolle, Bandino dei conti Guidi di Modigliana ed infine gli Ubertini con i loro consorti¹⁵⁹.

Indicati così genericamente come consorti degli Ubertini essi erano però ben conosciuti da Firenze, la consorteria infatti vedeva associate le maggiori famiglie del territorio compreso tra Arezzo, Siena e Firenze. Oltre agli Ubertini di Arezzo, gli Ubertini di Sogna nella Vald'Ambra e di Castiglion Ubertini nel Vald'Arno aretino, vi erano gli Ubertini di Gaville al confine con il territorio fiorentino e i Pazzi del Valdarno radicati nei territori alle pendici del Pratomagno. Poi i Cacciaconti di Palazzuolo che estendevano le loro proprietà feudali sino al castello di Rapale sulle colline della Vald'Ambra e i Brandini di Poggio Santa Cecilia con il castello di

158 *Consigli della Repubblica. Provvigioni Registri, n°11, f. 87.* A. S. Fi.

159 *Libro del Chiodo, f. 20 e f. 109. Capitani di Parte. Numeri Rossi, 20.* A. S. Fi.

Gargonza, venendo queste proprietà feudali a coprire ad arco il margine del confine del territorio aretino con quello senese e con quello fiorentino. A tutti questi si aggiungono i Ricasoli le cui proprietà si estendevano sulle colline del Chianti a ridosso del Vald'Arno aretino verso il territorio senese.

A Firenze con il decreto del 24 Novembre 1301 vengono esiliati i Guelfi Bianchi tra i quali figura Dante Alighieri. Leonardo Bruni nella sua opera sulla vita di Dante del 1436 riferisce che essendo divenuto il castello di Gargonza la sede principale di tutti i fuoriusciti vi fu nel 1304 un raduno dei Ghibellini cui partecipò anche Dante Alighieri¹⁶⁰. La notizia non confermata da altre testimonianze per la storiografia dantesca appare attendibile in considerazione dell'importanza politica del raduno. Dante stesso poi rivela nella sua opera di avere una certa conoscenza dovuta alla propria personale esperienza dei luoghi e delle persone, avendo partecipato all'assedio di Poggio Santa Cecilia e successivamente tre anni dopo come combattente a cavallo alla battaglia di Campaldino.

Un'eco di queste esperienze di campagne militari contro i Ghibellini aretini risuonerà potente in alcune terzine della Divina Commedia, provocando la suggestione che i fatti descritti avvengano sia nella piana di Campaldino nel 1289 che antecedentemente nella val di Modine all'assedio nel 1286 del castello di Poggio Santa Cecilia, dove i Ghibellini assediati cercavano di incutere timore con il frastuono delle trombe e dei tamburi, con ciò che avevano a portata di mano e con sullo sfondo il suono a martello delle campane sciolte, prestandosi così all'ironia degli assediati per le cose *istrane* mostrate sugli spalti dalla popolazione assediata nel castello:

*“Io vidi già cavalier muover campo.
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
Corridor vidi per terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Fedir torneamenti e correr giostra;
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane”
(Inf. XXII, 1-7)*

160 BRUNI, L., *Della vita, studi e costumi di Dante*, in: “*Le vite di Dante*”, cap. VIII. Op cit.

Dai fuoriusciti e Ghibellini convenuti a Gargonza, probabilmente intenzionati ad associarsi per qualche azione contro i Guelfi fiorentini, Dante, condividendo con loro la medesima sorte della condanna e dell'esilio, sperava di ottenere un aiuto per rientrare a Firenze. Ma purtroppo per lui non emersero prospettive da questa compagnia, dalla quale non fu certamente bene accolto, la cui ostilità ed inaffidabilità nonché la sua vicina sorte, con l'assedio e distruzione di Gargonza da parte delle forze guelfe di qualche anno dopo, sembrano essere descritte in alcune terzine della terza cantica della Divina Commedia. Felice solo di non avere nulla da condividere con loro si prepara all'amara esperienza dell'esilio:

*“Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro callo
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma, poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia
Di sua bestialità il suo possesso
Farà la prova; sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso”
(Par. XVII,55-67)*

Appare evidente dalle terzine che Dante stesso non è ben disposto verso gli Aretini, il cui carattere e temperamento trova modo di stigmatizzarlo nella doppia espressione di *botoli* e *ringhiosi*. Non va certo meglio agli altri abitanti delle valli del corso dell'Arno dal Casentino in poi verso Firenze e Pisa che nel canto XIV del Purgatorio paragona ai porci, ai lupi e alle volpi, attribuendo la loro degenerazione caratteriale al disinteresse mostrato alla cura delle umane virtù, per cui al possesso di queste subentra quello della bestialità:

*“Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura*

*Del luogo, o per mal uso che li fruga;
 Ond'hanno sì mutata lor natura
 Li abitator della misera valle,
 Che par che Circe li avesse in pastura.
 Tra brutti porci, più degni di galle
 Che d'altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle.
 Botoli trova poi, venendo giuso,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa;
 E da lor, disdegnosa, torce il muso.
 Vassi caggendero; e quant'ella più 'ngrossa,
 Tanto più trova di can farsi lupi
 La maladetta e sventurata fossa.”
 (Purg. XIV, 37-49)*

A che dobbiamo tali forti risentimenti nei confronti delle popolazioni della valle dell'Arno delle quali ha incontrato e conosciuto i loro maggiori esponenti quali i Guidi del Casentino, di Modigliana e di Battifolle, gli Ubertini di Arezzo e di Sogna della Vald'Ambra con i loro consorti Brandini e Cacciaconti, i Pazzi del Vald'Arno, gli Ubertini di Gaville e i Ricasoli, tutti condannati come lui da Firenze e tutti presenti al raduno di Gargonza. Sembra che i tratti caratteriali descritti vengano ad interessare come stigmatizzazione più questi alti esponenti della popolazione, che non dovrebbero nel loro ruolo considerare la virtù come nemica. Viene forse rinfacciato loro, con la malcelata acrimonia delle terzine, di esserglisi avventati contro a Gargonza, e non mostrandogli la minima comprensione negato ogni aiuto sperato al fine di rientrare a Firenze? Vi è dunque con la crudezza delle immagini una sorta di esternazione di un doloroso risentimento per l'esito dell'incontro a Gargonza con i porci dei Guidi, i botoli ringhiosi degli Ubertini e consorti e i cani diventati lupi dei Pazzi del Vald'Arno, che non può palesemente dichiarar tali, o per la cristiana carità del dimenticare le offese ricevute, o piuttosto per la rimozione di una dolorosa esperienza di umiliazione? Tutti costoro indubbiamente sono per Dante la compagnia malvagia e scempia con la quale purtroppo condivide la sorte della condanna all'esilio. Personaggi ingrati, tutti matti ed empi dai quali subisce una cocente umiliazione, ma destinati loro stessi qualche anno dopo a provare sulla propria pelle cos'è bestialità, quando con l'assedio di Gargonza si scatenerà su di loro la furia vendicativa e distruttrice della coalizione guelfa. Pertanto col senno di poi non gli resta che la con-

solazione di non aver fatto parte di questa compagnia.

Dante, di solito così prodigo di informazioni su fatti e persone da lui conosciute, sembra essere qui molto reticente a parlare, come se volesse nascondere qualcosa di grave messo in atto contro di lui in quella circostanza, come sembrerebbe indicare la persistenza di un forte risentimento interiore associato al ricordo dei luoghi. Cosa sia accaduto veramente non è dato di saperlo. Resta il fatto che la decisione di andare al raduno dei Ghibellini e fuoriusciti a Gargonza, gli ha riservato l'esperienza di un'amara delusione delle sue segrete aspettative nonché quella di una cocente umiliazione. Tutto ciò è stato indubbiamente frutto di un'errata valutazione dovuta al suo disorientamento, e di ciò per dignità, temendo soprattutto il giudizio di biasimo per essersela andata a cercare, Dante si impone di tacere¹⁶¹. Ai personaggi incontrati a Gargonza sembra che possono essere adattati, per giustificare il suo silenzio, i versi del terzo canto dell'*Inferno*:

*"Fama di loro il mondo essere non lassa,
Misericordia e giustizia li sdegna;
Non ragioniam di lor ma guarda e passa"*
(*Inf. III.49-51*)

Il conte Martino morirà nel 1307 durante l'assedio di Gargonza da parte dell'imponente coalizione delle forze guelfe di Toscana che mise in campo 2500 cavalieri e 1200 fanti sotto il comando del capitano generale di guerra il podestà Ferrandino Malatesta da Rimini¹⁶². Mentre da Napoli era stato appositamente inviato dal re Giacomo II d'Aragona il maresciallo Diego della Ratta con 300 assoldati spagnoli e 500 temutissimi Almugavari. In attesa della capitolazione del castello erano presenti i maestri di pietra

161 Incontrare chi è già stato incontrato sul campo di battaglia nello schieramento avverso, prima a Poggio Santa Cecilia e poi a Campaldino, sperando di ricevere un qualche aiuto per rientrare a Firenze è indubbiamente da temerari o da disperati. Gli Ubertini e consorti c'è da credere che, assieme agli altri ghibellini, furono contro i guelfi li presenti "...ringhiosi più che non chiede lor possa". *Purg. XIV,47*. Forse è eccessivo pensare che Dante abbia subito un'aggressione o violenza fisica, anche se è lui stesso che potrebbe lasciarlo intendere riferendo che gli si sono avventati contro, e non certo solo verbalmente, dando prova della loro bestialità. Le risonanze emotive di cui sono sature le terzine rivelano nel Poeta una rabbia repressa quale tipica forma reattiva al ricordo di un'esperienza traumatica.

162 *Diplomatico Cistercense. 1307, 30 Giugno*. A. S. Fi.

fatti venire appositamente da Siena con l'incarico di demolirne le mura¹⁶³. Il 24 Giugno 1307 giorno della festa del patrono di Firenze San Giovanni Battista i fiorentini fanno correre il palio sotto le mura di Gargonza¹⁶⁴ poi la successiva Domenica 2 Luglio viene conquistata e data al fuoco¹⁶⁵.

In considerazione proprio dell'importante frammento di storia che la lettura del sigillo del conte Martino rievoca, siamo indubbiamente di fronte ad una testimonianza capace di amplificare certe suggestioni che la storiografia dantesca ha marginalmente trattato per mancanza di documentazione diretta. L'attenta ricostruzione dei fatti può permettere di formulare una lettura alquanto attendibile che ci avvicina ancor più al vissuto interiore dell'esule. Di immaginarlo quindi colmo di aspettative, confuso tra altri all'arrivo a Gargonza, poi la delusione e cocente umiliazione subita davanti ai Ghibellini e fuoriusciti radunati nell'unico spazio che potesse accoglierli tutti nella chiesa dei Santi Tiburzio, Susanna e Maccario, dove tra gli altri era presente, assieme agli Ubertini e consorti, il padrone di casa Martino Brandini conte di Santa Cecilia.

Pertanto pare qui significativo evidenziare come l'atroce conflitto tra le fazioni guelfa e ghibellina si sia consumato in parte nel territorio appartenente ai Brandini, prima a Poggio Santa Cecilia nel 1286 e poi a Gargonza nel 1307, e che proprio a Gargonza nel 1304 siano drammaticamente sfumate le speranze di un uomo condannato all'esilio dalla sua città, il quale è stato poi capace di distillare dalla sua interiore sofferenza un percorso poetico di alta spiritualità che ancora oggi affascina e commuove¹⁶⁶.

163 *Biccherna*, 121,F.1. (seconda impag.) A. S. Si.

164 *Consigli della Repubblica. Provvigioni Registri*, XIII. F.99. A. S. Fi.

165 Cronista anonimo, *Liber Introitus Monasteri de Rota*, F. 59v. A. C. Mp.

166 Con l'esperienza deludente e in certo modo drammatica del raduno di Gargonza inizia per Dante l'amara esperienza dell'esilio. Si aprono all'esule le porte dell'Inferno della sofferenza interiore per essere ramingo, senza patria e senza amici. Il suo successivo Purgatorio come rielaborazione del senso delle sue vicissitudini lo condurrà a quel sereno distacco della maturità, con quella pace conquistata che solo il perdono può dare e che introduce alla beatitudine della visione del Paradiso.

Fonti storiche e bibliografia

Fonti diplomatiche

ARCHIVIO DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE DI AREZZO

- Diplomatico Carte della Canonica della Cattedrale di Arezzo.
- Diplomatico Carte del Monastero di Sante Flora e Lucilla.
- Diplomatico Carte del Monastero di Santa Maria in Gradi.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

- Diplomatico San Salvatore a Camaldoli.
- Diplomatico Archivio delle Riformagioni.
- Diplomatico Badia di Firenze
- Diplomatico Cistercense
- Diplomatico Monastero Agostiniani di Monte San Savino
- Registrum Instrumentorum-Libro Grosso di Agnano (vedi Corp.Rel. sopp. Gov.Franc.)

ARCHIVIO DI STATO DI SIENA

- Diplomatico Convento San Francesco di Siena.
- Diplomatico Santa Mustiola.
- Diplomatico Carte delle Trafisse.
- Diplomatico Archivio Generale.
- Diplomatico delle Riformagioni.

Fondi archivistici

ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO

- Officialato di Giustizia. Podesteria di Marciano. Filze 119 dal 1515 al 1784.
- Estimo, 1682-1718.
- Podesteria di Lucignano, dal 1815 al 1820.

ARCHIVIO FRATERNITA DEI LAICI DI AREZZO

- Archivio Fraternita di Murello.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

- Capitoli del Comune di Firenze.
- Consigli della Repubblica.Provvigioni.
- Capitani di Parte Guelfa.
- Miscellanea Repubblicana.
- Estimo, 1420.
- Catasto, 1427, 1429. Monte San Savino
- Decima Granducale, 1538, 1697, 1725.
- Inventario Corsi-Guicciardini.
- Corporazioni Religiose soppresse dal Governo Francese.
- Mediceo del Principato, Affari di Siena e M. S. Savino.
- Indice degli stemmi, F. 227

ARCHIVIO DI STATO DI SIENA

- Libri della Biccherna.
- Kaleffo Nero.
- Governo dei XII.
- Repertorio Notarile Antecosimiano: Ser Gioacchino di Cafiero Piccolomini. Prot.178.

ARCHIVIO CURIA VESCOVILE DI AREZZO

- Registri parrocchiali dei Battesini, Matrimoni e Defunti. XVI-XIX sec.

ARCHIVIO SEMINARIO MAGGIORE DI FIRENZE

- Registro degli Atti dell'Università Teologica Fiorentina, anni 1569-1621.

ARCHIVIO CURIA VESCOVILE DI MONTEPULCIANO

- Liber Introitus Monasteri de Rota. 1298-1343.

ARCHIVIO COMUNE DI MONTE SAN SAVINO

- Atti della Potesteria. Atti Civili.

ARCHIVIO DI MONTE OLIVETO MAGGIORE

- Familiarum Tabulae, V-VI, ad annum.

Repertorio notarile antecosimiano e moderno

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

- Ser Angelo di Guido. Prot. 664
- Ser Angiolo d'Astolfo. Prot. 636
- Ser Domenico di Antonio Veltroni. Prot. 20933
- Ser Brandino d'Andrea Brandini. Prot. 3385
- Ser Valerio di Paolo Brandini. Prot. 3407
- Ser Brandino d'Agnolo Brandini. Prot. 3388
- Ser Marco di Lorenzo Brandini. Prot. 3401
- Ser Francesco d'Andrea Brandini. Prot. 5254
- Ser Niccolò Fiogi. Prot. 7595
- Vincenzo Fiogi. Prot. 2849
- Brandino di Giovanni Brandini. Prot. 8949
- Niccolò Fiogi. Prot. 374
- Gaudenzio Ciappini. Prot. 5577
- Mattia Veltroni. Prot. 11247
- Stefano Turi. Prot. 14030
- Bartolomeo Sozzini. Prot. 15341
- Francesco Grandi. Prot. 29129

ARCHIVIO NOTARILE DI AREZZO

- Luigi di Serafino Niccolai. Repertorio Ultime Volontà, n°9.

Fonti storiche edite

- ACCURATISSIMA OMNIUM SYNOPSIS MONUMENTORUM...
ARCHIVIO CATHEDRALIS ECCLESIAE ARETINAE...., a cura di
P. Giannerini. AREZZO 1747.
- ACTA ARAGONENSIA, a cura di H. Finke. Berlin-Leipzig 1908.
- ACTA IMPERI SELECTA, a cura di J. F. Bohmer. Innsbruck . 1868.
- ANNALES ARRETINORUM, in U.Pasqui: *Documenti per la storia della
città di Arezzo nel Medioevo*. IV voll. Arezzo, 1904.
- ANNALES CAMALDULENSES ORDINIS SANCTI BENEDICTI, a
cura di G. B. Mittarelli.Venezia, 1755.
- CARTULARIO DELLA BERARDENGA, a cura di E. Casanova, in
Bollettino Senese di Storia Patria, XXI. Siena, 1914.
- CORPS UNIVERSEL DIPLOMATIQUE, a cura di J.Du Mont.Ams-

- terdam, 1726.
- CRONACA SENESE DI AUTORE ANONIMO SEC. XIV, in A. L. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV. Milano, 1723-1751.
 - CRONACA SENESE DI PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, a cura di A. Lisini, F. Jacometti, *Rerum Italicarum Scriptores XV/1*. Bologna, 1939.
 - DIPLOMATA HEINRICI, III, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata*. Berlin-Zurich, 1966.
 - DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA CITTA' DI AREZZO NEL MEDIOEVO, a cura di U. Pasqui. Arezzo 1904
 - FORSCHUNGEN ZUR REICHS, UND RECHTSGESCHICHTE ITALIENS, Vol. IV, a cura di J. Ficher. Innsbruck 1868-1874.
 - KALENDARIUM ECCLESIAE METROPOLITANAE SENENSIS, in A. L. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores XIV*. Milano, 1723-1751.
 - I PLACITI DEL " REGNUM ITALIAE", a cura di C. Manaresi. Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Fonti per la storia d'Italia. Roma 1955-1960.
 - LIBELLUS DE IMPERATORIA POTESTATE IN URBE ROMA, a cura di G. Zucchetti. Roma 1920.
 - LIBRO DEL CHIODO, a cura di Ricciardelli F., Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Fonti per la storia Medievale. Roma 1998.
 - RATIONES DECIMARUM ITALIAE NEI SECC. XIII-XIV TUSCIA. I Le decime degli anni 1274-80 a cura di Pietro Guidi; II Le decime 1295-1304 a cura di Pietro Guidi e Martino Giusti, Città del Vaticano 1932-1942.
 - REGESTO DI CAMALDOLI vol. I e II, a cura di L. Schiapparelli, F. Baldasseroni, *Regesta Chartarum Italiae*. Roma 1907-1909.
 - REGESTO DI CAMALDOLI vol. III e IV, a cura di E. Lasinio. *Regesta Chartarum Italiae*. Roma, 1914-1928.
 - SYNOPSIS MONUMENTORUM SANCTAE FLORAE ET LUCILLAE, a cura di G.M. Scarmagli. Arezzo 1740.
 - VETERUM MONUMENTORUM ECCLESIAE SANCTAE MARIAE IN GRADIBUS SYNOPSIS TEMPORUM SERIE DISPOSITA, a cura di G. Gherardini. Arezzo 1749.

Bibliografia

- AGOSTINO FORTUNIO. *Cronichetta di Monte San Savino*. Firenze, 1583.
- ALBERGOTTI, A. , *Notizie istoriche di più uomini celebri per virtù e talenti nella città di Arezzo e suo Comitato*. Sec.XIX. Manoscritti Albergotti, Archivio Casa Vasari. Arezzo
- ALIGHIERI, D., *La Divina Commedia*. Ulrico Hoepli Editore. Milano 1991.
- BACCI, A. *Strade Romane e Medioevali nel territorio aretino*. Calosci, Cortona 1986.
- BRUNI, L., *Della vita, studi e costumi di Dante*, in: *"Le vite di Dante"* (a cura di PASSERINI, G.L.) Sansoni. Firenze, 1917.
- CAMMAROSANO, P. *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*. Centro italiano di studi sull'alto medioevo. Spoleto, 1974.
- CERRACCHINI, L.G., *Fasti teologici*. Firenze 1738.
- CINI, T. *Appunti storici sulla Valle dell'Ambra*. Memorie Valdarnesi IV. Monteverchi 1907.
- CITTADINI, L. *Storia di Arezzo*. Firenze 1853.
- DEL CORTO, G. B., *Storia della Val di Chiana*. Arezzo 1898. Rist.an. Arnaldo Forni Editore, 1985.
- DELLA RENA, C., CAMICI, I., *Serie dei Duchi della Toscana*. Firenze, 1789.
- DELUMEAU, J.P. *Arezzo, espace et sociétés 715-1230*. I-II. Collection de l'école française de Rome, 219. Roma, 1996.
- DELUMEAU, J.P., *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo carolingio al primo periodo comunale*, in : *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medioevo*. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo (Arezzo 22-23 Ottobre 1983). Calosci, Cortona 1985.
- DELUMEAU, J.P., *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte Santa Maria*, in : *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo : marchesi, conti e visconti nel Regno Italico*. Atti del 1 Convegno di Pisa, 10-11 Maggio 1983, a cura di Andenna, G., Nobili, M., Sergi, G., Violante, C. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, (*Nuovi Studi Storici*, 1) Roma 1988.
- DELUMEAU, J.P., *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, in *I ceti di*

- rigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII. Atti del II Congresso del Comitato di studi per la storia dei ceti dirigenti in Toscana, Pisa 1982.*
- DAVIDSOHON, R. *Storia di Firenze*. Vol.8. Firenze 1969.
 - FALCE, A., *La formazione della Marca di Tuscia (sec.VIII-IX)*. Libreria Editrice Fiorentina. Firenze 1930.
 - FARULLI, P. *Annali. Ovvero notizie storiche dell'antica, nobile, valorosa città di Arezzo in Toscana*. Foligno, 1717. Ristampa anastatica, Collana: *Historiae Urbium et Regionum Italiae Rariores*. Forni Editore. Bologna, 1968.
 - FATTUCCHI, A. *Aspetti dell'invasione longobarda nel territorio Aretino*. Arezzo 1975. Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo. XLI, 1973-1975.
 - GAMURRINI, E. *Istoria Genealogica delle famiglie Toscane e Umbre*. Firenze, 1663-1668.
 - GOEZ, W. *Sul Diploma firmato dal Barbarossa in Gavi l'otto Dicembre 1185*. In: *Il Barbarossa e i suoi alleati Liguri-Piemontesi*. Atti del Convegno Storico Internazionale, a cura di BERGAGLIO, G.C. Gavi 1987.
 - GUELF, F., BALDI, C. *Ricerche storico-biografiche su Monte San Savino attraverso i secoli*. Lazzeri, Siena 1892.
 - GUIDONI, E., MARINO, A., *Territorio e città nella Valdichiana*. Roma, 1972.
 - MENCARELLI, A., *Ricerche storiche su Marciano della Chiana dalla sua origine ai tempi nostri*. Consiglio regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, 2013.
 - NOBILI, M., *La terra "Ubertenga" aretina*. Atti del Convegno su: *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medioevo*. Arezzo, Casa Petrarca 22-23 Ottobre 1983. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo. Calosci, Cortona 1984.
 - PAOLO DIACONO. *Historia Langobardorum*. Fondazione Lorenzo Val- la 1992.
 - RESTORELLI, R., *Notizie storiche della città di Monte San Savino*. 1772.
 - SCHENEIDER, F., *L'ordinamento pubblico nella Toscana Medioevale*. I fondamenti dell'amministrazione regia toscana dalla fondazione del regno longobardo all'estinzione degli Svevi, 568-1268. Firenze 1975. Traduzione dal testo originale: *Die reichsverwaltung in Toscana*. Roma 1914.
 - TABACCO, G., *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio*

- aretino fra il X e XI sec.* In: Miscellanea, G.G. MEERSSEMAM, Padova, Antenore, 1970 (Italia Sacra 15-16).
- TABACCO, G., *Arezzo, Siena e Chiusi nell'alto Medioevo*, Centro Italiano Studi sull'alto Medioevo – Lucca 3-7 Ottobre 1971. Spoleto 1973.
- TAFI, A. *I Vescovi di Arezzo*. Calosci, Cortona 1986.
- TAFI, A. *Le antiche pievi*. Calosci, Cortona 1998.



Mappa del territorio tra Arezzo e Siena



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Tiziana Stagi

I libri di Emanuele Casamassima

Laura Marzi

Il Giardino dei Ciliegi

Elena Tempestini (a cura di)

Quaranta donne in lotta per la cultura civile

Associazione Ciclostilato in proprio (a cura di)

Concentramento ore 9

Luigi Donolo (a cura di)

A duecento anni da Napoleone in Toscana

Tiziana Nocentini

Confindustria Arezzo. Settant'anni di storia
dell'Associazione a servizio del territorio

Monica Valentini (a cura di)

Gli archivi della politica

Egisto Grassi

Memorie. Divenni il numero 29113

